

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

67^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 1984

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI
e del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE ALDO SANDULLI		
PRESIDENTE	pag. 4	
MARTINAZZOLI, <i>ministro di grazia e giustizia</i>	7	
COMMISSIONE PER LA BIBLIOTECA		
Variazioni nella composizione	3	
CONGEDI E MISSIONI	3	
DISEGNI DI LEGGE		
Annunzio di presentazione	3	
Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento, per il disegno di legge n. 390	8	
Presentazione di relazioni	3	
MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI		
Annunzio di interrogazioni	59	
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	59	
Discussione delle mozioni nn. 1-00014, 1-00015, 1-00016, 1-00017, 1-00018 e svolgimento delle interpellanze nn. 2-00010, 2-00011, 2-00012, 2-00013, 2-00060, 2-00089, 2-00096, 2-00110, nonchè delle interrogazioni nn. 3-00156, 3-00198, 3-00236, 3-00238, 3-00240, 3-00267 e 3-00299 concernenti l'ordine pubblico e la situazione carceraria:		
FILETTI (<i>MSI-DN</i>)	Pag. 47	
GOZZINI (<i>Sin. Ind.</i>)	53	
GUALTIERI (<i>PRI</i>)	25	
MANCINO (<i>DC</i>)	17	
* RICCI (<i>PCI</i>)	8	
VASSALLI (<i>PSI</i>)	32	
ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 1984	64	
SENATO		
Composizione	3	

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Baldi, Mazzola, Melandri, Ongaro Basaglia, Pagani Maurizio, Quaranta, Romualdi, Sclavi, Tanga, Vecchi e Zito.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere, a Parigi per attività della Commissione Difesa dell'UEO.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione dei seggi resisi vacanti nella regione Lazio, in seguito alla morte del senatore Aldo Sandulli, e nella regione Piemonte, a seguito delle dimissioni del senatore Giuseppe Miroglio, ha riscontrato, nella seduta del 15 febbraio 1984, che i primi dei candidati non eletti dei Gruppi cui i predetti senatori appartenevano sono, rispettivamente:

per la regione Lazio: Augusto Del Noce;

per la regione Piemonte: Carlo Donat-Cattin.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatori il candidato Augusto Del Noce per la regione del Lazio e il candidato Carlo Donat-Cattin per la regione del Piemonte.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti dei nuovi proclamati, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Commissione per la biblioteca, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione per la Biblioteca, di cui all'articolo 20 del Regolamento, il senatore Martini.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Delega al Governo per l'attuazione della direttiva comunitaria n. 77/780 in materia creditizia » (522).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), in data 14 febbraio 1984, il senatore Taviani ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Sesto Accordo internazionale sullo stagno, adottato a Ginevra il 26 giugno 1981 » (305).

Commemorazione del senatore Aldo Sandulli

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Signori senatori, nel pomeriggio di sabato 11 febbraio, subito dopo aver svolto un importante intervento nel corso di un convegno scientifico sulla legislazione bancaria, ancora una volta presente ed impegnato nel dibattito sul diritto nella società moderna, testimone di cultura ed insieme di saggezza vissuta, si spegneva improvvisamente a Torgiano, in Umbria, il senatore Aldo Sandulli.

Prego i signori senatori, i rappresentanti del Governo ed il pubblico di sedersi.

La scomparsa improvvisa e prematura di Aldo Sandulli ha colto di sorpresa e ha lasciato nella costernazione la famiglia a lui tanto cara, il mondo politico, il mondo accademico ed il mondo giudiziario. Il vuoto che egli ha lasciato intorno a sé non può essere adeguatamente percepito se non si considera l'ampiezza del suo impegno di uomo, di studioso, di giurista e di cittadino.

Tutti coloro — e noi siamo tra loro — che hanno avuto la fortuna di conoscerlo ne hanno apprezzato non soltanto la profonda cultura giuridica, ma anche la particolare affabilità e la mitezza di carattere, che si univano però ad un alto senso del dovere e a profondi sentimenti di rigore morale. Verso la famiglia fu marito e padre esemplare. La Patria servì in armi sul fronte russo nel corso dell'ultimo conflitto; fu decorato della medaglia d'argento al valor militare. Soffrì una lunga prigionia con altissima dignità e coerenza civile e morale, essendo di esempio patriottico e di conforto umano e cristiano ai suoi compagni sventurati.

Altri dirà con profondità e competenza del Sandulli giurista, dell'importanza dei suoi contributi al diritto amministrativo e al diritto costituzionale, del posto che egli occupa nella storia di queste due discipline e, in genere, nella storia del pensiero giuridico del nostro paese. In questa sede mi è consentito solo fare qualche accenno.

Nel campo del diritto amministrativo non ci fu tema che egli non avesse affrontato. Studiò l'atto amministrativo in tutti i suoi aspetti e contribuì, con il volume sul procedimento amministrativo (che, come è stato detto, costituisce un punto di arrivo dell'intera elaborazione dottrinale sull'argomento), all'elaborazione per il diritto pubblico di un certo numero di concetti non mutuati da altre discipline, ma suscettibili bensì di utilizzazione nell'ambito di queste ultime, ponendo mano coraggiosamente ad un'opera di desubalternizzazione del diritto amministrativo.

Il tema dei beni, quello dei soggetti e degli enti, le situazioni giuridiche soggettive, i vari aspetti del processo amministrativo furono da lui in più riprese affrontati con contributi che spesso costituiscono un caposaldo per gli studi amministrativistici.

Il volume sul giudizio innanzi al Consiglio di Stato ed ai giudici sottordinati costituisce probabilmente l'espressione più compiuta degli studi da lui intrapresi sul processo amministrativo.

È stato acutamente detto che il suo passaggio dall'insegnamento del diritto amministrativo a quello del diritto costituzionale non fu dovuto a pura casualità, ma costituì invece espressione di una esigenza speculativa che aveva costantemente animato le ricerche di Aldo Sandulli. E al diritto costituzionale egli diede contributi che costituiscono importanti punti di riferimento per tutte le successive ricerche sulle fonti del diritto, sui rapporti tra Governo e amministrazione, sugli atti legislativi, sulla Corte costituzionale, sul potere di controllo. Su tutti questi temi i saggi di Aldo Sandulli sono la testimonianza di impegno operoso, di acume giuridico, di ricerche approfondite, di brillante argomentare, di attenta adesione alla realtà del dato istituzionale e politico.

Ma ebbe altresì cari il tema delle libertà e quello del pluralismo, così come testimoniavano i numerosi, ripetuti interventi sulla libertà di manifestazione di pensiero, sulla libertà di informazione, sull'assistenza e sull'iniziativa economica privata, interventi tutti nei quali è sempre denso di spunti e di

dottrina il contributo alla precisa delimitazione delle situazioni giuridiche soggettive che trovano nelle disposizioni costituzionali la loro tutela.

Un impegno scientifico così imponente non poteva non trovare il dovuto riconoscimento in una brillante carriera accademica e nelle attestazioni del mondo della cultura. Fu professore incaricato nell'Università di Urbino e, dopo aver conseguito la libera docenza nell'aprile del 1942, vinse, nell'ottobre dello stesso anno, la cattedra di diritto amministrativo, classificandosi, con votazione unanime, primo della terna e segnalandosi alla commissione esaminatrice per l'acuta vivacità di ingegno e per il metodo rigoroso, come è scritto nei verbali di quella attenta commissione.

Insegnò successivamente diritto amministrativo nelle Università di Urbino, di Trieste e di Napoli, ove tenne altresì la cattedra di dottrina dello Stato.

Nel 1969 fu chiamato alla cattedra di diritto costituzionale della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma. Medaglia d'oro della pubblica istruzione, è stato membro dell'Accademia dei Lincei e del Consiglio nazionale universitario, nonché Presidente del comitato per le scienze giuridiche del Consiglio nazionale delle ricerche.

Fervente ed instancabile animatore di iniziative culturali, fu fondatore di due importanti riviste giuridiche: la « Rivista giuridica dell'edilizia » e « Diritto e società », riviste che ha diretto fino al momento della sua scomparsa, così come contribuì attivamente fino all'ultimo alla direzione di « Giurisprudenza italiana » e di « Giurisprudenza costituzionale ».

Ma per lui la scienza non fu mai astratta elaborazione di categorie dogmatiche, esercitazione intellettuale avulsa dalla vita concreta. Convinto come egli era dell'intrinseca unità tra pensiero ed azione, della necessità di verificare nella prassi le elaborazioni teoriche, della identificazione della vera scienza in quella idonea a determinare un vero e concreto progresso, unì allo studio un costante impegno di operatore del diritto, sia come avvocato che come giudice della più alta magistratura; in altri termini, vi era

in lui una tensione verso la completezza dell'esperienza giuridica, a riunire in sé i diversi modi di accostarsi al diritto: come scienziato, giudice, avvocato, amministratore, e, da ultimo, legislatore.

Nel 1954 fu chiamato a far parte dell'Alta corte per la regione siciliana, dimettendosi nel 1957 perchè nominato dal Presidente della Repubblica giudice della Corte costituzionale. Qui adempì al grato dovere di rivolgere il saluto dell'Assemblea e mio al signor Presidente della Corte costituzionale e agli altri giudici della Corte che hanno voluto accogliere il mio invito a presenziare a questa commemorazione.

Ebbe modo così di entrare a far parte di quell'alto consesso, immediatamente dopo la primissima fase di avvio, e di contribuire, come giudice prima e poi come presidente, dal gennaio del 1968 al marzo del 1969, alla fissazione delle basilari linee della giurisprudenza della Corte e alla sua definitiva acquisizione — come egli stesso ebbe a dire — al nostro ordinamento costituzionale come una componente essenziale, caratterizzante del sistema. Furono gli anni in cui la Corte, da un lato venne caratterizzandosi come organo sovrano attraverso la rivendicazione delle prerogative atte ad accentuarne l'indipendenza dagli altri organi costituzionali, e definì, dall'altro, l'ambito delle proprie competenze, nonché gli aspetti specificatamente procedurali delle questioni di legittimità costituzionale relative a leggi e ad atti aventi forza di legge e dei conflitti di attribuzione fra Stato e regioni.

Affrontandosi il grande problema dell'adeguamento della legislazione prerepubblicana ai principi scaturenti dalla Costituzione, si poté formare una cospicua giurisprudenza in tema di libertà, il cui primo effetto fu quello di travolgere una parte della legislazione penale e della legge di pubblica sicurezza. Furono fissati gli orientamenti fondamentali in ordine al principio di uguaglianza, configurato quest'ultimo come una regola universale di esclusione di ogni ingiustificata ed ingiustificabile differenziazione, in sede di legislazione, di fattispecie identiche o affini; in connessione, una particolare attenzione fu dedicata alla defini-

zione del ruolo della donna nella famiglia e nel mondo del lavoro.

Si avviò allora il processo per la piena attuazione del principio che vede porsi il lavoro a fondamento della Repubblica, accentuando la tutela del prestatore d'opera e affermando a più riprese la particolare dignità del lavoro umano. Si stabilirono i capisaldi della ripartizione di competenze tra Stato e regioni, sia per quanto attiene all'attività legislativa, che per quanto riguarda l'attività amministrativa. Emerse, pertanto, il problema della necessità di evitare che si determinassero, in seguito alle decisioni di accoglimento della Corte costituzionale, pericolosi vuoti nell'ordinamento giuridico; e alla soluzione di questo problema, Aldo Sandulli dette un particolare contributo come giudice e come scienziato, allorchè si trattò di razionalizzare e sistemare la tipologia delle sentenze della Corte costituzionale. Fu così che intorno al 1965 si fece più frequente il fenomeno delle sentenze interpretative, nelle due diverse forme della sentenza di rigetto e della sentenza di accoglimento; quello delle sentenze parziali; quello delle cosiddette sentenze additive, fenomeno che andò via via sempre più precisandosi e affermandosi proprio nell'anno in cui Aldo Sandulli ebbe la guida dell'alto consesso. Si trattava in definitiva di una giurisprudenza che, completando lo spazio lasciato libero dalla decisione con cui la Corte annulla una disposizione legislativa con l'indicazione di un principio costituzionale, attuava una proficua collaborazione con il Potere legislativo, perseguendo il fine di non mettere le Camere nella condizione di dover colmare *ad horas* gli eventuali vuoti normativi.

Nell'aprile del 1969, all'indomani della sua cessazione dalla carica di presidente della Corte costituzionale, fu nominato presidente della Radiotelevisione italiana, carica che ricoprì fino al febbraio dell'anno successivo.

Si dedicò successivamente con passione ed intensità alla libera professione ed all'attività di pubblicista. Fu patrocinatore di importanti questioni dinanzi alle supreme magistrature, ordinaria ed amministrativa,

e alla stessa Corte costituzionale. Egli difese con successo i poteri della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia, in un conflitto tra poteri dello Stato che vedeva opposti Parlamento e giudice ordinario.

Nella sua vita mai mancò l'impegno politico, inteso come intima necessità di offrire il contributo della propria esperienza, delle proprie idee, dell'interiore tensione morale al servizio del paese. Tale impegno profuse nella sua importante attività di pubblicista insigne e si coronò con la sua elezione al Senato della Repubblica nelle liste della Democrazia cristiana il 26 giugno 1983.

Come senatore — e tutti noi ne fummo testimoni ammirati — svolse il suo lavoro con uno scrupolo ed una puntualità ammirevoli, che rendono chiaro come anche di questa sua attività egli avvertisse moralmente e culturalmente il senso di un servizio alla comunità. In soli sette mesi assunse la iniziativa di importanti disegni di legge, intervenne ripetutamente in seno alla 1ª Commissione permanente di cui faceva parte e in Assemblea, fu relatore sul disegno di legge n. 445, recante « Modifica dell'articolo 16 dello Statuto speciale per la Sardegna ».

Il 4 novembre 1983 fu eletto vice presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, in seno alla quale potè solo recare un primo contributo della sua vasta esperienza. Nell'alternativa fondamentale fra una radicale revisione della Costituzione e la puntuale adozione di limitati aggiustamenti, egli si espresse decisamente in favore di questa seconda linea. Conseguentemente, indicava alla Commissione per le riforme istituzionali, nel suo intervento del 13 dicembre 1983, un metodo di lavoro che tenesse conto di quali limitate finalità avesse il dibattito sullo studio dei possibili rimedi alle attuali disfunzioni.

La sua partecipazione come protagonista al grande dibattito oggi apertosi tra forze politiche, forze culturali, mondo del diritto, in ordine alle riforme istituzionali costituisce il coronamento di una lunga battaglia politica che egli intraprese quasi 15 anni fa

quando, come lui stesso ebbe a dire con un velo di rammarico, alcuni ambienti culturali, con lealtà democratica ed accorato sentimento, presentarono il problema e a torto rimasero inascoltati, quando non furono fraintesi. I temi di quella battaglia (che egli condusse in sede accademica, sui giornali, in pubbliche conferenze, su riviste specializzate) egli fissò in un discorso tenuto al Banco di Roma il 23 giugno 1971.

Riconosceva l'essenziale funzione dei partiti politici in un sistema democratico, ma riteneva necessario altresì che se ne evitasse il dilagare nell'area dell'amministrazione pubblica e in quella della gestione delle pubbliche imprese; riteneva opportuno si desse piena attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione; aveva ben presenti quali delicate conseguenze arrecasse al corretto svolgersi del rapporto tra maggioranza e opposizione, proprio di ogni democrazia e specifico di ogni democrazia parlamentare, la cosiddetta *conventio ad excludendum* nei riguardi di taluni partiti politici, frutto di tempi duri ormai fortunatamente lontani nella storia e nelle coscienze; era convinto assertore della necessità di trovare adeguati rimedi atti a superare l'instabilità governativa e ad assicurare l'efficienza del lavoro del Parlamento. Per il perseguimento di quest'ultima finalità aveva indicato nel febbraio del 1983 tre temi di riflessione: la riduzione dell'immensa mole delle questioni che i parlamentari sono costretti ad affrontare attraverso un'adeguata delegificazione, la revisione delle attuali disfunzioni del bicameralismo, conservandone però gli aspetti positivi, un radicale mutamento di tendenza nella proliferazione delle Commissioni bicamerali.

Signori senatori, mai come in questo caso l'amarezza del distacco è confortata dal pensiero che alla vita e alla scomparsa di Aldo Sandulli ben si attaglia il noto brano di Benedetto Croce: « La vita intera è preparazione alla morte, e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci a riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare al-

tro che così: interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perchè in ozio stupido essa non ci può trovare ».

È con questi sentimenti che a nome del Senato mi inchino alla memoria di Aldo Sandulli, rinnovando l'espressione del cordoglio dell'Assemblea e mio alla sposa ed ai figli che hanno voluto testimoniare dell'eredità morale ad essi trasmessa dal loro congiunto, accogliendo l'invito da me loro rivolto di assistere a questa seduta, alla Corte costituzionale, alla Università di Roma, anch'essa qui altamente rappresentata, al Consiglio nazionale delle ricerche, alla sua città natale, ai suoi elettori della regione del Lazio, al Gruppo senatoriale della Democrazia cristiana.

Aldo Sandulli sarà presente con le sue opere e la sua testimonianza morale e civile nel ricordo di quest'Assemblea e dell'intero paese.

MARTINAZZOLI, ministro di grazia e giustizia. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINAZZOLI, ministro di grazia e giustizia. Signor Presidente, senatori, il Governo associa a quella del Senato la sua commossa partecipazione ed esprime il proprio vivo cordoglio ai familiari e al Gruppo democratico cristiano per la morte del senatore Aldo Sandulli.

Questa morte così improvvisa, così inaspettata, priva — come lei ricordava, Presidente — il Senato della Repubblica di una presenza autorevole e prestigiosa, che avrebbe potuto certamente e proficuamente continuare ad esprimersi nei passaggi più significativi della elaborazione normativa e politica, e priva insieme di un contributo prezioso quella Commissione bicamerale cui è affidato il compito di un'ardua ed impegnativa riflessione sul presente e sul futuro del nostro assetto istituzionale.

Il fatto è che il senatore Aldo Sandulli fu, senza averne alcuna clamorosa caratteristica esteriore, un autentico maestro. E fu certamente — anche questo lei ricorda-

va, Presidente — tra i protagonisti di una scuola che, non definibile secondo moduli chiusi, ma idealmente riconoscibile, ebbe la capacità di rinnovare, ma vorrei dire di fondare, la scienza del diritto amministrativo italiano. Non una scienza lontana ed astratta, ma, su un terreno lasciato più alla elaborazione dottrinarie e giurisprudenziale piuttosto che ad una rigorosa ed organica disciplina normativa, un'opera ricca di immediate e consistenti risonanze nel tessuto diffuso della vita istituzionale.

Partendo da qui, da una precoce vocazione di studioso e di docente, il senatore Sandulli non poteva non incontrare il livello più alto e difficile del diritto costituzionale in una stagione assai fervida di studi e approfondimenti intorno al modello della Costituzione repubblicana. Ed anche questa esperienza fu contrassegnata da una singolare e generosa interazione tra lo studioso e il protagonista nel farsi della vita civile. Di questo è testimone soprattutto la sua presidenza della Corte costituzionale, non certo estranea all'impresa di far vivere le regole della Carta nella vita della nazione, consolidando e alimentando la grande speranza democratica. Il senatore Sandulli ha dunque servito in una misura alta le sorti della patria, così come aveva fatto, del resto valorosamente, nel tempo più acerbo della guerra e della prigionia.

Per questo, signor Presidente, signori senatori, insieme alla tristezza che c'è per un repentino commiato, ci conforta il paragone della sua virtù e ci impegna l'esempio della sua operosa e coraggiosa testimonianza.

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento, per il disegno di legge n. 390

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca deliberazione sulla richiesta di dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento, per il dise-

gno di legge: « Ulteriore proroga dello sgravio degli oneri sociali in favore delle aziende industriali ubicate nel Mezzogiorno ».

Metto ai voti la richiesta di dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge n. 390.

È approvata.

Discussione delle mozioni nn. 1-00014, 1-00015, 1-00016, 1-00017, 1-00018 e svolgimento delle interpellanze numero 2-00010, 2-00011, 2-00012, 2-00013, 2-00060, 2-00089, 2-00096, 2-00110, nonché delle interrogazioni nn. 3-00156, 3-00198, 3-00236, 3-00238, 3-00240, 3-00267 e 3-00299 concernenti l'ordine pubblico e la situazione carceraria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni 1-00014, 1-00015, 1-00016, 1-00017, 1-00018 e lo svolgimento delle interpellanze 2-00010, 2-00011, 2-00012, 2-00013, 2-00060, 2-00089, 2-00096, 2-00110, nonché delle interrogazioni 3-00156, 3-00198, 3-00236, 3-00238, 3-00240, 3-00267, 3-00299 concernenti l'ordine pubblico e la situazione carceraria.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Ricci. Ne ha facoltà.

* RICCI. Signor Presidente, colleghi senatori, signor Ministro dell'interno e signor Ministro della giustizia, pur non essendo un parlamentare novello perchè ho fatto esperienza nell'altro ramo del Parlamento, è la prima volta che ho l'onore di prendere la parola in quest'Aula. Desidero quindi, in questa occasione, inviare a lei, signor Presidente, e a tutti quanti i colleghi che fanno parte dell'Assemblea e a chi oggi rappresenta in quest'Aula il Governo, un saluto deferente e cordiale.

Mi è particolarmente gradita l'occasione di intervenire in quest'Aula, per la prima volta, in occasione di un dibattito importante.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue RICCI). La nostra parte politica ha ritenuto necessario prendere l'iniziativa di suscitare questo dibattito perchè la questione criminale nel nostro paese ha ormai assunto dimensioni e caratteri tanto gravi, allarmanti, pericolosi e, per fondamentali aspetti, del tutto nuovi da farne uno dei nodi fondamentali che occorre affrontare per la stessa tenuta e sviluppo del nostro sistema democratico...

PRESIDENTE. Signori senatori, prego un po' di attenzione.

RICCI. Occorre quindi un dibattito che non sia rituale nè generico, ma che sia capace di diventare penetrante, realistico e coraggioso nell'analisi ed efficace nella proposta. Una proposta capace di individuare i mezzi, gli strumenti, in una parola la politica, necessari per fronteggiare la questione criminale. Abbiamo scelto insieme ad altri strumenti, interrogazioni ed interpellanze lo strumento delle mozioni per impegnare, attraverso di esse, il Governo a seguire gli indirizzi e ad adottare le scelte che la situazione rende necessari e che sono reclamati da tutte le forze sane e positive del nostro paese poichè non vogliamo assistere ad un ulteriore corrompimento della nostra vita e della società italiana.

Il connotato nuovo che contraddistingue la grande criminalità organizzata, specialmente la mafia, la 'ndrangheta e la camorra, è costituito dall'enorme disponibilità di mezzi finanziari, pari a molte migliaia di miliardi, dovuta all'alta redditività dei settori di attività cui questi poteri criminali si sono via via dedicati e alle forme organizzative, sempre più articolate, sofisticate e complesse, che sono venuti assumendo, per il più efficace sfruttamento di quei campi e di quei settori. Questa disponibilità finanziaria consente alla criminalità organizzata di corrompere la politica e l'economia.

Dell'intero nostro paese vi sono poi regioni, come la Sicilia, la Calabria, la Campania, che costituiscono rispettivamente, per così dire, la culla dei fenomeni criminali che ho citato, in cui questi fenomeni stessi non solo aggrediscono la sicurezza e la libertà dei cittadini, ma condizionano pesantemente ogni possibilità di sviluppo economico e sociale. Il potere criminale però si estende ben al di là di questi confini e tende ad insediarsi in ogni parte del paese e ad assumere sempre di più anche dimensioni internazionali. Possiamo dire che a cavallo tra gli anni '60 e quelli '70, anche in relazione alle trasformazioni della società italiana, si è passati da un'attività criminale prevalentemente individuale a forme sempre più strutturate di delinquenza organizzata. Ma ora siamo, dalla seconda metà degli anni '70, in una fase nuova, quella della creazione di un vero e proprio mercato criminale che, per sua naturale dinamica, tende a permeare tutto il tessuto nazionale.

Per comprendere questa novità è il caso di riferirsi sinteticamente all'evoluzione più recente del fenomeno della mafia non solo siciliana, ma anche calabrese, e all'analogo processo che è presente nella camorra. I rapporti della mafia con i poteri pubblici e con settori della politica dominanti nei governi locali e anche in quello nazionale, quindi specialmente della Democrazia cristiana, ma non solo di essa, sono una realtà antica. Il sistema di governo e di potere clientelare e assistenziale, creato particolarmente nel Mezzogiorno d'Italia ad opera principalmente del partito di maggioranza relativa, ha rappresentato in buona sostanza l'*humus* e la condizione che hanno favorito l'estendersi del potere mafioso. Si tratta di una realtà che emerge non solo da una grande mole di studi, di indagini, di ricerche, condotti dal piano letterario a quello scientifico, ma dalle stesse relazioni e dagli atti della Commissione antimafia che per oltre 10 anni ha

indagato sul fenomeno. Questa realtà è stata politicamente denunciata in modo costante, con grande fermezza, dal nostro partito, tra le tante altre con le voci indimenticabili di Girolamo Li Causi e di Pio La Torre.

Questa realtà antica, cui è collegata una ben nota subcultura mafiosa, continua tuttora ad esistere, ma negli anni più recenti la mafia — e più in generale questo può dirsi di tutta la grande criminalità organizzata — diviene imprenditrice nella misura in cui realizza crescenti accumulazioni finanziarie che le derivano in un primo tempo dal *boom* della speculazione edilizia, degli appalti pubblici e del flusso dei finanziamenti pubblici che essa riesce, attraverso le colenzioni di cui gode, a convogliare verso di sé, fino a quello che rappresenta il vero e proprio salto di qualità: l'ingresso cioè, nel contesto e nella gestione, di una fetta molto grande del mercato internazionale della droga.

La mafia tende così a realizzare una vera e propria autonomia politica del proprio potere. Vecchi rapporti non vengono meno, ma questo della conquista di una autonomia politica costituisce uno dei tratti salienti della situazione attuale che rappresenta anche un elemento di novità rispetto al modello, che pur non tramonta, dei rapporti tra mafia e politica vigente nell'universo della tradizione.

La mafia imprenditrice, consapevole di detenere una quota significativa di un potere economico largamente autonomo, nonostante i suoi conflitti con la parte più attiva dell'apparato dello Stato e con la parte non mafiosa delle *élites* imprenditoriali, si sente in qualche modo membro della classe dirigente e quindi avverte di aver maturato le condizioni e la necessità di una espressione politica adatta ai suoi nuovi bisogni. L'ascesa della mafia imprenditrice costituisce quindi una novità rispetto al rapporto di subordinazione che ha sempre unito i mafiosi a settori del mondo politico e alla loro mediazione: si realizza così un nuovo, diretto protagonismo che sta alla base di una nuova, inusitata aggressività.

Alla luce di questa analisi si spiegano i fatti di violenza più gravi che si sono svolti

negli ultimi anni con l'eliminazione fisica di quelli che la mafia via via ha considerato i propri più pericolosi nemici: dagli esponenti politici come Piersanti Mattarella e Pio La Torre ai servitori dello Stato come il commissario Giuliano, il capitano Basile, i magistrati Costa, Ciaccio Montalto e Chinnici, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e, da ultimo, il giornalista Giuseppe Fava che con paziente tenacia denunciava all'opinione pubblica la potenza e i misfatti dell'organizzazione criminale mafiosa. Nello stesso tempo, pur non abbandonando antichi metodi e alleanze, la mafia così come la camorra, tende sempre di più a farsi rappresentare in modo diretto da propri esponenti a livello di amministrazioni locali, come è documentato da una lunga storia di vicende e di personaggi in Sicilia, in Calabria e in Campania. Avviene così un largo processo di identificazione tra ruoli politici e ruoli mafiosi che, partendo dal basso, arriva progressivamente a condizionare la vita di molte amministrazioni locali e regionali.

Un secondo fondamentale veicolo di integrazione ad alto livello del potere mafioso è costituito dall'incontro tra i gruppi mafiosi finanziariamente più forti ed alcuni settori del capitale finanziario nazionale e internazionale, così come è stato messo largamente in luce dagli atti e dalla relazione dell'inchiesta sul caso Sindona. Infatti, il capolavoro di quest'ultimo è consistito nella creazione di un canale di comunicazione fra il circuito finanziario legale e il circuito dei capitali accumulati illegalmente, cosa che non esisteva in Italia prima degli anni '70. L'eredità sindoniana, come sta venendo in luce attraverso gli atti della Commissione di inchiesta sulla Loggia massonica P2 che fra non molto verranno consegnati al Parlamento, è stata poi raccolta in molte delle operazioni finanziarie spericolate del banchiere Roberto Calvi alla testa del Banco Ambrosiano.

È soltanto avendo presente questo quadro di riferimento, del quale mi sono sforzato (non so se vi sono riuscito) di tracciare alcune linee, dato che non sarebbe possibile approfondirlo ulteriormente nella sede di un dibattito come questo, che viene

in luce e può essere compresa l'affermazione secondo cui nel nostro paese è stato varcato il limite fisiologico della patologia criminale, propria di ogni società industrializzata nell'ambito capitalistico e si è progressivamente andati verso l'instaurazione — come qualcuno ha detto efficacemente — di vere e proprie aree di un governo mafioso e camorristico. Ciò non può non rappresentare, nella valutazione di ogni responsabile uomo di governo e di ogni sincero democratico, un attentato permanente ai cardini e alle fondamenta stesse del sistema democratico e delle sue possibilità di sviluppo. È con un senso di angoscia, cui deve peraltro seguire una razionalità lucida ed una lucida presa di coscienza, che dobbiamo constatare come questo nuovo tipo di potere criminale si fondi essenzialmente sul mercato della morte, vale a dire sul mercato dell'eroina e, da qualche tempo in modo sempre più massiccio, della cocaina.

Gli effetti devastanti della diffusione della droga sono sotto i nostri occhi e non possono non determinare la rivolta di ogni coscienza. Le cifre sono drammatiche: 252 morti per *overdose* nel 1982, 257 nel 1983, partendo, con una inarrestabile *escalation*, dai 40 del 1977 e arrivando ai 2 morti al giorno in questi tragici primi mesi del 1984. Secondo le notizie che pochi giorni or sono ha pubblicato il Censis, sono tra i 180.000 e i 240.000 i tossicomani in Italia che, secondo l'espressione del Censis, « fanno uso di droga forte in modo continuativo e regolare ».

E questa valutazione è certamente ottimistica.

Sono lontani i tempi in cui si riteneva che il fenomeno della diffusione della droga in mezzo ai giovani fosse soprattutto un fenomeno americano. Oggi, qui da noi, la percentuale dei drogati rispetto alla popolazione è superiore a quella degli Stati Uniti. La scorsa settimana ho visitato il carcere della mia città, un carcere dove si trovano reclusi quasi 800 detenuti, dei quali il 50 per cento nei reparti maschili e il 60 per cento in quelli femminili per reati di droga o strettamente connessi con la droga.

Eppure, questo è l'aspetto, per così dire, esterno e più visibile della cancrena: quello più occulto, ma non meno destabilizzante, sta nelle cifre del traffico. Un chilogrammo di morfina base nei luoghi orientali di produzione costa 2.000 dollari: ne viene a costare 12.000 in Europa. Ma il salto più significativo del valore della merce si realizza attraverso la trasformazione di morfina base in eroina, che realizza un rapporto da 1 a 10 fino a da 1 a 20. Nei laboratori clandestini, attraverso l'uso di un quarto di anidride acetica rispetto al prodotto da raffinare, si passa da un chilogrammo di morfina base ad un chilogrammo di eroina che sul mercato all'ingrosso in Europa viene venduta ad oltre 100.000 dollari e sul mercato degli Stati Uniti fino a 250.000 dollari. Nessun affare legale ha mai consentito una redditività così alta. Solo i laboratori clandestini, scoperti in Sicilia nell'agosto del 1980 e che oggi sono stati certamente rimpiazzati da altri in piena attività, erano in grado di produrre complessivamente da 70 ad 80 tonnellate di eroina all'anno, prevalentemente destinata al mercato statunitense, di cui coprivano un settore pari a circa il 30 per cento di allora, con un utile netto, detratti i costi e le spese, dai 700 agli 800 miliardi all'anno.

Si tratta di cifre che possono servire ad introdurre una valutazione realistica del *big business* rappresentato da questa forma di criminalità, che, ovviamente, non poggia soltanto sul mercato dell'eroina, ma si estende a tutte le attività più tradizionali della criminalità organizzata: dal *racket* sistematizzato all'edilizia, agli appalti e ai subappalti, al contrabbando, al traffico d'armi, al commercio di altre droghe — come la cocaina — e delle droghe leggere, al controllo della prostituzione e infine ai sequestri di persona. Molte decine di miliardi, forse centinaia di migliaia di miliardi ogni anno rappresentano il flusso complessivo delle attività criminali nel nostro paese. Cifre da bilancio di uno Stato che sono alla ricerca di un impiego attraverso il riciclaggio. Una parte di questa accumulazione primitiva e violenta di mezzi finanziari, ma che è la parte più piccola, viene reinvestita nell'attività criminale

specificata e rientra quindi nel circolo illegale. Un'altra parte, più consistente, viene esportata illegalmente e situata nelle banche svizzere o in quelle del Centro o del Sud America. Una terza parte entra nel circuito formalmente legale, seguendo le vie tradizionali delle attività più proprie della mafia, come l'edilizia, l'agricoltura, le attività turistiche e commerciali, e approda — come è stato dimostrato di recente dalle relative inchieste — ai casinò di San Remo, di Saint Vincent e di Campione, cioè alle case da gioco che particolarmente si prestano, per loro natura, al riciclaggio.

Un'ulteriore parte, infine, di questi mezzi finanziari, la quarta parte di questi che ormai vengono definiti con il nome di « narcolare », rimane nei luoghi ove è situato il centro della loro produzione, in forma liquida, depositata specialmente in una serie di piccole e medie banche che, nel corso degli anni '70, si sono sviluppate — ad esempio in Sicilia — all'ombra dei particolari poteri detenuti dalla regione siciliana in tema di apertura di nuovi sportelli bancari, in una situazione di pratica immunità rispetto ai severi controlli che spettano all'autorità centrale di vigilanza.

Oggi sono probabilmente in atto fenomeni nuovi, come quelli di cui ha parlato di recente l'alto commissario De Francesco alla Commissione antimafia pochi giorni fa. Meno denaro illegale è depositato nelle banche perchè esso viene maggiormente impiegato nella multiproprietà: per cercare di sfuggire alle indagini la grande criminalità è notoriamente accorta e proteiforme.

Certo è che nasce e si consolida l'impresa formalmente lecita, di origine mafiosa, che gode di notevoli privilegi rispetto all'impresa di origine legittima: è alimentata da denaro fresco, proveniente dall'illegalità, e quindi non paga interessi, non le interessa la questione del costo del denaro, è in grado di scoraggiare la concorrenza con i mezzi e i sistemi di intimidazione tipici dell'organizzazione mafiosa o di quella camorristica, supera con gli stessi mezzi, che estende ad una parte importante del mercato del lavoro, ogni conflittualità sindacale.

Qual è, domandiamo, la soglia di punibilità raggiunta dalle forze dello Stato nella lotta contro la droga? È una soglia molto bassa, anche se deve essere riconosciuto — e sarebbe ingiusto il non farlo — un progressivo miglioramento dell'opera delle forze di polizia e degli interventi della magistratura. Le operazioni, per esempio, del 10 febbraio scorso a Verona e a Como che, a quanto abbiamo appreso dalla stampa, avrebbero colpito duramente il traffico della cocaina ad un livello alto, vanno positivamente valutate. Tuttavia, la quantità di eroina sequestrata non supera il 5 per cento del quantitativo immesso sul mercato nazionale. Si è passati dal sequestro di 80 chilogrammi di merce nel 1978 a quello di 229 chilogrammi nel 1982 e di 313 chilogrammi nel 1983. Per quanto riguarda la cocaina di cui, come ho già ricordato, è in costante aumento la diffusione, si è passati dai 15 chilogrammi sequestrati nel 1978 ai 105 del 1982 (e questo è anche un indice della crescita del consumo di questa droga pesante e del traffico di essa) e ai 223 del 1983.

D'altra parte, se è vero che le persone arrestate e denunciate per traffico di droga sono passate dalle 4.159 del 1978 alle 12.982 del 1982 e alle 15.184 del 1983, ciò riguarda in grandissima maggioranza il fenomeno del piccolo spaccio connesso con il consumo, che costituisce la fascia più bassa e meno significativa agli effetti della repressione del grande traffico, concentrato nelle mani di poche potentissime famiglie o bande.

Tuttavia alcune azioni, come quella che ho prima ricordato, e quella condotta in queste ultime settimane dalla DEA americana a Filadelfia e a New York, hanno consentito di individuare, a quanto sembra, i principali responsabili di un traffico di stupefacenti di grandissima scala, corrispondente ad un valore di 1.700 miliardi, tra l'Italia e gli Stati Uniti.

Un altro campo di attività della grande delinquenza organizzata, che sempre più desta giustamente sgomentate reazioni nella opinione pubblica, specie da quando sembra aver preso di mira vittime indifese come i bambini, è costituito dall'industria dei sequestri di persona a scopo di estorsione, a sua volta

fonte di profitti per centinaia di miliardi. Siamo anche qui in presenza di delitti orrendi, che costituiscono la mercificazione violenta della vita umana e causano in chi ne è oggetto grandissime sofferenze, spesso non recuperabili, e molte volte la stessa uccisione degli ostaggi. L'Italia detiene purtroppo, in proposito, un triste primato nel mondo: negli ultimi dieci anni i sequestri di persona sono stati quasi 500, e se può dirsi che la soglia della punibilità per questo tipo di reato, a livello degli esecutori, è stato di circa il 70 per cento, e quindi abbastanza alto, i riscatti pagati sono stati recuperati soltanto nella misura di poco più del 5 per cento. In questo tipo di crimine sono senza dubbio presenti fenomeni di imitazione da parte di bande o gruppi improvvisati, ma la maggior parte dei sequestri fanno capo a grandi organizzazioni, ai cui vertici difficilmente è stato possibile risalire, organizzazioni dotate di occulti ed efficienti canali per il riciclaggio.

Se in definitiva il panorama della grande criminalità, che ho cercato almeno in parte di tratteggiare e di richiamare, corrisponde alla realtà, credo che occorra constatare, traendone però le debite conseguenze, che i mezzi tradizionali della repressione penale e di polizia non sono più da soli sufficienti a farvi fronte. L'individuazione, l'arresto e la condanna dei componenti delle grandi organizzazioni criminali, anche a livello elevato, non sono in grado di scalfire, se non momentaneamente, la potenza e le ramificazioni delle organizzazioni stesse. Questa efficacia nell'azione può venire soltanto attraverso l'individuazione dei luoghi, dei tramiti e delle connessioni del potere economico di queste organizzazioni, che ne costituisce nello stesso tempo la forza ed il tallone di Achille.

Nella sua relazione ad un convegno tenuto un anno e mezzo fa sui problemi della grande criminalità organizzata, un convegno indetto — voglio ricordarlo — dal Consiglio superiore della magistratura, il giudice Giovanni Falcone, della cui competenza ed esperienza in materia credo che nessuno possa dubitare, dopo aver posto in rilievo l'insufficienza delle indagini fondate sulla cosiddetta prova storica o sulla ricerca del tipo d'autore

nei processi di mafia, ma più in generale in tutti quelli relativi alla grande criminalità organizzata e fortemente strutturata, dice giustamente e cito testualmente: « Lo sviluppo di una indagine patrimoniale che segua il flusso di denaro proveniente dai traffici illeciti è la strada maestra, l'aspetto decisamente da privilegiare nelle investigazioni in materia di mafia, perchè è quello che maggiormente consente agli inquirenti di costituire e costruire un reticolo di prove obiettive, documentali e univoche insuscettibili di distorsioni. Tale metodo è, d'altro canto, l'unico che possa consentire di compiere significativi progressi di disvelamento di tutte quelle reti di connivenza e complicità che a qualunque livello hanno permesso al fenomeno della criminalità organizzata di affermarsi e di progredire ».

Se poi pensiamo che la legge La Torre del 19 settembre 1982 interviene proprio ad apprestare nella direzione che ora ho indicato, non solo con le mie parole, mezzi di indagine particolarmente incisivi e consente di neutralizzare, attraverso il sequestro e la confisca, il prodotto dell'accumulazione criminosa, chiedendo al Governo l'impegno, riportato nella mozione, di promuovere di questa legge un'applicazione più ampia e decisiva, soprattutto nelle regioni meridionali, rispetto a quella assolutamente insufficiente che ne è stata fatta fino a questo momento, credo che poniamo una questione che corrisponde alla necessità di mettersi all'altezza di una risposta adeguata ai fenomeni dei quali stiamo discutendo.

Gli strumenti quindi vi sono. Si potrà esaminare l'opportunità di un'integrazione della legge La Torre per consentire una più efficace gestione pubblica delle attività economiche formalmente lecite, ma provenienti dall'impiego di capitali illeciti e quindi sottoposte, secondo la legge, a sequestro e a confisca. Tuttavia deve constatarsi che gli strumenti vi sono: si tratta di usarli con decisione e con coerenza.

Questa decisione e questa coerenza non sempre vi sono state nè vi sono. E a questo proposito appaiono deludenti, ad esempio, i risultati del recente vertice ministeriale del 9 febbraio scorso sui problemi della lotta

alla droga (attenderemo i risultati del seguito di questo incontro ad alto livello). Ecco che noi sollecitiamo impegni specifici tra i quali citiamo — e siamo pronti a valutare il contributo che verrà dato dalle altre parti in questa direzione — l'applicazione delle norme CEE sulla trasparenza della proprietà delle aziende di credito, che consente specialmente di indagare sulla proprietà delle piccole banche in cui sono situati in parte, come ho già rilevato precedentemente, i capitali illeciti. Chiediamo il potenziamento del servizio ispettivo della Banca d'Italia, il quale conta attualmente soltanto 70 ispettori, per controllare la natura delle operazioni finanziarie attraverso le quali presumibilmente ha luogo il riciclaggio. Chiediamo un uso mirato nella stessa direzione che ho indicato degli strumenti di indagine fiscale e valutaria. Deve essere sottoposto ad accurato controllo il movimento dell'anidride acetica (che, come ho ricordato, serve alla raffinazione della morfina) e devono essere effettuati sistematici controlli a campione dei TIR che sono, come è noto, uno dei principali mezzi di trasporto della droga.

Occorre realizzare un coordinamento reale ed efficace, in attuazione della riforma di polizia del 1981, fra i vari corpi di polizia — dalla Polizia di Stato ai Carabinieri, alla Guardia di finanza — impegnati nella lotta contro la grande criminalità. Deve essere promossa la loro preparazione professionale specifica. È necessario realizzare, anche attraverso il funzionamento della banca dei dati, la disponibilità sistematica di questi dati, la cooperazione e la circolazione di informazioni e notizie fra i magistrati impegnati sul fronte di questa lotta che non può essere né vista in modo settoriale né atomizzata se si vuole realmente affrontare un fenomeno che è organico e complesso e che è esteso a tutto il territorio nazionale, come il fenomeno della nuova grande criminalità.

Non serve quindi, diciamolo con franchezza, l'aumento delle pene. Come insegna l'esperienza, ad esempio in materia di sequestri di persona, questo aumento può essere anzi controproducente e pericoloso e comunque rappresenta una risposta vecchia e retorica rispetto all'uso di strumenti nuovi

e ben più incisivi: rappresenta una fuga dalle questioni vere che bisogna invece affrontare.

Ma è qui, quando si parla di uso di strumenti nuovi, che si pone la questione fondamentale, che è una questione squisitamente politica: il paese ha bisogno di un'azione politica nuova, illuminata e coerente, capace di recidere i legami tra il dominio dei poteri criminali e i poteri pubblici ad ogni livello.

Non pensiamo poi ad una nuova stagione dell'emergenza, bensì ad una piena realizzazione dello Stato di diritto, garante delle libertà individuali e collettive e insieme pronto e rigoroso nel colpire le grandi devianze che insidiano la nostra vita civile. Ma perché questo avvenga occorre rompere con le inefficienze, con le reticenze, con le deviazioni del passato. Non può esservi piena credibilità per un'azione ed una volontà politica di questo tipo, cioè di tipo nuovo, capace di creare consenso e mobilitazione di forze, fino a che non si dimostrerà da parte del Governo e delle maggiori forze politiche che lo sostengono la volontà di fare, ad esempio, piena luce, traendone le dovute conseguenze politiche, sulle vicende torbide ed inquietanti (più che inquietanti) del caso Cirillo, sul ruolo che in esso hanno avuto i servizi segreti, su chi ne ha ispirato l'iniziativa, sul contenuto reale dei contatti che, in quell'occasione, settori dello Stato hanno avuto con i poteri criminali ed eversivi delle brigate rosse e della camorra o fino a che non sarà chiarito il ruolo e l'accreditamento politico ad alto livello di un personaggio come Francesco Pazienza, legato ai servizi segreti stranieri, a quelli italiani, alla mafia e alla P2.

Altri interrogativi irrisolti pesano sulla nostra storia più o meno recente: il rischio di un *revival* del terrorismo cosiddetto di sinistra e di un nuovo rapporto con la malavita organizzata che è stato posto di recente in luce dallo stesso Ministro dell'interno. E non è ammissibile che le stragi orrende dell'eversione neofascista siano tuttora impunte. **Occorre affondare il bisturi, finalmente: non è mai tardi per farlo. Occorre farlo per la pulizia della nostra democrazia e del nostro paese, nelle protezioni e nelle collusioni di cui hanno goduto i loro autori e mandan-**

ti, per venire a capo di questo « buco nero » che trafigge la nostra vicenda nazionale.

Il panorama dei grandi poteri criminali operanti nel nostro paese non sarebbe — io credo — completo senza un riferimento all'azione di quei poteri occulti che hanno trovato la propria inquietante e pericolosa espressione nella loggia massonica P2. La penetrazione dell'organizzazione piduista negli apparati dello Stato, nella politica, nella finanza, nell'economia, nell'editoria, in nome di un progetto eversivo che ha assunto forme via via diverse da quelle dell'alleanza con l'eversione di estrema destra, fino al tentativo, che è stato pur messo in atto, di svuotare dal di dentro le istituzioni della Repubblica, facendo di queste istituzioni un guscio vuoto, è stata ormai posta in luce dagli atti della Commissione di inchiesta voluta dal Parlamento. Ma noi riteniamo che non siano stati compiuti tutti gli atti politici che pure erano necessari per debellare la gravità di un fenomeno di questo genere e per impedirne la permanenza e la reviviscenza.

Per quanto riguarda l'azione dei servizi segreti, va riconosciuto che, dopo l'esplosione dello scandalo P2, nel marzo 1981, è stato attuato un positivo risanamento, ma occorre tuttavia garantire su di essi, in modo permanente, un maggior controllo democratico anche attraverso il ruolo, un ruolo effettivamente incisivo, del Comitato parlamentare, anch'esso voluto da una legge di riforma del Parlamento.

Occorre, per quanto riguarda in particolare il SISDE, dopo un periodo transitorio che ha avuto la sua motivazione, che sia restituita un'autonomia alla sua direzione rispetto ad altre funzioni fondamentali, nell'interesse dello Stato.

Intendo chiudere questo mio intervento con qualche riferimento alle questioni della giustizia. Grandi meriti devono essere riconosciuti all'azione della magistratura contro i grandi poteri criminali, dal terrorismo alla P2, alla criminalità economica, alla mafia, alla camorra. L'indipendenza e l'autonomia del potere giudiziario non solo costituiscono un principio basilare del nostro ordinamento e dello stesso sistema democratico, ma debbono essere ulteriormente affermate

ed estese nei fatti concreti. Il primato della legalità non può, nè deve, essere un fatto eccezionale: occorre sostenerlo, ma sostenerlo con mezzi adeguati. La politica — forse parafrasando cose che qualcuno, presente in quest'Aula, ha già detto — tende troppo spesso ad occuparsi dei giudici quando essi arrivano, attraverso le loro inchieste, alla soglia del potere politico. Occorre dunque difendere e valorizzare, ad esempio, il ruolo del Consiglio superiore della magistratura che si è rivelato tanto positivo nel nostro ordinamento e che è valso ad esso inammissibili e strumentali attacchi. Occorre anche estendere l'autogoverno della magistratura a livello locale, attraverso la riforma dei consigli giudiziari, attribuendo loro nuove funzioni. Va stabilito finalmente il principio della temporaneità degli incarichi direttivi in magistratura, per evitare la creazione di cristallizzazioni e di centri di potere interni alla magistratura medesima.

Noi comunisti abbiamo proposto, nella mozione e in altre occasioni nel corso di questa legislatura, apposite iniziative di carattere legislativo alle quali occorre dar corso. L'amministrazione della giustizia soffre tuttavia di mali profondi, di vecchie e nuove inefficienze che condizionano negativamente le sue possibilità di intervento. I mezzi finanziari a disposizione — e questo è anche uno dei tramiti attraverso cui si condiziona l'indipendenza e l'autonomia della magistratura — sono limitati: il bilancio del Ministero di grazia e giustizia rappresenta lo 0,76 per cento rispetto al bilancio generale dello Stato. Pertanto, noi richiamiamo il Governo sulla necessità di aumentare le somme a disposizione del Dicastero della giustizia, nell'ambito di un programma finalizzato di interventi.

Vi è poi la necessità essenziale che la magistratura possa dedicare il massimo delle proprie energie alla lotta contro la grande criminalità organizzata. Ma perchè ciò avvenga è necessaria innanzitutto una redistribuzione delle competenze, con priorità assoluta, data l'emergenza e la drammaticità di questo problema, per la redistribuzione delle competenze penali, trasferendo una larga parte di quelle attuali della procura della

Repubblica e dei tribunali al pretore, in modo che quegli organismi possano dedicarsi con maggiore attività alla lotta contro la grande criminalità e vengano liberati da carichi di lavoro che molto spesso sono addirittura paralizzanti.

Deve essere istituita un'ampia rete di giudici onorari, non professionali, che, da un lato, risponda alla piccola domanda di giustizia diffusa e, per tanti versi, purtroppo inevasa da tanti anni nel paese e, dall'altro, scarichi la magistratura professionale da una grande massa di vertenze minori. Vanno coperte poi le vacanze non solo dei magistrati, ma anche degli ausiliari della giustizia; vanno inoltre redistribuite e concentrate le risorse di uomini, mezzi e materiali nelle cosiddette aree calde del paese, laddove si concentra o tende ad insediarsi la criminalità organizzata. Devono essere razionalizzati ed automatizzati i servizi giudiziari e finalmente varata quella revisione delle circoscrizioni giudiziarie che rappresenta un passaggio difficile ma assolutamente necessario per una migliore e più moderna distribuzione delle risorse a disposizione della giustizia sul territorio nazionale. Vi è un grande bisogno di una nuova efficienza che ponga la funzione giudiziaria in grado di contrastare con successo la sfida che la tracotanza dei poteri criminali sta portando al paese.

Ma occorre anche di più: occorre un impegno di riforma più penetrante, almeno in alcuni settori della legislazione di base, così processuale come sostanziale, innanzitutto per quanto riguarda il nuovo codice di procedura penale. Infatti la durata complessiva di un processo è ormai insopportabilmente lunga — quella media è di circa 8 anni — con tutte le distorsioni che da ciò derivano, quali l'uso improprio della carcerazione preventiva e l'impossibilità di accorciarne i termini massimi al di sotto di un certo limite. Non è più concepibile, infatti, uno stesso modello di processo, con il potenziale impiego delle stesse forze per un piccolo furto e per una grande inchiesta giudiziaria in materia di camorra e di mafia. Abbiamo bisogno di un processo più rapido, più duttile, più efficace e nello stesso tempo più garantito e più trasparente. Così occorre intervenire in al-

cuni settori di norme penali ridefinendo scale di valori, tipi e misure di sanzioni per adeguarli alla realtà dei tempi e alle trasformazioni che sono intervenute. Vi è, tra l'altro, bisogno di ridefinire i reati contro la pubblica amministrazione, da un lato per rendere più efficace l'applicazione delle norme nei confronti della corruzione che pervade alcuni settori delle pubbliche amministrazioni, dall'altro lato perchè sia garantita, quando esercitata correttamente, la discrezionalità amministrativa e scongiurato un uso improprio, che a volte è stato palesemente strumentale, della norma penale.

Un capitolo a sè meriterebbe la questione del sistema carcerario che non è in grado di garantire — voglio soltanto dire questo nella sede del mio intervento — neppure l'attuazione dei due principi che informano il dettato costituzionale: quello dell'umanità della pena e quello della rieducazione del condannato.

Nella mozione che abbiamo presentato formuliamo una succinta ma precisa analisi della situazione carceraria in Italia e proponiamo rimedi puntuali rispetto a tale questione che ha carattere nazionale. Apprezziamo l'impegno del Ministro della giustizia e siamo disponibili a sostenerne l'opera, ma chiediamo ancora più continuità e coerenza nel campo della giustizia. Soltanto uno sforzo rigoroso e concorde e un confronto reale sui fatti che vada ben al di là delle delimitazioni della maggioranza possono venire a capo dei gravi problemi che abbiamo di fronte.

Ho cercato, signor Presidente, colleghi, con parole che certamente sono inadeguate alla gravità dei problemi e alla realtà che abbiamo di fronte, di tracciare un quadro, di indicare dei rimedi, ho invocato una volontà politica, ho esercitato delle critiche. Vorrei ora concludere dicendo soltanto due cose. La prima è che ancora una volta vi è la necessità di affrontare, per risolvere questa grande, sconcertante gamma di problemi drammatici che ha di fronte il nostro stesso sistema, la questione morale come grande questione della democrazia e della politica di risanamento dello Stato e dei partiti. La seconda è che occorre suscitare contro i poteri criminali una grande mobilitazione, un grande movi-

mento di massa di tutte le forze sane del paese, dei lavoratori, dei giovani e delle donne, così come è avvenuto nella lotta contro il terrorismo. Il Governo deve fare la sua parte, usando, per questa campagna, gli strumenti della grande informazione, a cominciare dalla radiotelevisione, e orientando nella stessa direzione l'opera della scuola. Si proponga, ad esempio, una giornata di lotta alla droga e di denuncia e di lotta alla mafia e ai grandi poteri criminali in tutte le scuole del nostro paese.

Noi comunisti abbiamo dimostrato, e credo dimostriamo ogni giorno, di voler fare la nostra parte e questo ruolo lo sentiamo come un dovere verso le vittime del terrorismo e del crimine organizzato, verso i giovani che sono vittime della droga, ma, soprattutto, lo sentiamo perchè esso fa parte di quell'impegno morale per l'attuazione di uno Stato di diritto rinnovato nei suoi contenuti e, più in generale, fa parte di quel processo di liberazione dell'uomo che è uno dei connotati fondamentali della nostra politica e della nostra passione ideale. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, un dibattito sull'ordine pubblico ci è subito apparso utile ed opportuno. Esso ci consente di tornare indietro di qualche anno, ai momenti più acuti del terrorismo, nel corso dei quali la feroce e spesso plateale esecuzione dei delitti e la capillarità della penetrazione criminale all'interno della nostra società determinarono la mobilitazione dell'intero paese nella lotta contro l'eversione armata. Se i precedenti ci autorizzano ispirazioni, confrontarsi oggi con il Governo sul fenomeno della criminalità organizzata, sulle sue radici, sulla sua espansione, sulle misure predisposte e su quelle reputate necessarie per sconfiggerlo potrà essere fatica non sprecata.

Dirò subito che fino a qualche anno fa il fenomeno della criminalità organizzata è stato quasi sempre visto ed inteso in chiave

territoriale: la mafia in Sicilia, la 'ndrangheta in Calabria, la camorra in Campania; e, seppure confinato in ambiti territoriali ben precisi, non sempre, anche perchè ciascuno era considerato secondo il diverso e specifico grado di pericolosità sociale, esso è stato valutato nell'ottica di una possibile espansione sull'intero territorio nazionale.

Non commetterò, onorevoli Ministri, l'imprudenza di generalizzare la denuncia per evitare pericolose assimilazioni, che porterebbero ad identificare, con la mafia, tutte le forme di criminalità organizzata. So bene che il susseguirsi e l'intrecciarsi di fenomeni criminosi si distinguono per la molteplicità delle loro matrici collegate alle diverse aree culturali, economiche e sociali presenti nel nostro paese.

Il fenomeno, però — occorre ammetterlo — ha registrato penetrazioni territoriali sempre più larghe, fino a coinvolgere l'intera area nazionale; esso resta complesso anche perchè complessa e diversa è la realtà del paese, ma mutua dal linguaggio nazionale la sua espansione e il grado di pericolosità raggiunto. Oggi si parla della grande criminalità come di una grande piaga nazionale.

La concentrazione di mezzi e di uomini negli anni di piombo contro il più imminente pericolo del terrorismo rosso ha certamente contribuito a sottovalutare la graduale espansione delle consorterie criminali locali. Certo, la minaccia armata contro lo Stato da parte delle brigate rosse, per il modo in cui si era modellata nel paese, per il grado di pericolosità raggiunto, per l'efferatezza dei crimini consumati contro valorosi magistrati, carabinieri, poliziotti, operai, giornalisti ed uomini politici, per il significato emblematico assunto da ogni singolo delitto, ha assorbito mezzi ed energie in una azione di totale coinvolgimento dei poteri dello Stato.

Oggi, ci troviamo a combattere una organizzazione criminale che è divenuta forte e potente, economicamente robusta e socialmente pericolosa. L'associazione di stampo mafioso costituisce indubbiamente la forma più alta di criminalità organizzata nel paese. L'organizzazione ha strutture proprie,

gerarchie vere, associati volontari o reclutati, mezzi potenti, collegamenti interni ed internazionali, complicità con l'esterno, protezioni, omertà e solidarietà. Utilizza le diverse condizioni economiche del territorio nazionale per privilegiare estorsioni, rapine, sequestri, traffici di droga, appalti di opere pubbliche e quant'altro occorre per realizzare imponenti guadagni. Essa non è riconducibile ad unità: le bande sono numerose, come numerose sono le matrici che le ispirano, ma non sempre si scontrano in campo aperto per il predominio dell'una sull'altra.

Convengo con quanti sostengono che l'organizzazione del crimine, oggi in Italia, non ha ancora connotati uguali e pertanto non è possibile identificare la mafia con la camorra o con la 'ndrangheta. Queste due ultime — soprattutto la prima — pur conservando un carattere localistico, hanno fatto, però, registrare negli ultimi anni un salto di capacità organizzativa così diffuso sul territorio che non è più possibile confinarle, rispettivamente, entro l'area campana o calabrese. Oggi, tutte e tre le richiamate organizzazioni hanno assunto dimensioni preoccupanti ed operano in via permanente e sistematica. La loro attività non è occasionale ed è svolta appunto all'interno di una struttura operativa più o meno complessa ed articolata, in grado di sviluppare una funzione di protezione verso l'interno e di deterrenza verso l'esterno. Esse hanno ordinamenti e vertici propri, articolate gerarchie e rituali di adesione e di appartenenza.

Questa criminalità, onorevole Scalfaro, cosiddetta « strutturale » ha raggiunto forme sofisticate di organizzazione, ma non è la sola che opera nel paese. Per alcune attività criminose la riconduzione all'unità del fenomeno è stata possibile anche grazie alla maturazione di una conoscenza più diretta dell'organizzazione, all'indomani della approvazione da parte del Parlamento della legge Rognoni-La Torre. I collegamenti internazionali, poi, hanno rafforzato il grado di pericolosità delle bande criminali. Viviamo un'epoca difficile, resa ancora più complicata dalla non sempre adeguata rispon-

denza di mezzi e di uomini istituzionalmente preposti alla sicurezza del paese.

Non partirò da lontano: immagino che non siamo stati chiamati a dibattere una questione in chiave scolastica, ma a riassumere una posizione di denuncia dello stato dell'ordine pubblico, ad indicare una strada, quella da battere, per affrontare con successo un punto nodale della convivenza pacifica dei nostri concittadini, ad apprestare misure idonee a raggiungere un fine di grande significato civile e democratico. La criminalità organizzata ha raggiunto livelli di guardia che è difficile immaginare suscettibili di ulteriore crescita, senza provocare guasti irreparabili alla nostra società. La forte impressione che provocano i numerosi delitti di stampo mafioso o camorristico resta, però, ancora confinata in ambiti circoscritti, non coinvolge la generalità dei cittadini. C'è troppa protesta solitaria e personale e scarsa mobilitazione di popolo; c'è più nausea per ciò che accade che ferma volontà di reagire.

Ben diversa fu la reazione al fenomeno terroristico: la partecipazione delle masse popolari e il coinvolgimento di tutte le forze politiche e costituzionali attorno ai valori della convivenza democratica furono la più ferma risposta all'eversione armata. Se il terrorismo è stato quasi interamente debellato, il merito, oltre che delle forze dell'ordine e della magistratura, è del clima di decisa ostilità, che riuscimmo a creare contro un nemico spesso imprevedibile ma ostinatamente votato al sovvertimento dell'ordine democratico. Vorrei dire che la fermezza registrata all'indomani del martirio di Moro o del delirante assassinio di Casalegno — per citare soltanto due casi tra i tanti emblematici — fu la ragione principale del successo di dopo. Tutti fecero la propria parte: carabinieri, poliziotti e giudici in prima fila; ma un ruolo impercettibile e significativamente determinante venne svolto dalla coscienza nazionale, armata dal prepotente bisogno di sradicare, per il bene di tutti, la mala pianta dell'insurrezione contro l'ordine democratico.

Oggi, la transizione dal terrorismo politico al terrorismo economico fa registrare

punte di degrado che coinvolgono i singoli e la generalità. Ormai i traffici della droga o gli appalti estorti, le rapine o i rapimenti, le estorsioni o i conflitti fra bande, la conquista dei mercati o le bische clandestine, la gestione del territorio e delle scommesse al lotto sono palesi manifestazioni di terrorismo economico. Esse non riguardano più le persone danneggiate o rimaste vittime dell'azione delittuosa, ma aprono un contenzioso con il complessivo ordinamento statale.

Certo, concorrono ad allentare le maglie protettive la disfunzione istituzionale e l'imperfetto funzionamento degli apparati pubblici, l'incrinatura del principio della certezza dei poteri e la labilità dei confini delle competenze, l'allentamento e la scomparsa di ogni forma di controllo e il clima di diffuso lassismo nel quale si colloca la erogazione di servizi pubblici essenziali.

Tutto ciò non spiega il fenomeno criminoso, nè lo spiegano le spinte al guadagno improvviso, facile ma illecito, in una società consumistica che accantona valori e principi di una civiltà fondata sul lavoro. Eviterei perciò di generalizzare il collegamento fra la pubblica amministrazione e la criminalità organizzata, ma non contesto che ci sia, ed in misura preoccupante. Quando i margini di discrezionalità amministrativa diventano di rilevante spessore, il confine tra discrezionalità ed arbitrio si fa labile e inconsistente. L'infiltrazione delinquenziale ha così un suo terreno di coltura sul quale difficilmente si sofferma l'occhio strabico di un controllo imperfetto e perciò incompleto. Le regole del buon uso del potere discrezionale restano un pio desiderio di giuspubblicisti illuminati.

È qui, dentro queste maglie larghe della discrezionalità amministrativa, che si infiltra e si insedia il potere illegale della grande criminalità che costituisce la punta più avanzata delle associazioni per delinquere di consolidata ma superata tradizione.

I recenti insediamenti nel campo della gestione dei casinò di Sanremo, di Campione e di Saint Vincent stanno a dimostrare come la delinquenza organizzata sappia mettere a frutto capitali di origine criminale

in attività formalmente — ahimè solo formalmente! — lecite.

Come questo sia potuto accadere è e resta la domanda ingenua della maggioranza della popolazione, che ignora — e ha il diritto di ignorare — la esistenza di corridoi impervi ma percorribili di accesso alle aggiudicazioni di gare indette ed espletate nel rispetto, a volte solo apparentemente, delle forme richieste dalla legge.

Una riflessione più generale sul complesso normativo, regolatore delle pubbliche aste, è un'esigenza abbastanza diffusa in quanti — e sono la grande maggioranza — si preoccupano giustamente degli inquinamenti registrati nel settore.

Vorrei qui dire al collega Ricci, il cui intervento ho apprezzato, che non abbiamo difficoltà ad ammettere casi di collusione fra criminalità e politica; lo facciamo senza pregiudizi, con l'intento di accertare le responsabilità e non di avere certezze. Il potere mafioso e camorristico vive anche di tolleranze e di omertà, di protezioni e collegamenti con gli ambienti e con gli operatori politici e noi non vogliamo minimizzare le nostre responsabilità, sentendoci oggettivamente e politicamente preoccupati anche quando alcuni fatti interessano esclusivamente singole persone. Non accettiamo, però, di essere criminalizzati come partito, non solo perchè spiacevoli vicende del passato, recente e non, hanno dimostrato con chiarezza che il discorso delle collusioni, purtroppo, non riguarda — ma questa non è una giustificazione — un solo partito e che questi fenomeni sono più complessi di quanto semplicisticamente e con una ostinazione degna di miglior causa da più partiti si è sostenuto e si continua a sostenere; ma soprattutto perchè contro la criminalità organizzata, così come contro la eversione armata durante gli anni di piombo, il nostro partito ha fatto e sta facendo la sua parte. Rende un grande servizio al potere mafioso chi lo accredita di forti e costanti collegamenti, strumentalizzando ai fini di parte un allarme fortemente sentito dalla comunità nazionale. Il potere mafioso va isolato e combattuto come malessere collettivo; sono in gioco valori essenziali

della nostra convivenza, è attentata la civiltà del diritto, che ha tra le sue regole irrinunciabili la esaltazione dell'onesto e la condanna del disonesto.

Sul caso Cirillo, collega Ricci, è ancora aperta una pagina istruttoria per molti versi anche da riscrivere; una rilettura meno partigiana dell'intreccio tra camorra e terrorismo può servire, non già per coprire qualcuno, ma per capire meglio le ragioni di una nuova devianza — malgrado la legge di riforma — dei nostri servizi di sicurezza. Si avverte il bisogno di comprendere fino in fondo come mai possano essere diventati fiduciari dei servizi segreti, stranieri e nazionali, personaggi, di cui si scoprono successivamente collegamenti con centri malavitosi del crimine e della economia. L'affidabilità di Pazienza, per esempio, accreditata dal vertice dei nostri servizi di sicurezza, apre un contenzioso con i poteri dello Stato, che non è immaginabile lasciare ingiallire negli archivi polverosi dei nostri tribunali.

La campagna imbastita contro alcuni nostri amici apre le porte allo scandalismo, senza rispondere a quella forte esigenza di verità, cui prima mi sono richiamato; mira a colpire un complesso piuttosto che a scoprire un colpevole, e questo, se avvelena gli ambienti politici e i rapporti tra i partiti, non favorisce, certamente, l'emarginazione dei responsabili. Dico questo, ripeto, non già per coprire, ma per disseppellire la verità; non abbiamo interesse a nascondere, ma a scoprire i fatti e a collocarli nella giusta dimensione di una indagine giudiziaria in gran parte ancora da approfondire. Ma se questa nostra disponibilità dovesse essere giudicata debolezza, per coinvolgere anche chi non c'entra nelle indagini sul rapimento e sulla liberazione Cirillo, diciamo fermamente e anche orgogliosamente che ci avvarremo di tutta la nostra forza per denunciare il tentativo di coinvolgere e di criminalizzare il nostro partito.

La mala erba della criminalità organizzata cresce in un terreno reso fertile dalle disfunzioni in atto, quali la lentezza della pubblica amministrazione, l'insufficienza degli organici di polizia e della magistratura, l'ina-

deguatezza delle strutture operative. Occorrerà muoversi, onorevoli Ministri, al di là di inconcepibili, in questi settori, barriere della spesa, ed il richiamo non è — ben inteso — ai presenti.

Il traffico della droga è divenuto dominio quasi riservato delle grandi organizzazioni criminali. L'uso che se ne fa in Italia ha raggiunto livelli di forte allarme sociale. I canali di traffico internazionale degli stupefacenti privilegiano il nostro paese e in particolare la Sicilia e la Campania. La recente denuncia di un giudice istruttore palermitano — cito anch'io, senatore Ricci, il giudice Falcone — va guardata con grande attenzione. Se la mafia e la camorra si intendono sul mercato della droga, la prima orientandosi, ora, verso la cocaina e la seconda preferenziando l'eroina, collegamenti ed intrecci tra le due organizzazioni fanno un salto in avanti sulla strada della grande criminalità.

È giunto il momento, onorevoli Ministri, di rivedere la disciplina della lotta contro il commercio e l'uso della droga. Gli ultimi orientamenti emersi in sede governativa sembrano camminare in questa direzione: ne do atto pubblicamente. C'è infatti l'esigenza di ricondurre ad unità le indagini al fine di gestire i dati e perciò ogni utile informazione per meglio e più efficacemente combattere il fenomeno. Negli Stati Uniti si è avvertita l'esigenza di unificare la DEA con l'ufficio narcotici del FBI. Perché dovremmo continuare ad utilizzare tre diversi corpi di polizia per raggiungere lo scopo? Semplificheremmo di molto l'azione dello Stato sul fronte variegato del mercato degli stupefacenti, se anche noi unificassimo, evitando di disperderci dietro i falsi problemi delle prerogative e, perciò, dei prestigio dei corpi a ciò deputati.

« Il commercio clandestino di sostanze stupefacenti » — ha recentemente sostenuto in una sua dichiarazione il capo della polizia, dottor Coronas, al vertice sulla criminalità a Palermo (vorrei qui pubblicamente darle atto, ministro Scalfaro, della validità delle riflessioni trasferite anche in sede periferica sullo stato dell'ordine pubblico) — « negli ultimi 20 anni ha costituito

e costituisce una delle attività fondamentali delle associazioni mafiose che da esse hanno tratto e traggono ingenti risorse finanziarie, risorse che » — cito sempre il dottor Coronas — « hanno innescato criminosi circuiti affaristici e hanno consentito alle associazioni di inserirsi e di sovvertire, grazie al potere economico conquistato, settori essenziali della vita economica e imprenditoriale ».

Il traffico internazionale degli stupefacenti ha registrato negli ultimi 30 anni mutamenti notevoli del protagonista italiano. Le consorterie del crimine organizzato nord-americano sono costrette, oggi, a trattare alla pari con quelle di casa nostra (e non è un privilegio). È lontano, infatti, il tempo in cui i nostri si limitavano a favorire corrieri, ad organizzare il trasporto verso l'area nord-americana dell'eroina prodotta nella Francia meridionale. Neutralizzati, infatti, i laboratori clandestini marsigliesi, non solo si inaridì la *French connection*: venne ridimensionata la presenza dei trafficanti mafiosi sullo scenario del mercato internazionale. Come è sempre vero che la gramigna, per non farla ricrescere, deve essere estirpata con tutte le sue radici!

Il salto negativo di qualità — se così si può dire — è avvenuto verso la seconda metà degli anni '70 con la ripresa del traffico tra l'Italia e gli Stati Uniti. L'interruzione del flusso di eroina messicana sul mercato statunitense e la considerevole riduzione di quello proveniente dal Sud-Est asiatico hanno privilegiato il traffico del Medio Oriente attraverso l'area mediterranea, ridiventata zona ponte della droga come ai tempi della *French connection*. Il coinvolgimento dei gruppi mafiosi, questa volta, è stato totale, in quanto si inserisce nel ciclo produttivo dell'eroina. Strettissimi sono diventati i collegamenti tra le consorterie americane e siciliane ed il commercio clandestino della droga è divenuto la fonte principale delle attività mafiose.

Non meno preoccupante si rivela l'attività della camorra in questo campo. Se la mafia ha puntato sul traffico di eroina e di *hascisc*, i *clans* camorristici hanno operato ed operano sul mercato di cocaina tra

il Sudamerica e l'Europa (Perù e Bolivia, principalmente).

La recente denuncia del giudice Falcone, sulla permuta nei mercati della droga tra mafia e camorra, ci conferma che se vogliamo cogliere un successo definitivo nella lotta contro il traffico sempre più sofisticato, occorre imboccare la strada di una convenzione bilaterale tra USA e Italia. Non a caso viene fatto osservare che l'eroina giunge negli Stati Uniti attraverso la Sicilia e non già per la via più corta del Pacifico. Solo attraverso la decisa volontà delle polizie dei due paesi, sarà possibile ottenere rilevanti successi nel controllo e nella repressione di un commercio sostenuto da impressionanti guadagni. È possibile, onorevole Scalfaro, coinvolgere le banche per controllare i flussi finanziari?

La Convenzione di New York sugli stupefacenti, ratificata dal Parlamento nel 1974, fa obbligo agli Stati di non permettere la detenzione di stupefacenti non autorizzati. Onorevole ministro Martinazzoli, siamo proprio sicuri — ma è una domanda che attende una risposta da lei, non si tratta di un rilievo — che basti vietare la vendita di stupefacenti e non occorra in coerenza con detta Convenzione valutare un po' più attentamente la cosiddetta libertà di drogarsi?

Non si tratta di fare un passo indietro, come pure autorevolmente ha sostenuto, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, il procuratore generale Tamburrino; si tratta di guardare al problema per le interconnessioni che ineriscono su un piano più generale. Sono anch'io d'accordo che la droga consumata dal tossicodipendente non si combatte con la repressione: il problema c'è ed io lo pongo come tema di riflessione, anche perchè è ormai diffuso il convincimento che dalla modica quantità, « esimente generalizzata e, perciò, spesso impropriamente invocata e talvolta anche superficialmente concessa », al commercio vero e proprio il passo è breve. Reputo perciò maturo un confronto parlamentare a tempi brevi sui tre filoni che sono emersi dal dibattito politico-culturale: quello del ricovero coatto della Lenad, quello della comunità tera-

peutica e quello, cosiddetto olandese, della distribuzione dell'eroina nelle strutture pubbliche.

A cura del movimento femminile del nostro partito, sono stati fatti nel recente passato studi approfonditi sulla tossicodipendenza in Italia. Non sono mancate iniziative legislative nell'VIII e in questa legislatura, tese a migliorare ed a modificare la legge n. 685 del 22 dicembre 1975.

Vorrei qui riprendere un passo dell'impianto sanzionatorio che accompagna la proposta di legge Garavaglia ed altri alla Camera (uguale proposta è in corso di perfezionamento anche al Senato). « Il nodo morale — leggo testualmente — ma anche giuridico, premessa a tutto l'impianto sanzionatorio, è la questione relativa al possesso per uso personale di sostanze stupefacenti o psicotrope ed alla relativa normativa.

« Come è noto, l'attuale legislazione prevede la non punibilità per il possesso e l'acquisto di sostanze stupefacenti o psicotrope in modica quantità e per l'uso personale non terapeutico. Ciò significherebbe, a nostro avviso, una specie di diritto alla droga. La legge non giunge al riconoscimento della illiceità dell'uso di tali sostanze; ma l'eccessiva elasticità del criterio quantitativo fa dubitare » — come dicevo nelle mie premesse — « della certezza del diritto e per di più in un settore di rilevante allarme sociale ».

« In effetti la non punibilità coincide con un giudizio di non sufficiente disvalore. Nella passata legislatura erano stati avanzati in diverse proposte di legge tentativi di definire la formula secondo cui parametrare » — e mi rendo conto che sarà difficile, se non proprio impossibile — « la modica quantità. Ma risulta difficile accettare tali criteri; in primo luogo, perchè il fabbisogno è necessariamente variabile e, quindi, ricadrebbe nell'elasticità che si vuole evitare, ed in secondo luogo perchè l'enorme varietà di droga e dei relativi tagli e possibili combinazioni renderebbe quanto mai problematica la predeterminazione, attraverso decreti ministeriali, delle modiche quantità riferite a sostanze, derivati e commistioni.

« In realtà, la modifica dell'articolo 80 della legge n. 685 del 1978, e indirettamente anche dell'articolo 72, non può prescindere da una scelta di fondo. Se si accetta una posizione tollerante, o perchè si esclude il disvalore sociale dell'uso di droghe o perchè si ritiene il proibizionismo irrealizzabile, si può mantenere l'attuale stato di cose, ma coerentemente si dovrebbe eliminare dalla legge qualunque meccanismo di disintossicazione obbligatoria. Se invece, come noi crediamo — ed è sempre la proposta Garavaglia — si vuole valorizzare il già citato diritto-dovere alla salute come interesse della collettività, ai sensi dell'articolo 32 della Costituzione, e l'impegno a combattere a tutti i livelli il devastante fenomeno della diffusione delle droghe, va data coerenza interna al sistema normativo. Ciò significa una modifica sostanziale dell'attuale articolo 80, prevedendo una connessione fra la causa di non punibilità e il trattamento socio-sanitario rivolto al recupero dei tossicodipendenti. Perciò, proponiamo una modifica che leghi la non punibilità al trattamento in corso, ai fini della disassuefazione, quale risulta da un apposito tesserino sanitario.

« In tal modo il concetto di modica quantità verrebbe sostituito con quello di dose quotidiana atta ad evitare la crisi di astinenza, volendo recuperare l'aspetto personalizzato della dose, stimolando nel contempo il soggetto a rivolgersi al servizio sanitario e a praticare le terapie prescritte, giacchè l'aggiornamento costante del tesserino sanitario è la condizione per godere della non punibilità. La logica è opposta a quella della legge n. 685: non più tolleranza verso chi acquista o detiene in modica quantità sostanze stupefacenti o psicotrope per uso personale, bensì la non punibilità di chi, essendo in trattamento obbligatorio di disassuefazione, abbia con sè un limitato numero di dosi, secondo le previsioni del trattamento stesso ». Fin qui la relazione che accompagna il nostro disegno di legge alla Camera dei deputati.

Come si può rilevare, queste nostre proposte consentono di rispondere in anticipo e favorevolmente alle recenti conclusioni

del vertice di Palazzo Chigi sul drammatico fenomeno. Un giudizio, poi, sul funzionamento dei servizi pubblici per le tossicodipendenze non guasta, non solo per prendere atto di una disomogeneità territoriale, probabilmente inevitabile, ma anche nella gestione ed erogazione delle terapie per correggere errori, se sarà possibile, e per potenziare i servizi che, soprattutto in Italia meridionale, sono pressochè, onorevole Ministro, inesistenti. Recenti episodi di violenza, rapine o estorsioni per procurarsi eroina, evidenziano quanto sia stretto il legame tra commercio, anche a piccole dosi, della droga ed ordine pubblico. Misure attente occorre, a mio avviso, introdurre nel nostro ordinamento per ottenere la collaborazione, soprattutto, dei piccoli trafficanti, giocando su attenuanti più consistenti.

I sequestri di persona, in forte aumento in questi ultimi anni, ci convincono che in Italia si muovono specifiche anonime, dotate di una manovalanza altamente specializzata nella organizzazione delle diverse fasi del crimine. Benchè le forze dell'ordine abbiano recentemente registrato rilevanti successi in questo settore, i rapimenti, quasi sempre, raggiungono lo scopo del pagamento del riscatto. L'industria è altamente remunerativa e il tasso di rischio non è certamente elevato. L'inasprimento delle pene può provocare, onorevole Ministro, effetti dissuasivi, ma da solo non è sufficiente a scongiurare i sequestri. Temo, tuttavia, che la vicinanza del massimo edittale all'ergastolo, così come proposto, procuri qualche noia in più al rapito. Dio non voglia che, a quel punto, l'indifferenza dei sequestratori degeneri in più tragiche conseguenze a danno del sequestrato. Se è vero che vi è sproporzione tra il numero dei sequestratori arrestati, quasi sempre manovali, e il recupero del denaro pagato per il riscatto, ciò significa che qualcosa non funziona nel nostro sistema bancario. So che farò arricciare il naso a molti sostenitori dell'attuale sistema, ma conoscendo i limiti della vigente legislazione bancaria, va valutata con attenzione la proposta, avanzata dai magistrati specializzati nelle indagini sui sequestri della 'ndrangheta in Calabria, « di isti-

tuire una anagrafe bancaria presso la sede centrale della Banca d'Italia, con terminali in ogni provincia »: si verrebbero in tal modo a controllare tutte le operazioni effettuate con banche piccole e grandi, pubbliche e private e si conoscerebbero i nominativi degli operatori (si pensi, onorevole Scalfaro, all'incontrollabile ricorso ai libretti al portatore).

Appare opportuno, a mio avviso, riflettere su alcuni tabù del nostro sistema bancario, proprio perchè siamo di fronte a tanti miliardi sporchi che circolano e, ciò che conta, a fronte di un tasso di pericolosità sociale sempre più allarmante.

È ora di far luce anche su tanti arricchimenti improvvisi che, se tempestivamente controllati, farebbero scoprire i casi di corruzione che si annidano nella pubblica amministrazione. L'indifferenza, molte volte registrata, della gente rispetto a movimenti sospetti e a conoscenze acquisite e la mancanza di collaborazione con gli organi investigativi sono state recentemente valutate, a mio avviso nella giusta luce, dal Governo. Condivido, perciò, il proposito di introdurre l'obbligo per tutti i cittadini di denunciare le notizie apprese anche casualmente sulla preparazione ed esecuzione di un sequestro.

Un'ultima considerazione sul terrorismo. Se corrispondono al vero, come recenti atti terroristici provano, le rivelazioni fatte dal pentito Sandalo a « Spazio 7 », secondo cui vi sarebbero « delle colonne brigatiste non ancora smantellate dell'ala militaristica delle brigate rosse, a Roma in particolar modo, a Napoli, in Toscana », occorre essere nuovamente all'erta. Peraltro spinte internazionali, onorevole Ministro, muovono in direzione di una nuova mobilitazione della violenza armata. La stessa Francia vive oggi i contraccolpi della presenza spesso incontrollata — e lo vediamo, tra l'altro, anche con il caso Negri — di migliaia di esuli mediorientali, alcuni dei quali non indifferenti al fenomeno eversivo.

Condizioni interne e internazionali consigliano, perciò, di accentuare l'azione preventiva e di repressione. Abbiamo, quindi, annotato favorevolmente le preoccupazioni

del ministro Martinazzoli sugli eccessi introdotti dalla Camera dei deputati alla nuova disciplina sulla carcerazione preventiva. La sottovalutazione del fenomeno residuale dell'eversione non può trovare ospitalità anche nelle istituzioni senza arrecare nuovi danni alla sicurezza interna dello Stato. Una produzione legislativa — come ha denunciato l'onorevole Martinazzoli in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario — « volubile ed emotiva » priva il diritto di quelle certezze di cui ha bisogno per continuare ad incidere con equilibrio nella complessa realtà sociale e organizzativa del paese. E se strappi, talvolta, occorre ope-

rare, per colpire più decisamente i fenomeni patologici che mirano a indebolire e a distruggere le regole della pacifica convivenza, questi strappi vanno rimossi con la saggezza di una gradualità corrispondente al ridimensionamento del fenomeno che ne ha consigliato l'introduzione nell'ordinamento. Una forte riduzione dei termini di carcerazione preventiva, che non si faccia carico della complessiva condizione della giustizia in Italia, rimettendo in libertà molti indiziati di terrorismo, potrebbe ricreare turbative e alimentare di vecchia fauna il mare del terrorismo interno ed internazionale.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue MANCINO). C'è un discreto esercito di terroristi non dissociati. Li facciamo uscire? Li incoraggiamo a riorganizzarsi? La preoccupazione di un collegamento sottile tra pentitismo, dissociazionismo e nuova mobilitazione c'è ed è viva. Occorre, allora, vigilare attentamente perchè non si realizzino, in forza di un malinteso permissivismo, intrecci pericolosi di fenomeni talvolta solo apparentemente antagonisti. Recenti episodi di violenza legati al riemergere del terrorismo hanno, purtroppo, reso attuali alcuni miei preoccupati convincimenti sul fenomeno. Il superamento dei momenti più acuti dell'eversione armata ha — purtroppo — creato il presupposto di una smobilitazione generale. La grande maggioranza dei nostri concittadini è convinta che il terrorismo possa considerarsi sconfitto. Lo stesso convincimento si annida, ed è preoccupante, in alcune strutture pubbliche. Certo, lo Stato, dopo i terribili anni di piombo, dimostrando fermezza e rifiutando di applicare le dissennate teorie trattativistiche, ha conseguito uno straordinario successo; i numerosi sacrifici di vite umane dei carabinieri, dei poliziotti e dei magistrati risultano alla fine premiati; la eversione è stata costretta a disarmare; le

città si sono rianimate e il clima di copri-fuoco è, per fortuna, soltanto un ricordo. Ma, come spesso avviene da noi, il convincimento che la sconfitta è definitiva ha creato una sorta di disarmo psicologico ed è stata operata un'equazione tra sconfitta e scomparsa del fenomeno. Da alcuni mesi è ripresa la letteratura della tolleranza sui giornali e sulle riviste culturali; si scrivono articoli, signor Ministro, che incitano alla mobilitazione della protesta con obiettivo lo Stato e le sue ingiustizie.

La grave crisi economica che viviamo e la ristrutturazione industriale, spesso inevitabilmente aspra, sono terreni di coltura della protesta, cosicchè riprende vita la teoria della violenza rivoluzionaria, si infittiscono gli scritti; non è più impressione di pochi che negli ultimi mesi il terrorismo si stia organizzando o riorganizzando, saldandosi con la delinquenza organizzata o, per meglio dire, utilizzando la delinquenza organizzata per raggiungere l'obiettivo finale dello scaricamento dello Stato democratico.

Concludendo, vorrei dire che i successi recentemente colti dalle forze dell'ordine e l'intensificarsi dell'azione della magistratura contro ogni forma di organizzazione malavitosa ci consentono, onorevoli Ministri,

di ben sperare per l'avvenire. Non bastano mezzi e uomini per combattere un fenomeno di così vaste proporzioni: occorrono volontà politiche e il sostegno dell'intera comunità nazionale.

Per quanto ci riguarda, assicuriamo, onorevoli Ministri, il nostro più ampio e convinto sostegno alla vostra azione. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, signor Ministro, qual è la condizione dell'ordine pubblico nel paese per come la possiamo vedere stando dalla parte del Parlamento? Se prendiamo il quadro che è desumibile dalle relazioni che i procuratori della Repubblica hanno dedicato qualche settimana fa al problema e lo raffrontiamo poi con le risultanze degli anni precedenti per avere punti di riferimento misurabili, si vede che la situazione è in netto peggioramento. Praticamente tutte le forme di violenza sono in aumento; praticamente tutte le regioni ne sono investite.

La grande criminalità organizzata è fuoriuscita dai suoi tre « santuari » tradizionali, la Sicilia, la Calabria e la Campania, e ha esteso a tutto il territorio nazionale le sue attività. Soprattutto nelle grandi aree metropolitane gli effetti sono stati devastanti. Il cittadino si sente sempre meno sicuro nelle sue città, nella sua casa, nei suoi beni, nelle sue abitudini, nel suo sistema di libertà. Lo Stato non riesce ad invertire la tendenza: se si impegna su un fronte, ne deve lasciare scoperti molti altri e, dopo poco tempo, si ritrova con nuovi, drammatici problemi da affrontare.

Su un noto settimanale, la settimana scorsa, un altrettanto noto commentatore si è domandato: « Quanto tempo impiegherà la mafia ad impadronirsi dell'Italia? ».

Una domanda — spiegava poi — non apocalittica nè retorica, ma « semplice proiezione nel futuro dei fenomeni attuali, ragionevole previsione di come andranno le cose se continueranno così come vanno oggi ».

Ma cosa ci hanno detto, nelle loro relazioni, i procuratori? Per prima cosa ci hanno detto che la magistratura non ce la fa a stare al passo con la criminalità. Le statistiche parlano chiaro: i processi si celebrano con enormi ritardi, l'arretrato è altissimo, i detenuti in attesa di processo sono più di quelli per i quali vi è una sentenza passata in giudicato. Nelle carceri, poi, la situazione è drammatica: il sovraffollamento crea problemi di assoluta vergogna, umana e giuridica, l'istituzione diviene scuola di nuova criminalità, di aggregazioni fino a ieri impossibili, di solidarietà pronte ad operare alla prima occasione all'esterno.

L'armamentario legislativo è insufficiente ed ingannevole. Nei sequestri di persona non si è ancora deciso fra la linea « dura » e la linea « morbida », con la conseguenza di comportamenti difformi da un magistrato all'altro. È bastato un caso per riaggregare contro la legge sui pentiti — che pure fu voluta da un larghissimo schieramento parlamentare e sostenuta dalla quasi totalità dei magistrati impegnati in prima linea nelle grandi inchieste contro il terrorismo — tutte le schiere dei puristi e dei garantisti, contemporaneamente impegnate a elaborare progetti per portare fuori dalle carceri i cosiddetti « dissociati », per abbreviare i termini della carcerazione preventiva, per smontare il più rapidamente possibile tutti gli strumenti che, a fatica e in ritardo, si era riusciti ad alzare contro il terrorismo. Che poi il terrorismo non sia affatto vinto, non importa. Che la riduzione dei termini della carcerazione rischi di rimettere in libertà quasi tutti gli assassini dell'onorevole Moro, non conta. La predicazione del disarmo unilaterale non è rivolta al solo campo della politica di difesa, ma è in atto anche nel campo giudiziario.

Dalle relazioni dei procuratori e da numerosi riferimenti del Ministro dell'interno e dei responsabili della sicurezza emerge un quadro ugualmente preoccupante per quanto riguarda le forze dell'ordine. Pubblica sicurezza, Carabinieri, Guardia di finanza sono chiamati a fronteggiare situazioni via via sempre più complesse e una criminalità sempre più aggressiva ed organizzata, senza alcuna possibilità di adeguarsi alla dinamica

dell'avversario. Nella partita del « dare e dell'avere » i conti non tornano mai o quasi mai. In termini di tecnica militare, la polizia si limita a fare in questo momento opera di « frenaggio » o di « contenimento », non avendo alcuna possibilità di portare colpi risolutivi alla criminalità in continua espansione. Se non intervengono fatti nuovi, la battaglia sarà quasi certamente perduta.

Veniamo al perchè. Quante guerre, signor Ministro, siamo in grado di combattere contemporaneamente sul terreno dell'ordine pubblico? Fino a qualche anno addietro, la dottrina strategica degli Stati Uniti era fondata sulla capacità delle forze armate americane di sostenere, in caso di necessità, due guerre principali ed una guerra secondaria. Con il presidente Carter questa capacità fu ridotta ad una guerra principale e ad una secondaria.

Il nostro sistema di sicurezza interna — Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza — quante guerre principali e quante guerre secondarie è in grado di combattere? Una guerra principale, non c'è alcun dubbio, l'abbiamo combattuta, lungo tutti gli anni '70 e all'inizio degli anni '80, contro il terrorismo politico. Per combattere questa guerra, che è stata veramente una grande guerra, — e i colleghi senatori lo sanno — abbiamo dovuto non solo mobilitare ed addestrare forze, ma anche sguarnire altri fronti. In conseguenza di ciò, quando nel corso del 1983 abbiamo potuto registrare sostanziali risultati nella lotta contro il terrorismo, ci siamo accorti che, nel frattempo, un altro nemico si era profilato all'orizzonte, aveva superato le deboli difese che aveva di fronte e aveva causato ferite sanguinose e terribili: mafia, camorra e 'ndrangheta da fatto locale sono diventate fatto nazionale.

Questa penetrazione così estesa e rapidissima nel corpo sociale della nazione era potuta avvenire perchè lo Stato non è in grado di combattere contemporaneamente due guerre principali e perchè, per combattere il terrorismo politico, ha dovuto lasciare varchi enormi al terrorismo mafioso.

Ha scritto Francesco Alberoni: « Negli anni di piombo lo Stato e le sue istituzioni repressive hanno concentrato tutte le loro forze contro il terrorismo, trascurando o

quasi la criminalità comune. Questa non ha mai goduto di un periodo così lungo di pace e di sicurezza. La mafia si è allargata da Palermo a Catania e ha rafforzato il suo controllo sulla droga; in Campania si è sviluppata vigorosamente la camorra e in Calabria la 'ndrangheta. Ma anche i sardi si sono fatti una specialità con i sequestri di persona. Con la definitiva disfatta del terrorismo, però, l'apparato repressivo dello Stato ha potuto rivolgersi contro di loro ».

Io vorrei anzitutto capire come è stato attuato il trasferimento delle forze dell'ordine dal fronte del terrorismo a quello della grande criminalità organizzata. E quali forze sono state liberate? Tante da rendere possibile una lotta vittoriosa contro la criminalità comune, ma tante anche da non lasciare sguarnita l'area dove operava e ancora opera il terrorismo, dato che di definitiva scomparsa del terrorismo non è il caso di parlare? Siamo insomma ancora nella condizione di poter combattere una guerra principale per volta, oppure abbiamo fatto il salto qualitativo e quantitativo così da poter affrontare due guerre principali e qualche guerra secondaria (e vedremo che le guerre secondarie in materia di ordine pubblico sono secondarie solo per modo di dire)?

Quando il Ministro dell'interno mette in guardia contro l'errore di considerare vinto il terrorismo e sguarnire questo fronte, che cosa significa in fatto di forze impiegate, di strutture mantenute al massimo grado di vigilanza, di uomini impegnati a tempo pieno anche a livello dirigenziale? E, comunque, quali forze abbiamo messo in campo, parallelamente, contro la grande criminalità? Sono sufficienti o non lo sono? Questo è quello che il Ministro dell'interno ci deve dire in questo dibattito.

È proprio vero quello che scrive Alberoni e cioè che, sconfitto il terrorismo, lo Stato ha potuto rivolgere contro la criminalità comune un potentissimo e collaudato apparato repressivo e dissuasivo e che dall'uccisione del generale Dalla Chiesa il contratto dello Stato, portato avanti da una magistratura abilissima, non infiltrata e che non ha paura e da un'Arma dei carabinieri riorganizzata e dotata di mezzi modernissi-

mi, ha costretto sulla difensiva il terrorismo mafioso? In sostanza, signor Ministro, siamo in grado di terminare la guerra contro il terrorismo, di portare avanti quella contro la criminalità organizzata e di combattere anche le altre guerre supplementari contro la criminalità diffusa? Il Ministro ci deve fornire in primo luogo questo: una valutazione delle forze che occorrono oggi allo Stato per assolvere questa molteplicità di compiti in fatto di ordine pubblico. È questa la prima domanda che gli rivolgiamo attraverso questo dibattito.

Dobbiamo partire, nel nostro esame, dalla sconfitta del terrorismo politico e da ciò che questo significa per la struttura e l'organizzazione delle forze dell'ordine.

Il 1982, con la liberazione del generale Dozier e gli arresti che ne seguirono (più di 400), rappresentò la sconfitta militare del terrorismo. Nel 1983 è subentrata anche la crisi politica ed ideologica del terrorismo ed oltre al fenomeno del pentimento c'è da valutare anche quello della dissociazione che è altrettanto importante. Rimane però il fatto che, nell'ultimo anno, secondo i dati che lei stesso, signor Ministro, ci ha fornito, il terrorismo politico si è reso responsabile di 410 attentati, di 7 uccisioni e di 17 ferimenti. I terroristi in libertà sono ancora centinaia, fra i ricercati ci sono ancora molti capi storici: Barbara Balzarani, Paolo Ceriani Sefregondi, Alvaro Lojacono, Toni Negri, Francesco Piperno, Oreste Scalzone, Lanfranco Pace tra i terroristi rossi; Stefano Delle Chiaie e Clemente Graziani tra i terroristi neri.

BATTELLO. Cingottini sta in Spagna.

GUALTIERI. Se li dovessi nominare tutti, allora dovrei citare almeno 300 nomi.

Di fronte a questa situazione, è certamente corretta la valutazione del Ministro dell'interno secondo cui sarebbe un grave errore considerare del tutto vinto il terrorismo ed è altrettanto corretta la disposizione da lui data ai suoi uffici e alle sue forze di essere costantemente vigilanti come se il terrorismo fosse in piena attività. Negli ulti-

mi tempi è poi emersa in tutta evidenza una forte ripresa del terrorismo organizzato almeno in tre aree — Napoli, Roma e Torino — sull'onda anche di fattori internazionali soprattutto francesi. Di questo nuovo terrorismo si stanno analizzando le caratteristiche di diversità rispetto a quello storico. I terroristi nuovi sarebbero stati costretti dalla sconfitta militare e dall'isolamento politico ad abbassare il tiro ed a puntare assai più sul movimento, sulla violenza di massa e sul terrorismo diffuso, quello che non fa notizia e che consente un alto grado di mimetizzazione. Ma che possibilità ha questo terrorismo di riemergere come fatto organizzato ad altissima pericolosità? Quando tutto lo stato maggiore è in carcere e dalle varie carceri lascia chiaramente capire, attraverso i documenti che produce ed il comportamento che tiene, che non crede più alla lotta armata, che non crede più all'assalto allo Stato delle multinazionali, mi sembra difficile credere che tutto possa ricominciare da capo nelle forme del passato.

C'è piuttosto da portare assai più attenzione a quanto emerge dai vari processi ed in particolare da quello del 7 aprile: che significa lo scontro, che va attentamente valutato, tra l'ala movimentista (Moretti), la parte rifugiata in Francia con pesanti responsabilità politiche di protezione (Pace e Scalzone) che ora proclama la fine dell'esperienza e chiede una generale amnistia e il gruppo degli irriducibili — in Francia ve ne sono almeno venti — che lo stato maggiore brigatista in catene vorrebbe richiamare in Italia per riaccendere fuochi di guerriglia? Quanto c'è di spontaneo in tutto questo e quanto è invece legato alle condizioni dello scontro politico che è in atto nel paese? Il rapporto che esiste tra queste varie ali del movimento è da analizzare profondamente.

Queste, signor Ministro, sono questioni da approfondire; mi domando però cosa vuol dire questo in termini di uomini ed in termini di dislocazione delle forze. Più volte negli ultimi anni abbiamo ascoltato dai Ministri dell'interno analisi del fabbisogno, fondate però su dati riferiti a tabelle organiche vecchie di decenni. Lei stesso ce lo ha detto va-

rie volte nella Commissione affari costituzionali del Senato: « abbiamo 10-15.000 uomini in meno » ci ha detto, ma in meno rispetto a che cosa? La stima del fabbisogno è ancora quella fatta prima delle grandi migrazioni interne degli anni '60, prima della fuoriuscita della mafia dai suoi santuari, prima del verificarsi del fenomeno della criminalità diffusa. Di recente l'abbiamo sentita, signor Ministro, dirci che vi sono almeno 20.000 uomini fuori posto nella polizia (poliziotti che fanno gli scrivani, gli attendenti, i meccanici, i custodi) e che occorre assumere personale amministrativo e tecnico, così da mettere i poliziotti nella possibilità di fare i poliziotti. L'abbiamo poi sentita dire, signor Ministro, che ci sono almeno 6.000 uomini impiegati nelle scorte, che non sempre le scorte sono date a chi ne ha bisogno e che per molti avere la scorta è una questione quasi di prestigio e di rango politico.

Dall'Arma dei carabinieri non filtrano notizie sulla consistenza degli organici e sul fabbisogno e così dalla Guardia di finanza. Oggi alcune di queste carte però bisogna scoprirle perchè altrimenti è inutile fare dibattiti impegnativi in Aula. Quante forze abbiamo libere per l'impiego sul campo contro il terrorismo politico e contro il terrorismo mafioso? Quante ne abbiamo in retrovia? Quante ne abbiamo imboscate che possiamo liberare?

In una recente intervista lei, signor Ministro, ha detto che il numero dei componenti delle forze dell'ordine è limitato e così anche quello dei mezzi a loro disposizione — cito testualmente — « e per ragioni note i cordoni della borsa sono stretti, i tagli della spesa sono stati fatti anche nei programmi di adeguamento per la pubblica sicurezza ». Questa è una sua dichiarazione. Io so bene quali siano i problemi della finanza pubblica, ma avrei molta difficoltà a mettere sullo stesso piano le spese per accrescere le nostre possibilità di potenziamento e di incremento delle forze dell'ordine, che considero altamente prioritarie, e quelle per mantenere in vita imprese decotte a partecipazione statale o per dare arretrati enormi ai magistrati.

Noi abbiamo il diritto di chiedere al Ministro dell'interno che ci sia illustrato quale

gap le ristrettezze di bilancio hanno creato, qual è il divario fra le esigenze ottimali e dinamiche delle forze dell'ordine e le possibilità finanziarie attuali. Il Parlamento non conosce la stima globale aggiornata del fabbisogno di uomini e di mezzi. Lungo tutto il percorso della legge finanziaria — me ne sono occupato abbastanza da vicino — non mi sono mai imbattuto in un nodo finanziario riguardante l'ordine pubblico: mi sono imbattuto in nodi sanitari, in nodi previdenziali, in richieste drammatiche e drammatizzate in altri settori — persino i 30.000 forestali della Calabria — ma per le forze dell'ordine non ho trovato richieste pressanti, documentate, fortemente sostenute rispetto a esigenze di una lotta che va misurata anno per anno in proiezione. Credo che noi tutti saremmo pronti ad esaminare con la dovuta attenzione i problemi anche finanziari delle nostre forze dell'ordine, se questi ci venissero prospettati in modo preciso, convincente.

L'ordine pubblico deve avere la priorità su tutto. Uno Stato ordinato e sicuro ha possibilità di ripresa anche economica che uno Stato in balia della paura, della incertezza, della insicurezza non ha. Si tratta allora di stabilire quali organici debbono avere le forze dell'ordine in un paese di quasi 60 milioni di abitanti, investito da ondate crescenti di criminalità. Ma organici del 1984, signor Ministro, non organici del 1960, come credo che siano quelli che abbiamo.

Innanzitutto, allora, vorrei capire meglio che cosa intende il Ministro quando dice che prima di ogni altra cosa le forze dell'ordine « debbono far bene l'ordinaria amministrazione ». Quando le è stato domandato che cosa intendesse con questo lei, onorevole Scalfaro, ha risposto: « è come quando in famiglia c'è una persona ammalata gravemente: tutta l'attività si concentra attorno a questa persona, poi, dopo mesi, quando la persona è guarita o è morta, tutti stanno peggio. Ci si accorge che un ragazzino è stato bocciato a scuola, che non sono state pagate le tasse, che certi lavori che andavano fatti in casa non sono stati fatti ».

È chiarissimo: l'impegno contro il terrorismo ha fatto dimenticare che c'erano molte altre cose da fare. Ciò significa che certa microdelinquenza ha avuto via libera, che i furti, gli scippi, le estorsioni, il gioco d'azzardo e quello clandestino, la prostituzione e il suo sfruttamento, lo spaccio e il commercio minuto della droga sono stati « lasciati andare ». Le città sono diventate insicure, non per il terrorismo o la mafia, ma perchè tutte le varie forme di microdelinquenza hanno finito col fare da moltiplicatore e hanno creato questa sensazione diffusa di insicurezza nei cittadini.

E io do atto a lei di avere sollevato per primo, diventato Ministro dell'interno, i problemi della microdelinquenza diffusa nelle città: credo questo sia il significato quando lei dice che bisogna dedicarsi anche alla normale amministrazione delle forze di polizia. Oggi purtroppo lo scippo viene considerato, come atto singolo, un piccolo reato che non conviene nemmeno più denunciare perchè la denuncia non dà il via a dati di ricerca specifica da parte della polizia. Ma la moltiplicazione degli scippi suscita reazioni enormi nella cittadinanza, determina la sensazione dello Stato assente, della prepotenza dilagante ed il cittadino si sente abbandonato a se stesso, timoroso di uscire di casa, di mandare fuori i figli, di ricevere gli amici e di frequentare i locali pubblici.

Le reazioni a questa situazione sono sempre pericolose, sia in difetto che in eccesso; ma quel che è più grave è che le varie forme di microcriminalità tendono inevitabilmente ad unificarsi intorno ad un sistema più violento ed organizzato, quello mafioso — questo è il tragico — dando vita ad un vero e proprio « mercato illegale nazionale ».

Lo ha scritto anche Pino Arlacchi: « la mafia tende a rappresentare il momento unificatore di ogni anche piccolo fenomeno delinquenziale perchè sul mercato essa sta con una forza che altri non hanno, potendo disporre simultaneamente ed in quantità ragguardevole di tre risorse strategiche: il capitale, il potere politico e la forza d'urto militare.

Ed è così che la mafia compie o ha compiuto quel salto di qualità che la fa, allo

stesso tempo, uguale alla sua storia passata, ma diversa e nuova nella sua potenzialità.

Nessuna parte del territorio nazionale rimane così immune dall'infezione, sia che essa vi sia esportata direttamente, mediante il trapianto di comunità mafiose nelle località più interessanti (spesso con l'aiuto dell'istituto demenziale del soggiorno obbligato per i sospetti di mafia), sia che essa sia la conseguenza dell'unificazione in alto di tutte le attività delinquenziali.

Di conseguenza non vi sono settori di criminalità che ci si possa permettere di non perseguire. Occorre colpirli tutti simultaneamente e con pari forza, perchè non c'è differenza tra la normale e l'eccezionale amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico.

Ma questo cosa significa in termini di strutture, di uomini e di mezzi? Questa è una delle cose che vogliamo ricavare da questo dibattito.

E concludo rapidamente. Quali sono allora i problemi che ci troviamo a dover affrontare? Il terrorismo, politicamente sconfitto, va tenuto d'occhio perchè non si sollevi e non si scateni di nuovo. Dal punto di vista organizzativo, questo che cosa significa? Ho letto che alcuni dei migliori cacciatori di terroristi oggi sono passati alla lotta contro la criminalità organizzata. Bene, ma sono rimaste forze sufficienti e qualitativamente all'altezza per fronteggiare il terrorismo politico?

Poi c'è la criminalità mafiosa che è il nuovo fronte principale. Che cosa significa questo in termini organizzativi e strutturali? Per poterlo dire, ovviamente, occorre dare una risposta ad alcune altre domande: la mafia, la camorra e la 'ndrangheta possono essere sconfitte a breve termine, oppure si dovrà arrivare al 2000? La mafia, la camorra e la 'ndrangheta sono un fenomeno esclusivamente siciliano, campano e calabrese oppure ormai ne è investito l'intero territorio nazionale? La testa del serpente sta a Palermo o a Milano?

Io appartengo alla squadra che ritiene che la mafia può essere sconfitta nel breve o nel medio periodo. Questo non significa subito, ma non significa neppure nel 2000. Ap-

partengo anche alla squadra che ritiene che la testa del serpente sia in Sicilia e che è in Sicilia che occorre tagliarla: se si impegnano forze sufficienti determinate, ben dirette, la mafia, la camorra e la 'ndrangheta possono essere sconfitte. Ha ragione Sciascia che ha scritto di recente sul « Corriere della sera »: « Mori la mafia l'aveva vinta ».

Si tratta allora di « fissare » lo Stato a tutti i livelli della « catena di comando », in una funzione di « nemico assoluto » della criminalità mafiosa totale. Si tratta cioè di far capire a tutti che lo Stato ha dichiarato guerra alla mafia. Come conseguenza di ciò occorre far sì che la catena di comando sia alimentata di continuo e non la si possa mai interrompere, per quanti delitti e uccisioni la mafia commetta. Bisogna fare in modo che, anche se viene ucciso un giudice, un prefetto, un questore, la catena sia immediatamente ripristinata: dobbiamo poter mandare sul posto 100 Dalla Chiesa e 100 Chinnici!

Chi combatte la mafia non deve mai essere un isolato, un'eccezione. Lo Stato ha una continuità, deve avere una continuità che nessuna organizzazione, anche la più forte, può avere. In questa continuità, signor Ministro, sta, oltretutto, la maggiore sicurezza di chi opera contro la mafia.

Già oggi, dopo che è stata raccolta la sfida costituita dall'uccisione di Dalla Chiesa, la mafia è stata costretta, a mio giudizio, sulla difensiva. L'offensiva giudiziaria sta cominciando a colpire anche il retroterra meno esposto, le alte protezioni della mafia. Si comincia a toccare il nodo mafia-politica. Le indagini avviate, anche nel campo bancario, daranno risultati significativi, forse clamorosi. Si tratta però di condurre la guerra là dove c'è il nemico, là dove si alimenta l'infezione. La discussione su dove sta « la testa del serpente » è deviante: il serpente e la sua testa stanno in Sicilia, in Campania, in Calabria perchè la battaglia si deve vincere in queste tre regioni con forze adeguate. Certo, c'è la mafia anche nel resto del paese e anche all'estero. In parte ve l'abbiamo spedita noi, diffondendo incautamente l'infezione, in parte c'è andata per sottrarsi alla controffensiva dello Stato, in parte

perchè insegue la ricchezza. Ma il santuario per la mafia è la Sicilia. Lì nasce il suo potere, lì sta la sua forza, lì compie i suoi arruolamenti, lì ha le basi di alimentazione del suo commercio principale: la droga. Lo stesso è per la Calabria e per la Campania.

Per questo l'idea che portò, qualche tempo addietro, a istituire tre comandi sul campo nelle tre regioni « santuario » per coordinare tutte le forze e tutte le iniziative, fu una scelta valida, almeno nel tempo breve. Sulla attuazione di questa direttiva ci sono però alcune cose da dire. L'unificazione sotto una unica persona delle funzioni di Alto commissario per la lotta alla mafia, di direttore del SISDE e di prefetto di Palermo fu forse dovuta alla necessità di fronteggiare una drammatica situazione di emergenza, ma ora occorre ragionarvi sopra.

Il prefetto di Palermo non può essere diverso da quello di Catania e la direzione del SISDE non ha istituzionalmente molto a che vedere con la lotta alla mafia. Il coordinamento che manca è quello fra le varie polizie impiegate nell'isola (Pubblica sicurezza, Carabinieri, Guardia di finanza), la magistratura e i servizi di informazione. Quindi il provvedimento di restituire il prefetto di Palermo ai suoi compiti ordinari è stato opportuno e va lodato. Di contro, un provvedimento che ritarda è quello di separare l'Alto commissariato dal SISDE. Se l'Alto commissariato è uno scatolone vuoto, lo si riempia, ma non si usi il SISDE per scopi che non sono suoi. Oltretutto il SISDE insegue e deve inseguire l'informazione e non fare opera di polizia.

Terzo punto, il coordinamento Roma-Palermo. C'è stata e c'è tensione tra il capo della polizia, che giustamente rivendica il ruolo di alta direzione di tutta la polizia, e l'alto commissario, che nazionalizzando e internazionalizzando il problema della mafia, tende a dirigere in qualche modo tutta la lotta contro la criminalità organizzata, almeno di tipo mafioso. Dietro la disputa se la « testa del serpente » sia in Sicilia o sia a Milano, a Roma o New York si nasconde non solo la lotta di potere e di equilibri interni, ma una diversa strategia per affrontare questa lotta. E a noi interessa soprattutto

chiarire bene questi aspetti del problema, cioè la strategia della lotta. Personalmente sono per una divisione funzionale dei compiti: il capo della polizia a Roma, l'antimafia a Palermo, il SISDE su tutta l'informazione.

Per ultimo, un problema nel problema è costituito dalla droga. Da quando la droga è diventata la principale fonte di guadagno per la mafia e questa ha preso in mano, non solo nel territorio nazionale, tutte le fasi del suo processo, dalla produzione alla raffinazione, dal traffico allo spaccio, alla promozione, non si può affrontare questa piaga con gli stessi mezzi e le stesse strutture che si avevano quando la cocaina la usavano poche decine di ricchi, la *marijuana* poche centinaia di studenti e l'eroina poche migliaia di disperati. La pista della droga è diventata così complessa, vasta e difficile da seguire e da combattere che, se non si organizza una risposta altrettanto vasta, complessa e decisa non se ne verrà mai a capo. Di fronte all'imponenza del traffico e del commercio, della raffinazione e della distribuzione della droga, di fronte al problema del riciclaggio dei proventi e alle connessioni internazionali, noi non possiamo procedere con dispersione di forza e di competenza tra Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza. Già nel recentissimo rapporto del Ministro dell'interno sulla droga in Italia si dice che noi dipendiamo totalmente — sottolineo questa parola da lei usata, signor Ministro — anche per le operazioni interne, dalle informazioni della DEA americana e dei servizi francesi.

Occorre, ripeto, non solo una specializzazione che oggi non c'è, ma anche un comando unificato sulla droga che non c'è. Questo comando non può essere — mi si conceda — un comitato di ministri. Perché non l'alto commissario, allora, visto che la via della droga è frequentata quasi totalmente dalle grandi famiglie mafiose? E se non l'alto commissario, chi? Un'agenzia apposita? Il Governo deve dirci in questo campo cose assai più precise di quelle che abbiamo letto sui giornali negli ultimi tempi.

Un altro problema che va approfondito è quello dell'economia mafiosa che è qualcosa di più della ripulitura bancaria o del

riciclaggio del denaro sporco. Senza sminuire il valore delle investigazioni di tipo fiscale e valutario, quel che dobbiamo capire è che in alcune regioni l'economia, molta parte dell'economia, è sostenuta dall'apporto dei capitali enormi che vengono dall'insieme delle attività illegali e non solo dalla droga. C'è una dichiarazione tremenda del boss Michele Zazza che è fuggito dall'ospedale in cui doveva essere sorvegliato: egli ha detto: « Lo Stato impiegherebbe tre giorni a far scomparire il contrabbando da Napoli. Ma poi? ».

Il punto è questo: quanto dipendiamo anche noi da questo tremendo « ma poi? ». Siamo disposti a combattere l'economia di supplenza che alimenta la Sicilia, la Campania e la Calabria? Quante attività, quanti posti di lavoro dipendono da questa economia di supplenza, da questa economia ammalata, avvelenata? È disposta la gente a lottare contro la mafia anche a costo di perdere il sostentamento? E quando ci domandiamo perché c'era collaborazione contro il terrorismo politico e ce n'è di meno contro il terrorismo mafioso dobbiamo far punto su questo problema di fondo. Perché la gente che reagiva al terrorismo politico non reagisce al terrorismo mafioso? Perché ha più paura? No, non per questo. Perché la gente combatteva con la polizia contro le brigate rosse e oggi invece non collabora contro i padrini della mafia? Per omertà? No, non solo per questo.

Il fatto è che c'è un intreccio di interessi in atto tra mafia e società che per il terrorismo non c'era e che lo Stato non è riuscito a rimuovere ripristinando una economia sana al posto di quella drogata che impera in certe regioni. Ma come può lo Stato fare questo se su di sé lascia sussistere tante ragioni di sospetto, di collusione con la mafia, se non riesce a disboscare tutta la vita politica e amministrativa, se non riesce ad assicurare continuità, sistematicità e — mi consenta di dirlo — signor Ministro, ferocia alla sua azione repressiva, dando l'impressione a volte di non poterlo o volerlo fare?

Ha ragione Sciascia: almeno Mori era una controparte. Ma chi è oggi la controparte? I sindaci che non vedono mai niente

in Sicilia? I presidenti della regione che non riescono a reggere nemmeno 15 giorni? Gli uomini coraggiosi li possiamo oggi contare perchè stanno sulle dita di una mano e molti ci hanno lasciato la pelle. Voglio dare atto che gran parte dei morti in questa lotta contro la mafia, il terrorismo mafioso e il camorristo sono siciliani, campani e calabresi, ma lo Stato sta ancora troppo lontano, signor Ministro, e non è impegnato — non parlo di lei ma di tutto lo Stato — allo spasimo in questa lotta.

Noi ci auguriamo che questo dibattito porti a stringere le volontà politiche che in questo Parlamento ci sono per poter dare forza, sostegno e coraggio a questa lotta dello Stato.

È questo che vogliamo ottenere da questo dibattito; se questo dibattito è servito a qualche cosa. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vassalli. Ne ha facoltà.

VASSALLI. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno odierno fa riferimento all'ordine pubblico e alla situazione carceraria. In realtà, mi pare che, sia nelle mozioni che negli interventi finora svolti, tutti abbiano trattato i problemi più generali della criminalità, della prevenzione e della giustizia, ivi compreso il problema dell'ordine penitenziario. La mozione del Gruppo socialista non è un inserimento rituale in una catena di mozioni in relazione a questa grave e complessa tematica, ma è la rinnovata espressione di una attenzione che il Partito socialista ha sempre dedicato a questi problemi da quando — vorrei ricordarlo — anche nel settembre del 1982 il segretario del nostro partito poneva (ed era una novità nelle relazioni di comitati centrali) come uno dei temi fondamentali della situazione politica il problema della criminalità. Del resto, uno dei cinque punti del programma del Partito socialista nelle scorse elezioni politiche del 1983 era intitolato: « Difendere i cittadini e le città » dalla grande criminalità, dal terrorismo e dalla violenza »; ed esso era accompagnato da un

programma quanto mai articolato in questa materia.

Debbo dire che questa sera non mi soffermerò in alcun modo sui problemi concernenti il terrorismo su cui certamente, anche di recente, gli onorevoli Ministri interessati a questo dibattito hanno fatto interessanti dichiarazioni e riferimenti; e questo perchè il tema del terrorismo non fa parte, se non per accenni generici, dei temi trattati nella nostra mozione; e a ragione, sia perchè esso involge una tematica del tutto autonoma, anche se grandemente connessa, come i precedenti interventi hanno rilevato, con quella della criminalità, sia anche perchè si ha la sensazione — mi auguro fondata — che quali che siano la presumibile perdurante ampiezza del fenomeno, le possibili code per le frange non ancora battute e il suo destino politico e militare, esso sia tenuto abbastanza saldamente sotto il controllo delle forze di polizia.

I problemi del terrorismo, d'altra parte, il Parlamento avrà modo di considerarli prossimamente sotto altri riflessi, in riferimento a provvedimenti particolari che verranno certo presto al nostro esame. Mi riferisco innanzitutto al provvedimento per la riduzione dei termini della carcerazione preventiva, già approvato dalla Camera e per il quale al Senato la discussione si preannuncia non priva di incognite — come tutti sanno — per quanto attiene alla data di entrata in vigore dei nuovi termini; in secondo luogo, mi riferisco alla legge sulla dissociazione dal terrorismo della quale io, in qualità di proponente, auspico una sollecita presa in esame e un'approvazione, ma che certamente sarà fonte anch'essa di nuove ed approfondite discussioni, di una nuova disamina completa dei fenomeni che hanno reso agghiaccianti alcuni anni della nostra vita e che, se non vengono avviati a soluzione, possono rischiare di avvelenarne altri, o, comunque, di non appagare il senso di giustizia. Rilevo soltanto, poichè questo tema è stato toccato dai due oratori che mi hanno preceduto, che la proposta di legge alla quale mi riferisco è stata avanzata proprio nella prospettiva di lotta al terrorismo e di una sua più rapida e definitiva liquidazione.

Le mozioni si riallacciano invece soprattutto al tema della mafia, della grande criminalità organizzata nel senso mafioso, e si collegano, anche nell'ordine del giorno odierno, a tutta una serie di interrogazioni e di interpellanze aventi per oggetto prevalente i delitti di mafia e di camorra, oltre che le condizioni nei penitenziari e gli sconcertanti episodi di vita giudiziaria, specialmente a proposito di provvedimenti liberatori che si ritengono troppo facilmente concessi. Con la nostra mozione ci riallacciamo anche a quel grido di allarme che il Gruppo dei senatori socialisti lanciò la scorsa estate e che figura pure in una interpellanza all'ordine del giorno odierno. Tale interpellanza fu presentata, come altre, dopo l'impressionante assassinio del magistrato Rocco Chinnici. In essa noi chiedevamo di conoscere « se il Governo ritenga che le misure sin qui adottate per dare attuazione alla legge 13 settembre 1982, n. 646, e provvedimenti connessi, procedano con la dovuta alacrità ed intensità o se vi sia bisogno di un'azione più efficace, ed eventualmente in quali settori »; ed anche di conoscere « quali misure il Governo abbia in animo di proporre con urgenza per ridare sicurezza alle persone impegnate nella lotta contro la mafia ». Purtroppo, l'impegno di queste persone è continuato, ma i delitti di mafia sono continuati anch'essi con ritmo incessante. La scalata dei mafiosi a tutte le strutture pubbliche ed al patrimonio pubblico e privato è continuata implacabile; l'allarme è aumentato e, dunque, la lotta contro la mafia occupa meritatamente il primo posto nella nostra mozione, non meno che in tutte le altre.

Tuttavia, è chiaro che la preminenza di questo problema non ci può far perdere di vista che alla crescita della criminalità è connesso anche il problema dell'adeguatezza delle forze di polizia e della macchina giudiziaria penale, che sono indubbiamente problemi anch'essi molto complessi. Nell'estate scorsa ricordavamo e chiedevamo notizie — quelle stesse che, sul piano giudiziario, sono venute in modo enormemente più rapido di quanto non sia accaduto in altri casi — relativamente all'assassinio del magistrato Chinnici, dell'agente di scorta e del portiere dello

stabile. Ci siamo trovati poi, però, di fronte ad un'azione della mafia che ha investito ulteriormente non solo le forze dell'ordine e i magistrati, ma anche — ancora una volta, perchè non è la prima volta che accade — coloro che cercano di avvicinarsi a qualche tremenda verità o che comunque hanno raggiunto determinati obiettivi attraverso indagini coltivate con dedizione, si trattasse di magistrati insigni e temuti come Costa e Terranova, si tratti adesso del compianto Giuseppe Fava, un giornalista assassinato nel mese di gennaio esclusivamente a cagione della sua volontà di penetrare taluni segreti della mafia e di esaltare la necessità di questa lotta.

Credo che noi tutti dobbiamo dare atto che la consapevolezza della gravità di questo problema è presente nel Governo: questo è fuori discussione. Il presidente Craxi qualificò nella sua dichiarazione programmatica davanti al Parlamento l'arroganza delle organizzazioni criminali forte come il loro potere e la loro influenza, con espresso riferimento proprio alla temerarietà usata nell'assassinare Dalla Chiesa e Chinnici, operazioni non di un pugno di criminali, ma dovute certamente a grandi e potenti organizzazioni. Il ministro Scalfaro ha dimostrato la sua consapevolezza nelle ferme prese di posizione, assunte in più occasioni, con la presenza costante, con incontri di vertice fatti nelle più grandi città e capoluoghi di regione. Il ministro Martinazzoli ha fatto altrettanto, da un lato nella sua relazione ai procuratori generali e, dall'altro, con tutto il pacchetto dei disegni di legge presentati nello scorso autunno.

Il problema è tuttavia grave e rischierebbe di sopraffare tutti se non vi si facesse costante riferimento e se non se ne traesse ispirazione nel legiferare e nell'agire. Da qui la ragione della mozione di oggi, della nostra come delle altre.

Certo, quando si affrontano i problemi della criminalità, essi paiono così ardui e complessi che si ha pudore di trattarne, tanto scarse si sono presentate molte volte le possibilità di portarvi sostanziali rimedi.

Non starò qui a parlare dei presupposti economici e sociali della crescita della crimi-

nalità e dell'aumento del suo tasso di pericolosità, perchè questo ci porterebbe troppo lontano. Tutti sappiamo quanto la criminalità ed il suo andamento siano stati in ogni epoca legati a fattori economici e sociali, anche se non solo a quelli, e come lo siano oggi in Italia in particolare le forme di criminalità che maggiormente ci preoccupano e alle quali si riferisce la mozione. Lei stesso, onorevole ministro Scalfaro, nella sua importante e recente intervista alla rivista « Ordine pubblico », ha posto alla base della diffusa criminalità, specie nel Mezzogiorno, la situazione di disoccupazione o sottoccupazione giovanile, la crisi di tutta una catena di industrie, la perdita di posti di lavoro, la consapevolezza dell'impossibilità di acquisirne altri e quindi la disperazione o, quanto meno, la scarsa speranza in tanta parte della gioventù di un avvenire chiaro. Non dimentichiamo che questa è anche una delle cause del ricorso alla droga, fonte a sua volta di tanti delitti. La mancanza di uno sbocco occupazionale è un incentivo all'ozio, un'esca per chi voglia reclutare nuove leve al delitto, soprattutto quando questo assicuri spazi di potere e facili guadagni.

Convinti tuttavia più che mai che solo da una società profondamente rinnovata si potrà partire per una proficua lotta contro il crimine, credo che non possiamo dispensarci dall'esaminare i fenomeni più strettamente connessi all'ordine pubblico e alle difficoltà che attraversa la nostra giustizia. Come ho già detto, brevi osservazioni anche da parte mia, come dagli altri oratori che sono finora intervenuti, saranno dedicate al problema della lotta contro la mafia. Vorrei però anche soffermarmi rapidissimamente su quelle quattro categorie di delitti o di aree criminali che maggiormente, almeno a mio sommo avviso, ci debbono interessare: la droga, le estorsioni, i sequestri di persona e le corruzioni. Certo, c'è anche la cosiddetta « microcriminalità », quella dei furti e degli scippi e anche delle piccole rapine, della quale nessuno intende disconoscere nè l'importanza nè la difficile tollerabilità ulteriore da parte della gente nè l'estensione: però non possiamo occuparci di tutto e, comunque, non ci possiamo

dimenticare che anche molti fenomeni di criminalità minore sono, a loro volta, legati, come tutti sanno, al mondo della droga e ai pericoli che questa cagiona soprattutto a causa di coloro che debbono trovare i mezzi di denaro per procurarsela.

E veniamo al tema della mafia. È certo che questo è diventato l'aspetto più grave e drammatico della criminalità che domina il paese, prima di tutto per la sua conseguita dimensione nazionale (poche sono le regioni del paese rimastene ormai immuni) e poi per le forme di criminalità violenta cui dà luogo (anche a prescindere da quella che possa essere la qualità delle vittime o la loro appartenenza al mondo della criminalità) che suscitano veramente sgomento in tutti e dimostrano quali siano le vette della criminalità odierna: insomma, per la serie senza fine dei delitti perpetrati contro la vita, per l'atrocità dei mezzi usati, dei suoi castighi esemplari, delle sue torture (perchè anche di questo si tratta), dei modi raccapriccianti di ottenere la morte di cosiddetti « traditori », per lo scempio dei cadaveri; si tratta di fenomeni che portano veramente la criminalità mafiosa a rappresentare il vertice e la punta della criminalità nel senso più stretto e più tecnico possibile; infine perchè si tratta di un vero potere, anche se occulto, di un contropotere rispetto allo Stato, dotato di una propria finanza, di una propria polizia, di una propria sedicente giustizia che ha gettato negli ultimi tempi un vero e proprio guanto di sfida allo Stato, diffidando con impressionanti delitti di sangue i servitori dello Stato stesso (funzionari di polizia, prefetti e magistrati) dall'occuparsi di essa e dei suoi affari criminosi pena la morte, estendendo, da ultimo, come abbiamo detto, la minaccia e la sua traduzione in atto anche a quanti, fuori degli apparati dello Stato, avessero voglia di compiere inchieste o denunce.

È ovvio che quando parliamo di mafia parliamo di tutte le manifestazioni mafiose contemplate nella legge La Torre. Abbiamo sentito diagnosi fatte dalla Commissione antimafia, constatazioni circa le differenze tra la invisibilità della mafia e invece le osservazioni più concrete che si sono potute fare

della camorra, ma non c'è dubbio che la situazione delle zone investite dalla camorra non è meno grave o meno preoccupante di quelle investite dalla mafia in senso stretto: basta pensare a quella che è la notoria situazione dell'agro nocerino-sarnese, caposaldo della geografia camorristica, che oltre ad essere caratterizzato dalla speculazione edilizia più sfrenata negli ultimi decenni, da disordini e bruttezze inimmaginabili, e dallo scempio del territorio, nonostante lo sviluppo di piccole industrie e dell'agricoltura, è caratterizzato anche da fenomeni di ricchezza proveniente da contributi forse malamente distribuiti o malamente sfruttati e dallo sfruttamento del lavoro minorile, da sottosalari, da illiceità contrattuali, da abusivismi di ogni genere. Quel territorio veramente rappresenta l'esempio di una società dissestata e in grave e permanente stato di allarme.

Contro la mafia noi abbiamo visto — per stare ai temi di maggiore attualità — che sono state preannunciate, negli ultimi incontri dei ministri competenti, pene più alte e una più rigorosa repressione per certi reati. Per la criminalità organizzata in genere abbiamo pendente, innanzi alla Commissione giustizia del Senato (tra i tanti appartenenti al pacchetto del Ministro della giustizia), un disegno di legge dal titolo: « Nuove misure contro la criminalità organizzata », che può essere oggetto di discussioni abbastanza semplificate, ma che segna il passo in relazione al fatto che abbiamo sentito annunciare negli ultimi giorni dal Governo — mi pare il 20 gennaio — altre misure dello stesso tipo; e forse su queste ci potrà dire qualche cosa il Ministro della giustizia o, forse, ce ne parlerà nel momento in cui il Governo presenterà queste nuove misure. Comunque è chiaro che noi dobbiamo articolare insieme l'uno e l'altro progetto e fare in modo che tutte queste misure concorrenti siano convogliate in un disegno che aspiri ad un minimo di organicità. Tra l'altro il provvedimento a cui ho fatto riferimento contiene anche disposizioni relative alla durata della custodia preventiva e queste attendono necessariamente un coordinamento con quanto è stato deciso ieri dalla Camera dei deputati; il

Senato si dovrà poi pronunciare su tutta questa materia.

Abbiamo sentito anche parlare — non ne ha parlato espressamente il senatore Mancino, ma ne parla la mozione del Gruppo dei senatori democristiani, sia pure in termini del tutto negativi — del problema del ricorso ai mafiosi pentiti. Mi sono variamente espresso al riguardo, non so quale sarà il contenuto esatto della proposta di legge che ho sentito preannunciare negli ultimi giorni anche da parte di deputati socialisti, peraltro in misura molto limitata rispetto a questo fenomeno. Penso però che sussistano dei motivi, se non di contrarietà certamente di gravissima perplessità, per la minore frequenza — che secondo alcuni sarebbe invece smentita — del fenomeno del pentitismo nella mafia rispetto al pentitismo nel terrorismo, data la profonda diversità di motivazioni ed il terrore che certamente le vittime della mafia devono subire in misura maggiore da parte dei loro complici; si deve inoltre tener conto del pericolo che nascerebbe per la correttezza delle indagini (si verificherebbe in ogni caso un avvilitamento delle indagini stesse, come è avvenuto nella caccia al terrorismo) e per giunta del pericolo che il pentitismo sia usato come uno strumento di lotta giudiziaria tra bande rivali, contribuendo allo smarrimento delle indagini giudiziarie. Si deve inoltre tener conto dell'altro grandissimo problema, a cui non so come lo Stato potrebbe far fronte, e cioè dell'impegno morale che allo Stato deriverebbe di difendere non soltanto i pentiti, ma la cerchia vastissima delle loro famiglie, esposta a chissà quali terribili rappresaglie.

Non abbiamo comunque sentito altre proposte a questo riguardo; abbiamo visto solo questo accenno nella mozione dei senatori democristiani e ciò può giustificare una perplessità che è anche nostra rispetto all'eventuale introduzione di queste misure. Non si deve inoltre dimenticare che il nostro codice penale offre possibilità di riduzione di pena che, se ben scovate, articolate e organizzate possono essere cospicue anche nel sistema vigente, senza introdurre quella attenuante di carattere generale a cui si è più volte pensato per la collaborazione data alla

polizia e alla giustizia. Del resto sul criterio della collaborazione a mia volta ho anche delle perplessità, anche se introdotto con questi caratteri generali, dato che finora nel nostro sistema le forme di respiscenza e di ravvedimento, tranne che per delle norme particolari sul sequestro di persona, attengono sempre in una certa misura ad una dinamica interna del delitto al quale si riferiscono, ad un impedimento di quel determinato delitto, della sua consumazione, delle sue conseguenze ulteriori, della protrazione delle sue conseguenze dannose, ma non ad una estensione a forme di collaborazione che riguardino non l'arretramento di quel determinato delitto e delle sue conseguenze ma l'arretramento della criminalità in generale. Avrei quindi delle perplessità anche su quell'attenuante che nella scorsa legislatura il precedente Ministro guardasigilli aveva accennato e della quale qualche volta si è parlato.

Senza però lasciarsi trascinare dai temi della riforma legislativa che dovranno trovare la loro sede propria in altro momento, va ricordato che essenziali nella lotta contro la mafia, e come tali da tutti avvertiti, sono: la recisione dei legami tra la mafia e taluni pubblici poteri, l'avvio di una più efficace politica di polizia nel territorio, l'adeguamento delle forze di polizia, del loro impegno, dei loro organici, se necessario della loro capacità di infiltrazione e della loro capacità di indagine in relazione ad una approfondita conoscenza del territorio, dove si sviluppano i singoli fenomeni mafiosi nella loro forma più acuta.

Ecco perchè il tema della mafia non poteva non essere trattato ed è stato toccato da tutti nella disamina della lotta alla criminalità e del problema dell'ordine pubblico, perchè esso è certamente in grandissima misura un problema di polizia ed è proprio l'adeguamento della polizia a questa lotta che lo richiama ad una attenzione del tutto particolare. Bisogna fare poi i conti con quello che è stato il funzionamento, in questo primo anno o poco più dalla sua entrata in vigore, della legge La Torre-Rognoni; vorremmo sapere, a prescindere dalle conclu-

sioni che potranno essere portate alla Commissione antimafia, qualcosa sul funzionamento della legge n. 646, qualche cosa sulle richieste di sequestro di beni mafiosi che ci sono state, sulla effettuazione delle stesse, sul numero degli accertamenti patrimoniali compiuti, sulla collaborazione data dalle banche nei limiti stabiliti dalla legge, sulla efficienza dei sistemi di raccolta dei dati, sul volume o ammontare dei beni sequestrati. Infine vorremmo sapere qualche cosa anche sul numero di misure di prevenzione richieste e attuate perchè purtroppo si ha notizia che, o per la gravità della situazione locale, o per spiegabili timori della magistratura, o per inadeguatezza della magistratura stessa od altro, il numero delle misure di prevenzione messe in cantiere, attuate o aventi avuto un principio di attuazione sia infinitamente inferiore, qualche volta si dice addirittura inesistente in certe circoscrizioni, rispetto alle richieste che ci sono state.

Non dico però che le richieste siano sempre di per sè accoglibili. Ho letto con grandissimo interesse, come tutti abbiamo letto, le dichiarazioni che ha fatto l'alto commissario per la lotta contro la mafia, quando ha parlato di abuso delle diffide, perchè anche queste misure adottate a tappeto, eventualmente soltanto per far vedere che si è attinto un certo numero di persone (e magari si colpiscono o si rischia di colpire indiscriminatamente delle persone che non c'entrano nulla o che c'entrano in modo minore o evanescente), non sono sempre un elemento propulsivo ed efficace nella lotta contro la mafia. Ecco perchè la metodologia di questa lotta, il numero e la potenza delle forze impegnate, la dislocazione delle stesse, i loro metodi di azione, per quanto può essere rivelato in sede parlamentare, meritano l'attenzione dei proponenti della mozione e meriterebbero una qualche risposta, nei limiti del possibile, da parte dell'onorevole Ministro.

Dicevo che i quattro punti che vorrei rapidissimamente trattare a proposito della criminalità sono: la droga, le estorsioni, i sequestri di persona e le corruzioni. Per quanto riguarda la droga, il senatore Ricci ha fatto propria una serie di dati interessantis-

simi su questo flagello; non starò dunque a parlare nè del numero dei tossicomani che fanno uso di droga pesante in maniera continuativa e che sarebbero, come abbiamo sentito, centinaia di migliaia, nè della distribuzione regionale del triste fenomeno, del numero dei morti per iniezione di sostanze stupefacenti, del presumibile movimento di capitali legato a questo traffico immondo, delle cifre veramente impressionanti dei presumibili guadagni degli spacciatori, di tutti gli altri dati attinenti al turpe mercato. Mi atterrei soltanto a quello che lunedì 6 febbraio l'onorevole Scalfaro, ministro dell'interno, ha detto quando ha presentato dati aggiornati alla stampa italiana. E penso che questi dati si debbano, allo stato, assumere come presupposto delle nostre valutazioni e delle nostre richieste.

È certamente una ricerca molto importante quella che il ministro Scalfaro ha effettuato. Si chiama: « Ricerca nazionale sulla diffusione delle tossicodipendenze, sulla qualità e quantità degli interventi pubblici e privati in Italia ». E questo è molto interessante perchè ci offre finalmente un primo quadro di questi interventi, della loro entità, del loro numero, soprattutto di quelli privati (certamente anche quelli pubblici interessanti), sui quali si avevano finora notizie incerte, vaghe, sporadiche, ed è certamente un materiale che andrebbe approfondito in modo ben diverso da quello consentito nelle affrettate sottolineature di una mozione parlamentare sulla generalità del problema.

Il fenomeno della droga va visto, come tutti sappiamo, sotto due aspetti fondamentali che sono profondamente distinti, anche se collegati: la lotta contro il traffico della droga e il trattamento giuridico e sociale dei drogati, la loro pericolosità, la loro salvezza il loro recupero. Si tratta di una distinzione fondamentale per la quale qualcuno ha addirittura adottato una terminologia economicistica: lotta per il contenimento della offerta — sarebbe la lotta contro il traffico — e lotta per il contenimento della domanda, cioè l'azione svolta per il recupero del tossicodipendente.

Ora mi pare che fino a questo momento il Governo e anche il Parlamento, dopo la legge del 1975 che sembrò esaurire gli sforzi per una riforma del sistema, abbiano dedicato più spazio e più impegno al primo problema, cioè alla lotta contro i trafficanti di droga, che non al secondo; non si sono cioè ancora avviati sufficientemente ad una revisione, eventualmente, del secondo aspetto del problema. Invece sappiamo che il pubblico, non solo le sventurate famiglie dei tossicodipendenti, ma il pubblico più vasto, minacciato dall'estendersi del triste fenomeno, è indotto a pensare soprattutto a questo secondo aspetto ritenendo sempre meno tollerabile la posizione di diritto e di fatto nella quale si trova il drogato nell'ordinamento attuale.

Certo la materia è estremamente difficile e complessa, nessuno può avere la ricetta in tasca. Così come si affacciano varie idee riformatrici, ogni tanto si affacciano possibilità di nuove strutture centrali o di nuove istituzioni; ogni tanto sentiamo di un Alto commissariato e poi sentiamo che, viceversa, se ne sarebbe abbandonata l'idea; ogni tanto si postula la reviviscenza del comitato interministeriale — che mi pare sia stato ricostituito — che certamente è cosa utilissima e preziosa, ma non certo risolutiva, neanche sul piano delle strutture. Si parla di nuovi indirizzi, di nuovi comitati; abbiamo appreso che un vertice è stato tenuto il 9 febbraio e un secondo vertice credo che si debba tenere, con finalità un po' più conclusive, proprio in questi giorni. Però, quello che è sicuro, che è nella coscienza di tutti, pur in presenza dell'inadeguatezza a corrispondervi, è che il problema della lotta contro la droga è tutto quanto relativo alla esistenza di idonee strutture: è un eterno problema — sembra un ritornello — ma se c'è un campo in cui questo è vero, è proprio quello della droga. Quando sento parlare di riforma della legislazione penale — sulla quale mi soffermerò un momento — che potrebbe essere di per sé plausibile o addirittura plausibilissima, mi domando se esistano le strutture, quelle penitenziarie eventuali e quelle di sostegno, le comunità terapeutiche cioè, i centri sufficientemente attrezzati e i

servizi sanitari, quelli privati come quelli pubblici, a sostenere queste nobili e fervide iniziative.

Debbo sorvolare su vari argomenti che invece volevo affrontare. Non mi soffermerò sul problema della lotta contro il traffico della droga. Dirò solo che certamente merita impulsi un migliore funzionamento operativo dei vari uffici antidroga e dei vari corpi di polizia; merita approvazione il sempre crescente coordinamento — almeno così mi auguro che sia — con altri paesi e soprattutto con gli Stati Uniti. Si è parlato molto, in occasione della visita del presidente Craxi e dell'incontro con il Presidente degli Stati Uniti, di un comitato di cui sarebbe stata decisa la costituzione. Mi pare che debba essere ricordato anche l'accordo che recentemente è stato realizzato dal ministro Martinnazzoli per una più intensa assistenza giudiziaria di estradizione con gli Stati Uniti d'America proprio per una cooperazione in materia penale che abbia particolarissimo riferimento alla materia del traffico di droga, dove evidentemente questa cooperazione è essenziale. Penso che si debba proseguire su questa strada. A monte potrei dire che c'è tutto il problema della famosa riconversione delle colture della droga; ma è un problema molto lontano, pur se nobilissimo, di iniziativa delle Nazioni Unite. È chiaro che, se si riuscisse a riconvertire tutte le colture agricole illecite per noi, cioè dal nostro punto di vista, nei paesi produttori, si avrebbe un rimedio radicale perchè si arriverebbe addirittura alla scomparsa della sostanza. Ma non possiamo andare così lontano. Atteniamoci al presente e restiamo alle possibilità attuali. Certamente quindi accordi internazionali, attività più penetrante di polizia ed eventualmente pene più severe; ancorchè io creda che le pene, astrattamente almeno, raggiungerebbero nel nostro ordinamento dei livelli sufficienti, se non vi fossero la speranza dell'impunità ed il grande premio che rappresenta questa attività criminale potendo contare su tale speranza.

Certamente, come ho già detto, noi terremo conto delle ulteriori proposte che il Governo ci presenterà e le esamineremo con la

maggior attenzione e senza prevenzioni di sorta.

Come dicevo, il problema che più ci preoccupa è quello del trattamento dei drogati. Abbiamo sentito enunciare e richiamare dal senatore Mancino una proposta molto interessante, avanzata dai deputati del Gruppo democristiano alla Camera. Sappiamo che, già nella scorsa legislatura, erano state fatte alcune proposte di ritocco della struttura fondamentale della legge del 22 dicembre del 1975, proposte che insistevano in modo particolare su una ridefinizione migliore di quella « modica quantità » che ha dato luogo a tanti inconvenienti anche nell'interpretazione giudiziaria. Sappiamo altresì che proposte veramente risolutive, diverse e innovative rispetto al sistema del 1975, sono nate soltanto su due fronti assolutamente contrapposti: il fronte della liberalizzazione dell'eroina e della droga pesante e il fronte, viceversa, della proposta che prende il nome dalla Lenad, la Lega nazionale antidroga, che ci suggerisce la ricriminalizzazione della tossicodipendenza e l'alternativa del trattamento obbligato. Queste due proposte contengono autentiche innovazioni e non dei ritocchi, più o meno marginali, a quel sistema emerso nel 1975, tanto discusso e certamente anche tanto avventuroso perchè la completa decriminalizzazione dell'uso e del consumo di droga, anche per le droghe pesanti, è un *unicum* nel sistema italiano, certamente un *unicum* in Europa e, credo, in tutti i paesi del mondo. Negli altri paesi europei infatti abbiamo la non criminalizzazione dell'uso delle droghe leggere, ma la non criminalizzazione in assoluto, come dicevo, è un *unicum* della legislazione italiana che ha voluto su questo essere più avanzata di ogni altra. Tali proposte sono frutto di tutte le polemiche e le discussioni nate soprattutto sul terreno della persecuzione dell'uso della droga leggera, ma non rappresentano altro che un tentativo.

Quali siano i risultati dell'attuale sistema è sotto gli occhi di tutti. Che siano risultati positivi non si può certo dire. Che si sarebbe potuto addivenire a risultati analoghi anche con un sistema diverso, ad esempio con un sistema repressivo, è pure possibile ri-

spetto al sistema così originale ed estremo adottato in Italia; e ciò dico anche con riguardo alla illusione, che il Parlamento italiano ha coltivato nella VII legislatura, quando dette vita a questa legge, di poter veramente distinguere la figura del piccolo spacciatore da quella di colui che consuma. Viceversa queste due figure, nella pratica, fatalmente si mescolano ad ogni passo. Questa situazione merita di essere rivista, sarà anzi rivista, ma come? Io esprimo nettissimamente il mio sommo avviso contrario a qualsiasi forma di liberalizzazione della droga, anche alla proposta dei deputati radicali della liberalizzazione della droga leggera, e a maggior ragione a quella della droga pesante. Non credo che esistano nel mondo paesi con civiltà e situazioni analoghe alle nostre che si siano seriamente proposti la liberalizzazione della droga pesante. Fortunatamente questa proposta non è stata avanzata da alcuna forza parlamentare, anche se ogni tanto se ne riparla. Basta considerare il fatto che la liberalizzazione considera un aspetto solo del fenomeno della droga, quello della lotta contro il traffico, presumendo che, rendendo libero, economico o addirittura gratuito, l'accesso indiscriminato alla droga, i trafficanti sarebbero indotti ad indirizzare le loro malefiche forze in altro settore, ma non vede l'altro aspetto, quello della distruzione del soggetto che, faticando e spendendo per comprarsi la droga o acquistandola in modo più facile, si trova esposto alla distruzione fisica e morale alla quale è già esposta tanta parte della nostra gioventù.

Credo dunque che anche da un punto di vista estremamente freddo, dal punto di vista della riflessione in base alla quale questa soluzione riguarderebbe uno solo degli aspetti del fenomeno della droga, tale soluzione dovrebbe essere scartata. Diversa è la posizione che si può assumere in linea di principio rispetto alla proposta Lenad.

Preferisco non consultare in questo momento i miei appunti per non tediarvi troppo i colleghi che mi stanno ascoltando e non andare troppo in là con l'orario, ma a proposito della liberalizzazione volevo ricordarvi che essa non è stata attuata in Olanda: vi è solo un progetto del comune di Amster-

dam che forse si attuerà, nel 1984, in un ambito estremamente limitato e comunale.

Si tratta di un'esperienza che verrà fatta, scegliendo, nella grandissima comunità, purtroppo, di coloro che fanno uso di droga pesante in quella città, coloro che sono stati individuati come i più pericolosi criminali per la freddezza, la spietatezza, la capacità sanguinaria che possono raggiungere per procurarsi la droga di cui hanno bisogno. Su questi irriducibili del delitto ai fini dell'acquisizione di droga pesante si farebbe questo esperimento. È quindi un'esperienza limitata a una sola città, a un solo settore di soggetti, per cui non si può dire che altri paesi diano l'esempio di una soluzione di questo genere.

E veniamo alla proposta Lenad, della quale si è molto parlato in questo periodo. Nelle parole del Ministro della giustizia, pronunciate pochissimi giorni addietro (non sto a citare l'occasione precisa in cui le ho sentite), mi è sembrato di cogliere qualche simpatia — forse mi sbaglierò nell'interpretazione — verso una soluzione di quel genere. Orbene, si tratta, in linea di principio, di una proposta seria. Innanzitutto è una proposta che parte da gente che ha subito e che subisce la dolorosissima esperienza dei familiari dei tossicodipendenti, che si allarga, come provenienza, a tutti coloro che, come genitori o altro, chiedono aiuto per la soluzione del drammatico problema in cui si trova colui che è a contatto quotidiano con il drogato e non sa assolutamente a quale mezzo di salvezza applicarsi. Tale proposta nasce anche dalla considerazione dell'esperienza positiva — almeno parzialmente positiva, nel senso che riduce l'area della drammaticità e, anche se non risolve il problema, lo rende meno acuto e drammatico forse per un lungo volgere di anni — che è rappresentata dalle comunità terapeutiche o da altri servizi e presidi analoghi.

In che cosa consiste tale proposta? Prevede un ritorno alla penalizzazione del consumo e della detenzione di droga per uso personale secondo l'interpretazione che la Corte di cassazione dette per lungo tempo alla famosa espressione « comunque detie-

ne » contenuta nell'articolo 6 della legge 22 ottobre 1954, n. 1041, cioè di quella legge che ha avuto vigore per ben 21 anni e che ha dato luogo a tutti quegli inconvenienti e a tutte quelle proteste che ci hanno portato poi alla legge del 1975: questo per lo meno in relazione alle droghe pesanti (tendenzialmente questo progetto è di iniziativa popolare e ha un suo contenuto quanto mai specifico, ma è però suscettibile di modificazioni; limitiamoci, quindi, per ora alle droghe pesanti). Si prevede anche la possibilità di sottrarsi al carcere, alla prosecuzione del processo penale e alla condanna accettando, previo riguroso accertamento dello stato di tossicodipendenza, un trattamento socio-sanitario prevalentemente presso comunità terapeutiche — da istituirsi in tutto il territorio nazionale a cura delle regioni — alle quali vien fatto carico anche di procedere all'acquisto o locazione di imprese agricole, a programmi di risanamento di località montane e depresse, alla creazione di scuole e laboratori artigianali, sempre per il recupero dei tossicodipendenti.

Quindi il punto di partenza è una cosa seria perchè la repressione del consumo di droga per uso proprio non è qualche cosa che debba scandalizzare: è per la sua assoluta parificazione alle altre forme delittuose che esso aveva dato luogo alle giustissime critiche rivolte per lunghi anni alla legge del 1954. Ma, come dicevo, noi siamo gli unici a non punire il consumo della droga, per lo meno della droga pesante, mentre le legislazioni di altri paesi dell'Europa distinguono profondamente il fenomeno dell'abuso di droga da tutte le manifestazioni delittuose rapportabili al traffico e lo sanzionano con pene molto minori, qualche volta soltanto con pene contravvenzionali, anche se non lo mandano mai, in linea di principio, esente da pena, anche per creare quelle famose possibilità di alternativa che si inquadrano poi in tutto il vastissimo movimento di politica criminale che prende il nome di *diversion*, cioè tutte quelle forme con le quali, pur partendo da una fattispecie penale, ci si può astenere dalla comminazione della pena o dalla sua esecuzione.

In questo senso si sono orientati, per i tossicodipendenti, due paesi a noi confinanti, l'Austria e la Francia. In fondo, la proposta Lenad non è assolutamente innovativa perchè ripete quasi testualmente il sistema austriaco e quello francese. Se poi si pensa al numero dei drogati nelle carceri (che ricordava poco fa il senatore Ricci), se si pensa alla sorte del drogato come autore di delitti diversi da quello del consumo o della detenzione di droga per uso proprio o di piccolo spaccio, quando dovesse essere in modiche quantità, se si pensa che — appunto — la popolazione penitenziaria è alimentata in grandissima parte da tossicodipendenti in relazione a reati diversi dal consumo di droga, allora si vede che siamo già in una misura e in una dimensione del fenomeno autonome da quelle che si potrebbero avere considerando astrattamente il fatto che l'abuso di droga sia di per sè incriminato o meno.

Ora, comunque, l'abuso di droga interessa la società, interessa il problema della criminalità e dell'ordine pubblico, è un pericolo per la gioventù che vi fa ricorso e per la sua vita, è un danno terribile per le famiglie sconvolte e distrutte. E questo danno non lo si può più qualificare come un danno intimo della cerchia familiare, poichè è un danno anche per gli altri, vittime di infiniti delitti commessi ogni giorno da drogati sotto l'influsso della droga e della necessità di procurarsi il denaro necessario (scippi, rapine, fatti che spesso culminano in gravissimi delitti di sangue). È un fatto che determina anche l'esigenza morale e sociale di fare di tutto per non abbandonare la gioventù a questo triste destino e per cercare di recuperare i drogati.

Quindi, secondo me, non vi sono obiezioni di principio contro una proposta di questo genere. Però le obiezioni sono rapportabili alle strutture. Vorrei che si potesse attuare questo sistema: non mi colloco sul piano di alcuni miei colleghi, insigni giuristi, parlamentari dell'altro ramo del Parlamento, che hanno, con la loro dottrina, insegnato e spiegato che una simile proposta non si può accogliere, ma mi pongo il problema di come si possa fare dal punto di vi-

sta concreto. Innanzitutto vi è il problema del carcere. Esso in linea di principio dovrebbe essere considerato; ci potrebbero, sì, essere anche imputazioni senza mandato di cattura, però in casi gravi o reiterati il carcere sarebbe in una certa misura inevitabile; se deve poi servire come deterrente in alternativa al trattamento, sarebbe sicuramente utilizzato. Ma possiamo ulteriormente riempire le carceri? Le nostre strutture carcerarie sono in grado di tollerare **ulteriormente un'ipoteca, massiccia immissione di questo numero cospicuo di persone che risulterebbero dedite alla droga pesante? È pronta una struttura alternativa che possa ricevere coloro che, passando per un periodo di carcere o non passandovi affatto, si dichiarano pronti ad utilizzarla? Quindi, ecco che il problema si pone in modo allarmante.**

Ho accennato a questa proposta semplicemente perchè è nuova ed innovativa rispetto al sistema, ma soprattutto perchè pone l'accento in modo preciso sulle strutture; ma il problema è sempre uguale, anche considerando l'aspetto dell'accesso volontario del drogato che non si riesce ad ottenere e che è invece previsto dalla nostra legge del 1975. In verità tale legge, all'articolo 100, prevede anche un intervento coattivo medico, ma tutti sappiamo che è un **intervento che non ha funzionato, molte volte anche per difetto di strutture e per inadeguatezza del personale, ma anche perchè è concepito come rimedio di urgenza, quindi in un'ottica completamente diversa da quella con cui dovrebbe invece guardarsi a questo trattamento alternativo che, secondo la proposta Lenad, dovrebbe avere come minimo la durata di un anno o, secondo alcuni, durata anche maggiore.**

Ma dove sarebbero queste strutture? Abbiamo appreso dai dati forniti in questi giorni che le comunità terapeutiche in Italia sono 120 (cosa per me sorprendente, perchè ritenevo che fossero un numero infinitamente minore), ma sappiamo che riescono ad assistere al massimo qualche migliaio di drogati; se dovessimo fare i conti con le centinaia di migliaia, come faremmo? Cosa **dovremmo costituire? Con questo voglio pe-**

rò dire che occorre non abbandonare ogni sforzo, non abbandonare ogni innovazione, ma semplicemente renderci conto che, quale che sia la via che si vuol seguire, stando ai sistemi attuali, o stando a sistemi nuovi, futuri, non si può prevedere altro che un potenziamento massiccio delle strutture. Se lo Stato italiano vuole cercare di avviare a soluzione questo problema, non c'è altro mezzo che operare in modo massiccio, sia pure per il tramite delle regioni o di altri enti, attraverso un enorme potenziamento della spesa per la costruzione di queste comunità, l'assestamento e l'incoraggiamento di tutti quei volontari che vi si vogliono dedicare, la creazione di un personale idoneo. Non c'è altro da fare: non si potrà mai combattere il fenomeno della droga se non in questo modo. Anche sulle strutture esistenti, su quelle pubbliche e su quelle private, sulle possibilità di adeguarle alla lotta contro il fenomeno, su tutti questi punti la nostra mozione chiede esplicitamente una qualche risposta al Governo.

Tralascio molte delle altre considerazioni cui mi chiamerebbe questa dolente materia, questo problema complesso, per il quale bisogna semplicemente concludere. Devo solo ricordare che esso riguarda anche il Ministro della sanità e potremmo avere, non dico diritto, ma almeno interesse ad una risposta da parte sua. Ma tant'è: per quanto riguarda la materia dell'ordine pubblico e della criminalità, noi affrontiamo un tale numero di tematiche che ci rivolgiamo idealmente ad alcuni dei settori del Governo.

Per concludere, ribadisco che bisogna dedicare cure ben diverse, ben maggiori alla prevenzione e alla sua organizzazione, che bisogna creare strutture *ad hoc*, non affidate al generico presidio sanitario che non ha nè i mezzi nè il personale adeguato; tutto il resto, se non si addivene a questo, rimane sul terreno della discorsività e rischia di non varcare assolutamente questa soglia.

Il secondo tema sul quale volevo soffermarmi, se mi è concesso, signor Presidente, è quello delle estorsioni, perchè qui, onorevoli colleghi, il problema è non meno

drammatico, quanto a diffusione del delitto, anche se più semplice. Dal punto di vista della riforma legislativa penale, ho già detto che a mio parere le pene sono sufficientemente alte. Ricordiamo che nell'ottobre del 1974 esse furono alzate da un minimo di 4 anni e mezzo ad un massimo di 20 anni per tutti i casi di estorsione aggravata. Da quando, con la legge antimafia, fu stabilita la circostanza dell'essere l'autore della violenza o minaccia persona facente parte di associazione mafiosa, c'è stato un ulteriore aumento. Le pene potrebbero essere alzate ancora, si potrebbe rivedere la tipologia degli aggravamenti per renderla più adeguata alle forme concrete sperimentate nel mondo d'oggi (per esempio, se la estorsione è preceduta da danneggiamento o da incendio); ma non si dimentichi che anche l'estorsione semplice, senza queste aggravanti, può arrivare a 10 anni. Quindi, a mio sommo avviso, non è un problema di entità delle pene. Dal lato processuale, i rimedi sono già stati trovati quando è stata tolta la competenza alle corti d'assise, dandola ai tribunali. Il problema è tutto di polizia: è un problema di dislocazione e di circolazione delle forze dell'ordine; è la possibilità di realizzare un'organizzazione della polizia che dia maggiormente il senso della presenza dell'autorità, che dia maggiore conforto alla rimozione di paure che sono ben giustificate. Infatti, il timore delle rappresaglie resta grandissimo in tutte le zone d'Italia: basta pensare al salernitano, a Napoli, alle notizie terribili che si sono avute su Catania. C'è una recrudescenza denunciata da tutti i procuratori generali: si parla del 40 per cento dei commercianti vittime di estorsioni e qualche volta la percentuale è superiore, e tutti questi commercianti tacciono. Un pubblico ministero ha dichiarato in un'udienza che su 52.000 commercianti, 26.000 sarebbero coinvolti come soggetti passivi di estorsioni e non solo a Catania, dove la situazione appare insostenibile, ma a Roma, a Torino, a Milano — dove i procuratori generali rilevano l'estendersi del fenomeno — e in quel famoso agro nocerino-sarnese, di condizione tristissima, al quale ho già fatto riferimento.

La polizia si dà certamente da fare, ma non basta, non può bastare perchè non ha mezzi che siano neanche lontanamente all'altezza delle forze dei taglieggiatori, degli estortori riuniti in organizzazioni camorristiche. Anche il telefono per denunce anonime, messo a disposizione dei commercianti, può servire, ma limitatamente; occorre che l'intervento della polizia avvenga in modo da non far capire da dove è pervenuta la segnalazione, altrimenti il malcapitato soffrirà pene infinitamente maggiori di quelle che avrebbe subito cedendo al ricatto.

Ecco il punto sul quale si vorrebbero un maggior intervento da parte del Governo, una maggiore organizzazione ed anche una risposta. Così avviene anche per le rapine, che tratto assieme alle estorsioni, perchè anche per esse abbiamo un bilancio che qualche volta è tragico. È diventato un delitto sempre più diffuso e pericoloso per tutti. È uno di quei delitti per i quali si è portati, come rimedio, non a pensare all'aumento delle pene, che è assolutamente inutile, ma alla carenza di una presenza della polizia; tra l'altro la vittima ha molto minore tempo per scegliere la sorte alla quale si va ad esporre di quanto non accada con l'estorsione. I banditi uccidono sempre più senza pietà, nonostante che il sistema delle pene sia assai rigoroso e che in Italia, in base all'articolo 116 del codice penale, sia possibile la punizione anche di coloro che non abbiano voluto direttamente la rapina, ma un delitto minore. Quindi, ancora una volta, mi sembra che questi siano reati per i quali la risposta che dobbiamo dare non viene dai ritocchi della legislazione penale, ma esclusivamente dalla organizzazione della polizia, a parte il problema del funzionamento della giustizia.

Per i sequestri di persona — è il penultimo dei quattro reati che volevo globalmente considerare — devo dire che, secondo me, un aumento di pene non potrà avere una grossa efficacia, in rapporto alla disponibilità di tutti rispetto alle proposte che verranno avanzate dal Ministero ed eventualmente dal Governo. Ho già sentito poc'anzi il senatore Mancino ricordare il vecchio problema relativo all'opportunità di

introdurre la pena dell'ergastolo anche quando non vi sia la morte della vittima, cioè di estendere la pena dell'ergastolo anche a questi casi, parificando quindi la punizione per il sequestro di persona non accompagnato dalla morte, voluta, della vittima ad ogni altra forma di sequestro. A questo non c'è un'obiezione di principio; quando la pena massima è l'ergastolo, il codice vigente ce lo insegna, essa può competere a delitti di maggiore o minore gravità, pur sempre nella gamma dei delitti gravissimi. L'unica obiezione è quella che è stata qui formulata più volte e sulla quale non tornerò.

Si parla da parte di organi di stampa e di altre voci e si insiste per una parificazione del trattamento di tutti i concorrenti. Non vedo in che cosa ciò possa consistere di fronte al codice Rocco che già parifica tutti i concorrenti nel delitto e che semmai stabilisce soltanto degli aggravamenti di pena per i promotori o per gli organizzatori. Il giudice, fin da adesso, può dare benissimo uguale pena per tutti coloro che abbiano concorso nel reato; lo si potrebbe obbligare a dare uguale pena, ma non so quanto questo si accordi con i principi generali del nostro diritto penale. Non si può infatti procedere alla eliminazione aprioristica delle attenuanti senza tenere conto della concretezza delle situazioni; non credo che ci possano essere delle grandi riforme in questo campo agendo sull'aumento delle pene. Ciò che invece potrebbe essere preso seriamente in considerazione riguarda taluni mezzi di polizia, dei quali si è già parlato, come ad esempio le taglie, che non sono di competenza del legislatore ma del Ministero dell'interno. Esse potrebbero essere organizzate in modo tale da salvare chi denuncia la presenza di un sequestrato ed in modo da far pervenire tempestivamente la notizia dell'esistenza della taglia senza creare, per coloro che volessero far ricorso a questo mezzo, dei pericoli maggiori del vantaggio che potrebbero ricavarne.

Ho l'impressione, nonostante l'orrore provocato da questo delitto, e del quale hanno già parlato giustamente anche altri colleghi

intervenuti, che la polizia in questo campo stia funzionando forse meglio che nel passato, se è vero che il 73 per cento dei rapimenti si è concluso con l'individuazione dei responsabili, che vi sono in prigione 1.860 imputati di questi delitti su 1.997 denunciati. Forse su questo il Ministro dell'interno e il Ministro della giustizia potrebbero fornirci dati ulteriori. Senza voler in nessun modo sminuire nè l'orrore per questi delitti nè l'allarme che essi suscitano, penso che sia un settore nel quale la lotta contro la criminalità abbia fatto qualche progresso, sicchè sia auspicabile e sperabile che progressi ulteriori, sia pure nel mantenimento del sistema attuale, possano essere realizzati.

Esiste poi un altro problema, sempre connesso al sequestro di persona a scopo di estorsione, che non consiste nell'aumento della pena, ma nel famoso blocco dei beni. Troppe volte siamo tutti intervenuti su questa tematica per poterne parlare ancora. Io vedo, da un punto di vista teorico, la possibilità di una legge generale, in quanto penso che l'articolo 219 del codice di procedura penale sia il più delle volte male usato in relazione al blocco dei beni, perchè tale disposizione vuole impedire che il delitto giunga a conseguenze ulteriori, e conseguenza ulteriore non è soltanto l'intento realizzato dal criminale e la riscossione del prezzo della liberazione ma evento ulteriore può essere anche il perdurare della detenzione del sequestrato e addirittura la sua morte. Se tuttavia si vuole pensare di lasciare uno spazio alle autorità di polizia giudiziaria delegate all'applicazione di questo articolo 219, in modo da selezionare caso per caso, lo si può anche fare; generalizzare la misura opposta, generalizzare cioè la misura del sequestro indiscriminato mi sembrerebbe estremamente pericoloso ed intollerabile per il sentimento dei familiari delle vittime. So bene però che alcuni magistrati la pensano molto diversamente e non starò certo a parlare nell'attuale contesto di questi che possono sembrare dei particolari. Mi riservo solo di esaminare il rimedio e le proposte che sono state avanzate dai deputati del Gruppo socialista della Camera,

i quali però mi sembra che abbiano preannunciato una misura — che non ha a che fare con il blocco dei beni — che sarebbe quella di rendere nulli i negozi giuridici quando le parti contraenti siano a conoscenza che essi tendono direttamente o indirettamente al procacciamento del denaro necessario al riscatto, e sarebbe quindi una misura che tenderebbe a scoraggiare coloro che contano sull'esistenza di cospicui patrimoni esistenti a prescindere dal possesso effettivo di grandi somme di denaro, a scoraggiare quelle società equivoche che già si dice siano nate all'ombra del delitto per procacciare il denaro alle famiglie dei sequestrati. In questa limitata visione la proposta può certamente essere meritevole di considerazione.

Comunque, le prospettive aperte nella materia della lotta contro i sequestri a scopo di estorsione sono forse le meno negative tra le tante che viceversa si sono aperte quando consideriamo i problemi della lotta alla criminalità.

L'ultimo tema sul quale mi volevo soffermare a proposito della criminalità è quello delle corruzioni, culminanti per la loro estensione e pericolosità nella cosiddetta pratica delle tangenti. Esse ci pongono certamente di fronte ad uno dei problemi di più difficile risoluzione. Purtroppo il delitto di corruzione — perchè ancora vogliamo ostinarci a ritenerlo tale nonostante la sua diffusione — si radica in un costume elettorale, politico, burocratico e amministrativo notevolmente degenerato; sicchè non si può non apprezzare quel parlamentare che recentemente ha richiamato l'attenzione sulla gravità del fenomeno nella sua regione; si può semmai dire che il fenomeno è grave non solo nella regione alla quale questo insigne parlamentare si è riferito.

Il tema della lotta contro la corruzione implica altri problemi, diversi da quelli che sono oggetto della nostra odierna discussione, ed investe anche temi che sono stati e sono oggetto dell'esame della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Di questi argomenti si occupano esperti che anche nell'ambito di questo ramo del Parlamento trattano dei problemi della funzione pubblica. Questa questione va tut-

tavia menzionata perchè potrebbe essere oggetto di iniziative legislative penali ed anche perchè è più che evidente la connessione con altri temi che abbiamo trattato. Basti considerare che la connessione esiste non solo sotto il profilo della utilizzazione della corruzione come strumento di delitti mafiosi e di altri delitti, perchè bisogna pur ottenere compiacenze e favori dal potere politico-amministrativo, soprattutto da quello locale, per realizzare determinati obiettivi o per realizzarli più rapidamente, quando questi obiettivi non potrebbero essere realizzati alla luce del sole, intendo alla luce della liceità della pratica. In questi casi la corruzione appare nella sua forma più grave perchè è corruzione per atto contrario ai doveri di ufficio. Non c'è dubbio però che il dilagare di altri delitti trae anche alimento dal diffondersi della concussione e della corruzione impropria o per atto dovuto. Non vorrei fare il paragone con quello che è stato il diffondersi delle estorsioni, ma quante volte non abbiamo sentito dire che la piccola delinquenza camorristica al suo inizio ha preso anche spunto, oltre che dalla dolorosa situazione economica, dalla sete di lucro, dalla degradazione del costume e via dicendo, dal vedere che certi poteri si esercitavano chiedendo il prezzo per lo esercizio di quel potere dovuto e ha pensato di sostituire più rapidamente e più speditamente un altro potere a quel potere che così malamente si esercitava! Purtroppo la pratica delle concussioni è servita da esempio e incentivo alla pratica delle estorsioni sul terreno criminale comune: questa è una dolorosa realtà che alcuni paesi, particolarmente alcune zone della Campania, hanno sperimentato. E la creazione di questo contropotere parallelo ha tratto spunto e alimento dall'esempio del potere male esercitato.

Peraltro qui ci troviamo anche di fronte ad una valutazione dell'azione della magistratura nel campo dei delitti contro la pubblica amministrazione. E qui noi siamo dominati da due sentimenti opposti, da due contrapposte considerazioni, perchè da un lato vediamo l'assurdità palese di certi interventi, vediamo la supposizione della cor-

ruzione anche dove questa non esiste e dove, viceversa, nella mente del magistrato, deve per forza esistere perchè si deve sospettare di ogni amministratore o di ogni uomo politico per il sol fatto di essere tale, vediamo l'esagerazione *contra legem*, vediamo le imputazioni surrogatorie di quella della corruzione che non si può provare, vediamo la ridda degli interessi privati in atti di ufficio e di tutti gli altri reati che si ipotizzano credendo di poter perseguire una corruzione occulta che non si potrà perseguire, vediamo l'esposizione a pericolo degli amministratori onesti, lo sconfinamento del giudice penale in valutazioni di merito e di opportunità che dovrebbero essere riservate in via esclusiva alle pubbliche amministrazioni. Dall'altra parte, viceversa, siamo presi dall'opposto sentimento, di fronte all'amministrazione carente, in cui i controlli non funzionano, sotto il cui manto si possono perpetrare gli scempi più patenti nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica, del bisogno del cittadino di rivolgersi a qualcun altro, a un soggetto che sia diverso dall'amministratore, in modo particolare dall'amministratore locale; e questo qualcun altro egli vede esclusivamente nel giudice, vindice degli interessi della collettività e unico mezzo di salvezza contro la corruzione.

Però, quale che sia l'illusione che si può nutrire su questo intervento giudiziario e quale che possa essere stata, in certe ipotesi, la serietà degli interventi del potere medesimo, non c'è dubbio che questo intervento è per sua natura sporadico, casuale. Anche una lotta ad oltranza condotta dai magistrati contro la corruzione, pur se aumenterebbe l'area delle paure e ridurrebbe per questa via in una certa misura il numero dei corrotti, non potrebbe mai essere il mezzo risolutivo in questo campo. Non si può, per questo suo carattere sporadico e disorganico, a tacer d'altro, per questo pericolo di eccessi, di abusi, di fronte ai quali pure ci si trova in questa materia, porre fiducia in un carattere definitivo e sostanziale del rimedio che possa portare la magistratura in questo campo.

Quindi bisogna cercare altri rimedi. Sì, essi sono stati progettati anche nel campo legislativo-penale. In generale, i rimedi a questo stato di cose si possono trovare nel campo legislativo-penale, nel campo dell'amministrazione, nel campo della politica, attraverso una revisione profonda del costume politico. Ma nel campo della legislazione penale che cosa si può fare? Ho preso nota — e certamente il senatore Filetti, quando interverrà, ne parlerà — del progetto del quale egli è autore e che immediatamente nella Commissione giustizia del Senato, all'inizio della legislatura, abbiamo messo in discussione, e che riguarda il corruttore pentito. Esso riesumava una vecchia proposta, di una ventina di anni addietro, di esentare l'autore di corruzione (nella sua proposta, il solo autore di corruzione impropria) una volta che entro un anno (si può anche ipotizzare un termine diverso) denunci il fatto commesso dal corrotto.

Anche qui io ho molte perplessità. Ho tanto rispetto — dico la verità — per questa proposta, ma ho molte perplessità, che sono facilmente comprensibili. Queste corruzioni non sono fatti sporadici: purtroppo la corruzione alligna anche sul terreno di rapporti permanenti o quasi permanenti con determinate pubbliche amministrazioni, di cui determinate imprese o determinate iniziative hanno bisogno. Si creano delle solidarietà le quali non sono il terreno più favorevole per contare su una reazione autentica, sulla reazione sistematica di colui che altrimenti sarebbe imputabile e responsabile di corruzione attiva. Poi, ancora una volta, l'accusa dietro promessa di un'impunità crea un clima malsano nel processo penale, incoraggia il giudice a non cercare altre prove, come è accaduto anche nel fenomeno e nella cultura tanto denunciata del pentitismo politico. Certamente la norma proposta potrebbe servire come deterrente, in quanto il corrotto, sapendo di essere sempre esposto ad una denuncia, quanto meno per la durata di un anno, avrebbe paura e si ritrarrebbe. Non so quali sarebbero gli effetti, comunque è una proposta che va seriamente meditata e studiata.

Mi domando peraltro se non sarebbe meglio, viceversa, configurare in modo sistematico ogni caso di iniziativa del pubblico ufficiale per avere una remunerazione non dovuta, cioè ritornare al vecchio criterio dell'iniziativa e configurarlo come caso unico di concussione: in altri termini giungere alla stessa soluzione attraverso una diversa definizione giuridica del reato senza passare per il ponte del pentitismo che è un ponte spurio, che comunque lascia sempre adito a molte perplessità. Comunque di questa riforma legislativa penale certamente discuteremo e non è questa la sede per andare oltre.

Ma al di là della riforma legislativa penale, sulla quale molto si conta in questo campo, è la riforma amministrativa quella che conta: è in quel settore che bisogna operare se si vuole lottare seriamente contro la corruzione. Più assai che le norme penali, che l'intervento della magistratura penale, servono, colleghi, riforme nella materia dei controlli, serve l'opera preventiva diretta a ridurre gli spazi di discrezionalità, diretta a ridurre senza pietà e a sfrondare tutte le procedure amministrative nelle quali, attraverso l'esperienza, abbiamo constatato che la corruzione può più facilmente inserirsi: nella materia delle licenze edilizie e di altri provvedimenti che dovrebbero diventare atti dovuti, da emanarsi entro tempi brevi. Occorre una revisione generale ed approfondita delle varie procedure per le contrattazioni degli enti pubblici, appalti, commesse, concessioni per opere di pubblica utilità e quanto può essere fatto per neutralizzare le spinte speculative e corruttive e per contrastare la pratica delle tangenti. Quante volte non si è parlato di quello che rappresentano i processi di revisione dei prezzi e di mutamenti dei prezzi in corso d'opera? Molte volte questi aumenti sono giustificati; ma si tratta tuttavia di un campo nel quale la corruzione può fortemente allignare! Insomma bisogna mettersi all'opera attraverso una seria riforma della pubblica amministrazione e dei suoi procedimenti attraverso una riforma del sistema dei controlli; bisogna mettersi all'opera per vedere dove si può agire a monte, dove si

può agire per impedire il delitto, perchè anche in questo campo, come in tutti gli altri, la lotta più proficua contro il delitto e le forme di criminalità è rappresentata dalla prevenzione anzichè dalla repressione. E nella prevenzione rientra anche la prevenzione immediata, la prevenzione impeditiva, lo studio dei sistemi tecnicamente idonei ad impedire che insorga il fenomeno criminoso del quale si tratta. Quindi riduzione di tutte quelle procedure nelle quali la corruzione può allignare.

Peraltro, certamente ci vuole una riforma di carattere politico. Non sappiamo se possono servire riforme del sistema elettorale, quali quelle che figurano in alcuni programmi di partiti politici. Certamente occorrono riforme attinenti anche ai partiti ed in particolare alla legge sul finanziamento dei partiti e via dicendo. Ma credo che le riforme più importanti e più risolutive siano quelle nel campo della riorganizzazione della pubblica amministrazione e delle sue procedure. Come si vede, già a questo punto gli impegni che il Senato, attraverso le varie mozioni, chiede al Governo sono vasti e complessi, qualcuno addirittura arduo e di questo va dato atto al Governo. Il Gruppo del Partito socialista non dubita che, come già nei primi mesi della sua attività, il Governo continuerà ad essere ricco di iniziative per la lotta ad ogni forma di criminalità, per la riforma della pubblica amministrazione e della prassi amministrativa, per la riforma della giustizia.

A questo punto, signor Presidente, avrei ancora dovuto dire qualche cosa sulla giustizia, ma data l'ora tarda, traendo spunto dal fatto che nella lettera dell'ordine del giorno la parola giustizia non figura, ancorchè sia presente nelle vene di tutta questa nostra discussione, potrei parlare ancora dieci minuti al massimo, ma potrei anche rinunciare perchè sono temi sui quali avremo tante altre volte occasione di ritornare in quest'Aula e fuori di essa.

E allora così concludo. Ringrazio e chiedo scusa all'auditorio ed al Presidente di questo discorso forse troppo lungo. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, signori Ministri, signori colleghi, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario il procuratore generale della Corte di cassazione e i procuratori generali dei distretti giudiziari, nella seconda settimana del decorso mese di gennaio, hanno letto le rispettive relazioni sulla amministrazione della giustizia correlativamente e necessitatamente estese ai problemi dell'ordine pubblico. È stato presentato, come per il passato, un bilancio preventivo e consuntivo che, come la confessione, obbligatoria per precetto ecclesiastico almeno una volta all'anno, la magistratura tradizionalmente e istituzionalmente una volta all'anno è chiamata a rendere al popolo italiano.

Ad avviso di alcuni superficiali commentatori, tutto si sarebbe svolto come prima, la musica sarebbe stata quella di sempre. Ma un giudizio tanto sommario quanto acritico non è condivisibile. La magistratura non ha usato il linguaggio prudente, spesso monotono e ripetitivo adottato negli anni precedenti con il quale, sulla base di dati, cifre e statistiche, solitamente evidenziava l'evoluzione della legislazione, della dottrina e della giurisprudenza, sottolineava il funzionamento delle attività giudiziarie, ne denunciava carenze ed errori e formulava suggerimenti con prospettive future, riparatorie e migliorative.

Questa volta, con considerazioni e valutazioni, che possono ritenersi improntate coevamente a fermezza e a preoccupazione, le relazioni hanno assunto forma e sostanza di vere e proprie accuse, di aperta denuncia di una situazione fortemente drammatica ed emergente, di addebiti di pesanti e gravi responsabilità a carico del potere legislativo, del potere esecutivo e delle forze politiche in genere, di autocondanna nei confronti della stessa magistratura.

La criminalità organizzata, comune e politica, è venuta ad espandersi, come immensa macchia d'olio, maleodorante e pestifera, in tutto il territorio nazionale e sembra inarrestabile. Il terrorismo solo apparentemente

è indebolito per effetto del cosiddetto pentitismo; la mafia, la camorra, la 'ndragheta imperversano ed uccidono impietosamente operando in coordinazione e connessione col fenomeno terroristico e con la delinquenza di qualsiasi risma, sia all'interno del paese che attraverso la costituzione di trame e connivenze intessute internazionalmente.

Uno dei nostri più autorevoli quotidiani, scrivendo nella dolorosa circostanza della barbara uccisione di Giuseppe Fava, ferocemente abbattuto mentre stava levando la sua voce di giornalista libero contro il costume politico, la violenza e l'oppressione, rilevava che « in certe situazioni, che scoprono la neanche più sorprendente facilità con cui si realizzano aggressioni a mano armata e atroci misfatti, pare di riscontrare altrettanto facilmente non già la mancanza del poliziotto e del carabiniere, ma la totale assenza dello Stato ».

Sta di fatto che terrorismo e delinquenza organizzata, specialmente quella di stampo mafioso e similare, sono collegati tra loro, si accompagnano in un *cocktail* esplosivo, attentano congiuntamente al disfaccimento dell'ordine pubblico. Anzi è stata proprio la lotta al terrorismo che, assorbendo gran parte delle risorse umane e materiali altrimenti destinate a diverse emergenze e alla repressione della criminalità di tutti i giorni, ha affievolito l'attenzione su altri più gravi fenomeni degenerativi e ha contribuito a portare allo sfascio le strutture istituzionali dello Stato, a favorire la messa a punto di un disegno criminoso di lungo periodo e di incommensurabile nocimento verso forme più pericolose di attacco allo Stato e ai liberi cittadini.

Sono così caduti e cadono uomini politici, amministratori pubblici, magistrati appartenenti alle forze dell'ordine, giornalisti, sindacalisti, docenti, mentre assieme ai fenomeni mafiosi si accrescono sempre più forme delinquenziali emergenti e ad incalcolabile potenziale disgregatore, come lo spaccio della droga, e paganti per la concretezza e l'efficacia strumentale, quali il traffico di armi e i sequestri di persona.

Tali fatti delittuosi di estrema gravità hanno avuto e hanno conseguenze incalcolabili negli ambiti familiari per l'integrità delle in-

frastrutture, per il funzionamento dei servizi pubblici, per l'ordinato e tranquillo svolgersi della vita civile, per l'ordine pubblico ed hanno causato e causano una « persuasiva dissuasione » e una negativa pressione psicologica nei confronti delle migliori energie dell'apparato pubblico, provocando processi di disaffezione verso le istituzioni. Sono state teorizzate e alimentate, e tuttora si teorizzano e si alimentano, sia sul piano culturale e ideologico che nel concreto, la trasgressione di massa, l'autodifesa collettiva, la diseducazione civica in ogni più elementare aspetto della vita associativa, in un paese già caratterizzato da un noto spirito individualista.

È stato, a nostro avviso, stolto essere ricorsi ed è stolto ricorrere al compromesso con i terroristi beneficiari, anche in caso di formale pentimento o dissociazione, di agevolazioni e di vera e propria clemenza che di fatto hanno affossato ed affossano il senso e l'autorità dello Stato, hanno dato luogo e possono dar luogo a casi di mera speculazione e di gravissime ingiustizie e hanno trasfuso e trasfondono indignazione e vergogna in quanti sono e saranno costretti ad assistere alla liberazione e alla libera circolazione di pluriassassini crudeli e spietati.

È vana la recriminazione, è vano il pentimento di avere prestato consenso alla legge sui pentiti e di avere persino manifestato atteggiamenti di solidarietà nei confronti del terrorista che ha assunto la funzione di giustiziere, di vero e proprio *transfert* in un ruolo di supplenza non consentibile e non consentito al cittadino comune. Parimenti è tardiva, avvilita e retorica l'invocazione di chi — come Indro Montanelli — dopo aver espresso il proprio sì alla legge sul pentitismo, pur a malincuore e con labiale disgusto, reclama di essere liberato, insieme agli onesti cittadini, dall'incubo di incontrare per strada « figure » del terrorismo posti in libertà, per non vedere riflessa nei loro occhi la nostra vergogna di aver avuto bisogno di loro e di aver risposto al loro falso rimorso con un perdono altrettanto falso.

In un sistema normativo non può, a nostro parere, trovare cittadinanza il pentimento. Questo trae fondamento e giustificazione nella coscienza dell'uomo e, per il credente, nel

suo rapporto con Dio e non può formare oggetto di misure premiali sul piano legislativo e, tanto meno, di patteggiamento in sede di polizia e di giustizia. « I fatti morali » — è stato scritto recentemente — « esulano dall'imperio della legge, la quale ha riguardo esclusivamente ai comportamenti esteriori. Per queste ragioni, sarebbe più onesto parlare semplicemente di dissociazione e di collaborazione con l'autorità senza riferimenti morali che creano soltanto equivoci (quando non anche derisione e scherno) nell'opinione pubblica ».

Non è neppure ipotizzabile poi estendere le norme della legge sui pentiti ai reati di stampo mafioso. La delinquenza mafiosa si è largamente e capillarmente inserita e imperversa nel tessuto sociale dell'intero paese, ed è notevolmente più pericolosa del terrorismo. Essa ha trasformato profondamente il suo contenuto tradizionale, eminentemente parassitario, in una rilevantissima immissione nell'attività produttiva, nei gangli dello Stato. Non solo si estrinseca nei delitti più orrendi, nelle stragi più raccapriccianti, ma è pervenuta spavalidamente ad operare alla luce del sole, investendo in attività produttive apparentemente lecite (edilizia, accaparramento dei suoli, mercato del lavoro, commercio, eccetera) i proventi dei più esecrandi delitti e, così come è stato detto nella scorsa estate in un incontro del Consiglio superiore della magistratura con i magistrati impegnati in processi mafiosi, è riuscita a realizzare in troppi settori una massiccia e larga identificazione con il potere pubblico, in modo da esprimersi addirittura direttamente come un potere sociale, nemmeno concorrente o alternativo a quello legittimo, ma confuso con esso in una realtà inscindibile.

La mafia, così come la camorra e la 'ndrangheta, non si limita più a contrapporsi soltanto e ad influenzare il Governo pubblico, ma si è compenetrata insidiosamente in esso per poterlo distorto dalle finalità pubbliche cui è deputato ed indirizzarlo ai propri illeciti fini di lucro e di potere privato. Tale compenetrazione essa ha già ottenuto e ottiene anche in forme dirette, mediante l'ingresso nei partiti e la successiva candidatura di fa-

miliari o intimi apparentemente non compromessi sui quali fa riversare la massa e la messe dei voti strettamente controllati, così esercitando direttamente il potere e incrementando il proselitismo che non avviene, come per il terrorismo, soltanto nelle carceri, ma dovunque il giovane emarginato si trova a dover scegliere tra la disoccupazione e un avvenire di prestigio e di dovizia quale la mafia può offrire e garantire, sia pure con i rischi ad esso connessi.

La mafia, l'abbiamo già detto, non si combatte con il sistema del pentimento. Si è fatto un certo passo avanti con la legge antimafia, ma questa purtroppo non è stata applicata con la dovuta energia e fermezza. Vanno bene le disposizioni su certi appalti e subappalti nelle opere pubbliche; va benissimo l'accesso della Guardia di finanza alle banche per le verifiche a talune fonti di finanziamento. Non vale invece l'aumento delle pene edittali oltre i limiti di congruità e di ragionevolezza: esso assomiglia molto alla reiterazione delle « grida » di manzoniana memoria e lascia indifferente la grande delinquenza.

Per eliminare il fenomeno della mafia occorre innanzitutto dare generale visibilità alle grandi organizzazioni pubbliche e private, in guisa da assicurare trasparenza all'attività economica sia pubblica che privata, alla quale dovrà corrispondere, istituendo un nuovo rapporto tra amministrazione e cittadini, la analoga trasparenza dei processi decisionali amministrativi e dei controlli diffusi su di essi. Necessita che lo Stato, ogni regione, ogni provincia, ogni comune, ogni famiglia diventino cittadelle inespugnabili dalla grande criminalità organizzata e, per ciò ottenere, bisogna creare le condizioni ideali per le quali il cittadino deve sentire come proprie le istituzioni, espressione della sua stessa libertà e di giustizia sociale.

È dovere preminente ed ineludibile mettere a nudo e sconfiggere il sistema delle connivenze e delle complicità che rende possibile l'infiltrazione mafiosa in tutte le amministrazioni pubbliche. Come ha sottolineato il cardinale Pappalardo in un recentissimo intervento su « Mondo cattolico », riferendosi alla Sicilia — ma l'avvertimento va esteso

a tutto il territorio nazionale — occorre che si avvii un reale processo di cambiamento e di rinnovamento non solo nei partiti, ma in tutto il costume della vita politica. I governi, a qualsiasi livello, debbono dare, in uomini ed in programmi, motivo di fondata speranza ed esempio di amministrazioni che guardino innanzitutto e soprattutto al bene comune.

È oggi di attualità parlare e discettare — purtroppo fino a questo momento soltanto parlare e discettare — di corruzione, di tangenti e di bustarelle, anche a seguito dello pseudo-*exploit* del Vicepresidente della Camera dei deputati, onorevole Azzaro, che alcuni definiscono incauto e demagogico, mentre altri qualificano come subdolo espediente partito da lontano e teso al ripristino del compromesso storico e della cosiddetta « solidarietà nazionale ». Quest'ultima ipotesi è divenuta certezza, se è vero come è vero che il parlamentare democristiano, in occasione del congresso regionale siciliano del suo partito, domenica scorsa, ha testualmente dichiarato: « È necessario tendere alla costituzione di un governo d'intesa con il Partito comunista italiano, a cui dovrebbe essere riconosciuto un essenziale ruolo operativo per la soluzione dei problemi. Per combattere la mafia è indispensabile la presenza del Partito comunista italiano ». È auspicabile che l'iniziativa « azzariana » non si risolva in una bolla di sapone, in un polverone, nella generica e sterile denuncia di una realtà corrotta e maleodorante, simile alla « Primula rossa » di cui ciascuno e tutti avvertivano e conoscevano l'esistenza, ma che nessuno sapeva dove fosse.

La corruzione costituisce un cerchio mafioso che, come una morsa soffocante, stringe non solo la Sicilia ma tutto il paese. La « tangente d'oro », il « pizzo » del 15 per cento rappresentano un intreccio tra mafia e politica, un sistema che ammorba l'Italia dalle Alpi alla Sicilia: essi non si spezzano nè con le interviste nè con le giaculatorie. Necessita smantellare da cima a fondo l'organizzazione della vita pubblica, una politica che è inquinante, furbesca e immorale, così come avviene per certe baracche, prima di costruire una casa solida e possibilmente di vetro.

La dazione e l'acquisizione della « bustarella » sono correlate agli organigrammi di potere, all'estrinsecazione dello strapotere; ed è vano protestare e gridare allo scandalo quando, sulla prima pagina di « Le monde » del 15 gennaio scorso, appare il titolo: « L'Italia malata di corruzione » e il sottotitolo spiega che: « Le autonomie regionali hanno favorito lo sviluppo di una nuova classe dirigente fondata sulla criminalità organizzata », mentre nell'articolo, Philippe Pons scrive che: « La corruzione sembra diventata la regola del gioco della partitocrazia e sembra disegnarsi una solidarietà nella corruzione di persone che vengono da orizzonti politici diversi, il che limita il controllo di un partito sull'altro » e conclude affermando che: « In Italia la politica appare un'occasione per fare denaro ».

Il Governo, il Parlamento, le regioni, i partiti non possono, non debbono più tardare nell'adozione di una legislazione, di provvedimenti, di interventi atti a stroncare il fenomeno della corruzione che minaccia di trasformare in una polveriera l'Italia e, con maggiore intensità e preoccupazione, il Mezzogiorno.

Il recente sciopero generale in Calabria, le agitazioni di massa in Sicilia a causa e per effetto della crisi dell'agricoltura e, particolarmente, dell'agrumicoltura, la disoccupazione che sempre più si accresce come una pericolosa epidemia, sono manifestazioni probanti e significative di un malessere sempre più diffuso destinato ad esplodere, a turbare l'ordine pubblico, quando, contemporaneamente, imperversa il fenomeno della corruzione e dei comitati d'affari nei pubblici poteri ed i rimedi si limitano a qualche comunicazione giudiziaria e a qualche temporaneo arresto con immediata concessione di libertà provvisoria, quando con forza dirompente dilagano gli scandali di Palermo, di Napoli, di Genova, di Torino, di ognidove.

Il divario tra Nord e Sud sussiste ancora e anzi si approfondisce sempre di più. Esso si aggrava per la presenza asfissiante della criminalità organizzata. Nel Sud la tangente, come di recente abbiamo letto nell'articolo di fondo di un diffuso quotidiano nazionale,

diventa doppiamente criminale perchè nella dura realtà meridionale si presenta come una tassa sulla miseria, onde non è esagerato affermare che la corruzione è un focolaio che mina profondamente l'ordine pubblico e che lascia temere eventi sempre più gravi, ove non si ricorra, senza ulteriori remore, ai necessari, congrui ripari.

Al riguardo sottolineiamo ancora una volta — e sono grato per il riferimento fattone al Presidente della Commissione giustizia del Senato, senatore Vassalli — che già nella scorsa legislatura ed in questa legislatura la mia parte politica, a mia firma e a firma dell'onorevole Trantino, rispettivamente al Senato e alla Camera dei deputati, ha presentato un disegno di legge teso alla riforma dell'articolo 321 del codice penale, nel senso di prevedere la non punibilità del corruttore quando egli denunci il fatto entro breve tempo dalla commissione. L'attuale legislazione punisce con la stessa pena corruttore e corrotto, sicchè viene a crearsi una indissolubile solidarietà criminosa con la conseguenza che la denuncia del fatto si traduce in un'autodenuncia ed in un'autocondanna. Il ravvedimento quasi immediato con l'esclusione della condanna lo può portare al giudiziale accertamento di numerosi casi di corruttela e ad una notevole riduzione, se non alla eliminazione, del fenomeno criminoso, quanto meno per il timore della denuncia, della scoperta e della condanna. Lo onorevole Azzaro ha promesso che anche lui presenterà un progetto di legge, teso alla modifica della punibilità nel reato di corruzione ma fino ad oggi non risulta che abbia concretizzato il suo proponimento. A loro volta il Governo e gli altri Gruppi politici, sin dallo scorso mese di ottobre, dinanzi alla Commissione giustizia del Senato, hanno assunto e reiterato l'impegno ad approntare e depositare entro breve termine dei disegni di legge innovativi del delitto di corruzione e dei reati contro la pubblica amministrazione; sono passati quasi quattro mesi e sino a questo momento tutto tace. Perchè tanto ritardo? Perchè tanto inammissibile ritardo? Su tal punto invitiamo il Governo ad una chiara risposta che ci auguriamo rassicurante nella sostanza e non solo nella forma.

La criminalità organizzata e comune si enuclea però in tutta una gamma di altri gravissimi reati, che turbano profondamente l'ordine pubblico, attentano alla incolumità delle persone, incidono in forma fortemente oppressiva e vincolante ed in senso negativo nei vari settori dell'attività economica e finanziaria. Sono purtroppo all'ordine del giorno gli scippi, i taglieggiamenti, le estorsioni, le rapine, gli attentati, le lesioni gravi e gravissime, gli omicidi. Tali fatti delittuosi rimangono generalmente impuniti per l'insufficienza dell'azione del Governo, per le carenze degli apparati dello Stato, per le lentezze e le disfunzioni della giustizia, per la paura e l'omertà che attanagliano i cittadini, i quali non se la sentono di rischiare e preferiscono tapparsi, angosciati e mugugnanti, dentro le quattro mura domestiche e dentro i locali delle aziende ridotti a *bunker*, a pseudofortilizi, apparentemente custoditi da una poverella guardia giurata che non raramente ci rimette la pelle, cadendo riversa sulla soglia dell'ingresso della succursale di un istituto bancario o della sede di una società.

È particolarmente allarmante il *racket* delle estorsioni specialmente nel campo del commercio; non c'è una sola regione della penisola che sia immune dai taglieggiatori. Si tratta di una vera e propria tassa criminale gravante sui bilanci dei commercianti che in taluni casi considerano addirittura le tangenti da pagare alla malavita organizzata come parte integrante dei costi di gestione. La « Confesercenti » ha denunciato ripetutamente il preoccupante fenomeno e ha suggerito le soluzioni — che generalmente condividiamo — quanto meno per attenuarlo: l'applicazione rigorosa in tutto il territorio nazionale della legge antimafia, in particolare per le previste indagini patrimoniali; la revisione del sistema dei soggiorni obbligati, evitando soprattutto di trasferire individui pericolosi in « zone calde »; il potenziamento delle forze dell'ordine con particolare riguardo alle zone turistiche e del litorale; la costituzione di un osservatorio permanente presso il Ministero dell'interno; l'istituzione del « poliziotto di quartiere »; la convocazione nelle zone più colpite di comitati provinciali per

l'ordine e la sicurezza; la costituzione di un fondo di indennizzo a favore delle vittime per invogliare ad una maggiore collaborazione con la giustizia.

Il delitto più vile è il sequestro di persona. I già remoti rapimenti ed assassini efferati di Cristina Mazzotti e di Franz Trovato, il più recente sequestro della piccola Elena Luisi, l'agghiacciante fotografia di Anna Bulgari e di Giorgio Calissoni, la continua proliferazione di sequestri in ogni parte d'Italia destano orrore e raccapriccio. I rapitori eseguono il piano criminoso unicamente in base a criteri di efficienza, senza tenere in alcun conto le esigenze di umanità che una volta anche la criminalità più incallita, nei limiti del possibile, rispettava.

Non pochi sequestratori sono stati identificati, catturati e condannati a pene pesanti, ma i sequestri di persona e particolarmente di bambini aumentano di numero e di ferocia. Per quale motivo ciò avviene? La risposta sembra semplice e di tutta evidenza: il delitto, se non paga in termini di probabilità di « scamparla », paga — e moltissimo — in termini economici, nel senso che non c'è delitto che attualmente renda di più. Di qui la *escalation* della violenza brutta, che viene esercitata nella scelta dell'ostaggio e nella esecuzione del crimine con il divisamento di ottenere il massimo possibile e al più presto proprio per ridurre il rischio dell'identificazione che aumenta ovviamente con il protrarsi nel tempo dell'impresa.

Per tali misfatti non giova certamente l'applicazione della linea dura e cioè il blocco dei beni del sequestrato e dei suoi familiari che non impedisce il pagamento, che non ostacola, ad esempio, i familiari di un industriale o di un ricco possidente che ben possono ricorrere ai mille rivoli costituiti, all'interno del paese ed all'estero, da amici, banche, clienti, eccetera.

Non sembra che possa servire l'aumento delle pene, peraltro già pervenute a livelli elevatissimi. L'esperienza ha dimostrato, non soltanto in Italia, che l'inasprimento delle pene raramente si rivela una dissuasione efficace per i delinquenti già attivi; valida e commisurata alla crudeltà del delitto, ad avviso della mia parte politica, potrebbe essere

la sanzione della pena di morte da infliggere ai sequestratori di minori con la conseguente morte del sequestrato.

Per un'efficace lotta contro i sequestri di persona, invece, sono necessari, così come per i delitti mafiosi, la presa di coscienza della responsabilità collettiva e solidale dei cittadini, che debbono uscire dall'omertà e dalla paura e debbono adempiere con coraggio l'obbligo sacrosanto della denuncia; la istituzione di banche dei dati sulle ricchezze sospette; una convenzione internazionale sulla protezione dell'uso delle informazioni in materia di rapimenti; una professionalità sempre maggiore della magistratura; la specializzazione sempre più perfezionata della polizia, della finanza, dei carabinieri che debbono essere utilizzati sempre più nelle operazioni di tessere umilmente e diligentemente, con lo scrupolo dei vecchi brigadieri ed appuntati, la tela della vigilanza ispettiva ed informativa sulla comunità e sul territorio ad essi affidati, commissariato per commissariato, nucleo per nucleo, stazione per stazione, con un lavoro paziente quanto prezioso e sprezzante del pericolo.

Il traffico degli stupefacenti è la fonte e lo strumento di una delinquenza che sembra inattaccabile. La droga continua purtroppo a mietere vittime tra i giovani. La scuola è tra le istituzioni quella a più diretto contatto con tanti dei giovani vittime degli stupefacenti. Dall'inizio dell'anno ad oggi la media dei decessi legati alle tossicodipendenze è salita a due al giorno — l'ha rilevato anche il senatore Ricci —. Nel corso di una recentissima conferenza, tenuta da magistrati a Palermo, è stato detto che l'Italia ha conquistato ormai il primato del consumo della cocaina tra i paesi europei. Il traffico di questa è gestito dalla camorra napoletana, mentre quello dell'eroina è più che mai in mano alla mafia siciliana. In ogni caso mafia e camorra gestiscono larghe « fette » dei rispettivi settori mediante accordi tra le cosche.

Quali i rimedi per un fenomeno delittuoso di gravissima entità che tende a potenziarsi e ad espandersi sempre più? Si impone l'interruzione dei flussi di denaro provenienti dal traffico di droga, per mettere in ginocchio le organizzazioni criminali, ammonisce

il magistrato più protetto d'Italia, il giudice istruttore Giovanni Falcone, più volte richiamato stasera, dopo aver rilevato il grande *business*: il giro d'affari dei *clans* siciliani e la complicità nel traffico di alcuni paesi, il riciclaggio del denaro sporco e nuovi interessi dei *bosses*. Ma il compito è difficile perchè occorre la collaborazione di paesi, come la Svizzera, disponibili a compiere dei controlli più severi sui movimenti di denaro che dagli USA raggiungono i « paradisi fiscali » e da questi i paradisi del Terzo mondo, per esempio il Brasile, dove vengono riciclati e investiti in attività immobiliari o produttive di largo respiro. Anche la diversità degli ordinamenti giuridici è di impedimento alla realizzazione di un coordinamento interessato al fenomeno. Il Governo, con una dichiarazione resa alcuni giorni fa dal sottosegretario per l'interno, onorevole Costa, ha annunciato l'esigenza dell'adozione di una strategia globale per la lotta alla droga. Bisogna puntare sulla prevenzione, oggi insufficiente, e sulla riabilitazione attualmente fondata su deboli strutture pubbliche e su un volontariato privo di supporti economici. Necessita rafforzare e coordinare meglio le forze dell'ordine ed apprestare una azione legislativa seria, capace di modificare i contenuti della legge sugli stupefacenti nella fase di prevenzione e della cura. Si tratta di buoni proponimenti, ma è da dubitare fortemente, sulla base delle esperienze pregresse e recenti, che questi possano tradursi in realtà operanti ed efficaci. È purtroppo da temere che mafia e camorra continuino a prosperare con l'*humus* degli stupefacenti.

Ritengo, a questo punto, di porre fine all'illustrazione della mozione presentata dal mio Gruppo sullo stato assai carente e preoccupante dell'ordine pubblico e della giustizia. Non indugero — il mio intervento mi sembra sia stato già lungo e chiedo venia, signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi — sulle più che note condizioni carcerarie, soggettive ed oggettive, estremamente deficienti, sulle allarmanti devianze nelle attività dei servizi di informazione e di sicurezza, sul difetto di coordinamento tra le forze dell'ordine e sulla necessità di accelerare

l'approvazione dei codici di diritto penale e civile, della nuova normativa sulla competenza civile e penale, delle modifiche legislative riflettenti la carcerazione preventiva.

Parimenti mi richiamo *sic et simpliciter* alla mozione per quanto concerne l'esame e il licenziamento di una legge sulla riparazione per ingiusta detenzione e di altra legge sul patrocinio per i non abbienti. Per il resto mi sembra improduttivo ripetere ciò che tutti conoscono: l'esigenza della riforma dell'ordinamento giudiziario, con le conseguenti innovazioni migliorative dell'organizzazione e del funzionamento della magistratura e del Consiglio superiore della magistratura, la ristrutturazione delle circoscrizioni giudiziarie, la copertura delle vacanze, la designazione tempestiva dei dirigenti nei tribunali, nelle Corti di appello e nelle procure, senza perplessità e cedimenti a flussi, influssi o rifusi di correnti e a marchingegni strumentali, la revisione e il potenziamento degli ausiliari della giustizia e la ridefinizione delle disposizioni sulla responsabilità disciplinare dei magistrati. Ritengo, per finire, di dover ribadire che bisogna creare le condizioni necessarie per mobilitare la società culturale e civile contro la delinquenza organizzata comune e politica, contro l'omertà e la paura, per ripristinare il senso dello Stato che si è perduto, l'ordine pubblico che più non esiste, la forza della legge e della giustizia di cui si annotano le macroscopiche carenze e la serenità nel vivere civile che è stata sottratta ai cittadini. Non vorrei avere « tuonato » invano. Purtroppo non appare, in atto, all'orizzonte l'arcobaleno che auspica il popolo italiano; l'arcobaleno della speranza, della giustizia, della libertà e dell'ordine. Vegetiamo tuttora nel disordine. Per quanto tempo ancora? (*Vivi applausi dalla estrema destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gozzini. Ne ha facoltà.

GOZZINI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi coraggiosi che siete restati fino a quest'ora (parliamo, in definitiva, per i resoconti), cercherò, data appunto l'ora, di essere brevissimo e dirò poche cose certa-

mente modeste e probabilmente anche sconesse. Innanzitutto vorrei formulare l'auspicio che questo dibattito, la cui importanza non occorre sottolineare, si concluda positivamente così come in questa stessa giornata si è conclusa positivamente, su un tema scottante ed estremamente delicato che concerne in qualche modo l'oggetto di questo dibattito, la riunione delle Commissioni congiunte 1ª e 2ª.

Sulla magistratura, che di questa si trattava, farò pochissime annotazioni. La necessità impellente, primaria è quella di accelerare i processi. Già stiamo facendo qualche cosa, come dimostrano il pacchetto di provvedimenti presentati dal Governo e l'attività delle Commissioni giustizia del Senato e della Camera. Bisognerà accelerare ancora il ritmo dei nostri lavori. Credo si debba dir chiaro no agli aumenti di organico, di cui mi pare di aver ravvisato qualche sentore nel testo delle mozioni. Gli organici non si aumentano, in Italia sono già tanti i magistrati; riempiamo i vuoti, miglioriamo il loro reclutamento e la loro formazione, revisioniamo le circoscrizioni e l'ordinamento giudiziario, dato che la settima disposizione transitoria della Costituzione è ancora una delle poche cose inattuata. Soprattutto bisogna concentrare nella magistratura le risorse contro i grandi fatti criminali. Ed è quindi veramente l'ora di sviluppare coraggiosamente la magistratura onoraria. Il Senato ha già approvato tre anni fa un disegno di legge sul giudice di pace. Ripristiniamo dunque questa magistratura onoraria che agli inizi del secolo convogliava su di sé tanta parte delle cause, proprio per scaricare i magistrati togati delle cause minori, per rilanciare la giustizia civile, che oggi è in grave crisi, per una soluzione rapida delle controversie minori e per concentrare, appunto, i magistrati togati nella grande giustizia civile e soprattutto nella grande criminalità.

A parte i problemi dei procedimenti di nomina e della competenza, sui quali credo sarà facile trovare un accordo, si ha paura di una nuova corporazione di 18.000-20.000 giudici di pace che potrebbero formare un sindacato e volere entrare in ruolo. Per su-

perare questa paura ritengo giusta l'idea di utilizzare i pensionati. Infatti siamo sempre più una società di pensionati: donde il problema di impiegare il loro tempo, tutto libero, per liberarli dalle frustrazioni ed anche dalla morte per pensione, come a volte avviene; sarebbe un segnale importante per la società stabilire che i giudici di pace sono magistrati, avvocati, professori, insegnanti in pensione, evidentemente nel pieno delle loro energie, magari, se volete, previa e periodica visita medica. Può darsi che una proposta di questo genere comporti delle riserve costituzionali, ma credo che valga la pena di pensarci perchè il problema degli anziani tra poco ce lo troveremo pesantemente sulle spalle. Qualcuno non esclude nemmeno la possibilità di una criminalità degli anziani. Si metta allora a profitto della collettività, in un servizio di immediato valore sociale, la loro esperienza.

Per quanto riguarda il terrorismo, ritengo che una delle prime questioni da affrontare — in proposito vi è già una iniziativa parlamentare — riguardi la sproporzione macroscopica e iniqua, determinata dal fatto che capi terroristi che hanno collaborato con la giustizia (e hanno in tal modo impedito altri delitti) sono in libertà, mentre i gregari che hanno a loro carico solo il reato di organizzazione di banda armata o altri piccoli reati strumentali e che non sono responsabili nè di omicidi nè di lesioni stanno scontando condanne pesantissime, anche a vent'anni. Questa è la realtà. Sono stato un difensore della cosiddetta legge sui pentiti: brutta legge, ma necessaria e indubbiamente utile, come oggi tutti riconoscono. Credo però che sia veramente urgente un provvedimento sui cosiddetti dissociati. Vi sono due disegni di legge in materia: uno, i cui firmatari sono estremamente autorevoli, come il presidente Vassalli, il presidente Bonifacio, il senatore De Martino, l'altro, d'iniziativa del Gruppo comunista, tra i cui firmatari sono anch'io. Credo si tratti di una esigenza politica non eludibile e non ritardabile, se è vero — e il carcere in questo caso è servito positivamente — che è in atto ormai da tempo tra un numero crescente di detenuti per terrorismo una riflessione che

li porta a rivedere quello che hanno fatto e a prendere coscienza che la strada della violenza non serve. In proposito desidero sottolineare positivamente la politica penitenziaria del Ministero, intesa a favorire l'aggregazione, soprattutto nella cosiddetta area omogenea di Rebibbia, dei detenuti per terrorismo, tra i quali si è avviata questa riflessione, questa revisione, questo « processo » che occorre sviluppare e approfondire, determinando anche una rete di rapporti interpersonali tra detenuto e detenuto che ritengo positiva ai fini del convincimento che la via seguita era sbagliata.

Quello dei dissociati è un problema politico di fondo la cui soluzione potrebbe sortire l'effetto non soltanto di recuperare tra qualche tempo questi giovani, questi nostri figli alla possibilità di una vita associata normale, ma di fare in modo — so bene che può essere molto rischioso — che, uscendo all'esterno, essi possano costituire un fattore, un antidoto contro il terrorismo. Condivido d'altronde profondamente gli allarmi e le preoccupazioni di chi dice che bisogna guardarsi bene dal considerare concluso il terrorismo. Se noi eccettuiamo questo processo intellettuale, politico e morale che si è svolto e si sta svolgendo (e dobbiamo favorirlo) nelle carceri, le radici del terrorismo sono tutte rimaste intatte e non c'è da meravigliarsi se il terrorismo riprende vita; vi sono segnali preoccupanti che tutti conosciamo e mi guardo bene dal ricordare gli episodi. Vorrei citare solo un episodio avvenuto all'Istituto Gramsci di Firenze (era presente il senatore Enriquez Agnoletti), in una piccola saletta che non contiene più di 100 persone: per un dibattito sul tema dell'uscita dagli anni di piombo, la sala era invasa da giovani del 1977, che erano o stati in galera, o imputati in libertà provvisoria o assolti in processi di terrorismo. Il dibattito dimostrò, io non c'ero, ne ho sentito parlare e ho letto successivamente il resoconto su « l'Unità ») che in tutti questi giovani vi era la cattiva coscienza, se non la convinzione piuttosto esplicita, che il terrorismo avesse ragione, che sarebbe bastato che nel periodo tra il 1976 e il 1978 gli operai avessero preso le armi e tutto sarebbe cambiato,

che la sconfitta del terrorismo è anche la sconfitta del movimento e di ogni speranza di cambiamento, che i compagni carcerati — fu detto — vanno liberati comunque e non garantiti dalle violazioni dei loro diritti, come noi pensiamo. Il cronista de « L'Unità » definiva « aggiacciante » il dibattito e notava che, pur essendo passati sette anni dal 1977, i discorsi erano ancora gli stessi; una considerazione che, ad esempio, fu fatta è che, mentre i dissociati erano tutti in galera, quella sera in libertà vi erano tutti simpatizzanti del terrorismo (chiaramente questo discorso fu fatto da questa parte del tavolo).

Credo che anche il piccolo episodio di questa riunione vada preso come un sintomo. Noi non dobbiamo stancarci della condanna morale del terrorismo proprio perchè esso aliena l'unica cosa inalienabile, cioè la vita umana, ma neanche della condanna politica, perchè esso ha ottenuto soltanto di far arretrare la sinistra, le forze del cambiamento, le lotte sociali, la speranza stessa del cambiamento, nè della condanna storica, perchè esso ha prodotto terrore e, in definitiva, attenuazione della democrazia.

Un altro fatto da considerare (il signor Ministro della giustizia lo conosce bene) è quello della cultura del terrorismo, intesa in senso lato, come mentalità che non è morta, ma rischia anzi di diffondersi. Intendo riferirmi, ad esempio, al problema che riguarda, i genitori dei terroristi, i quali oggi giustificano i loro figli pluriomicidi sostenendo che essi, avendolo fatto per un ideale, sono puri; a questa convinzione sono stati indotti, soprattutto, dalla frequentazione delle carceri in cui vi sono eccessi inutilmente brutali — tanto per usare una frase del ministro Martinazzoli — che fanno diventare il diritto non persuasivo.

Abbiamo ascoltato con piacere in Commissione il direttore generale Amato quando ci ha detto che, se abusi vi sono, essi sono contro le disposizioni e le circolari del Ministero, però la necessità di tenere gli occhi aperti, di sorvegliare, di ispezionare e, eventualmente, di punire questi eccessi è di estrema importanza, non soltanto sul piano disciplinare, ma anche sul piano politico generale.

Vorrei aggiungere qualche parola sulle carceri. Devo dire che, così come per la magistratura l'esigenza è quella di accelerare i processi, per le carceri la necessità urgente è quella di mandarci meno gente possibile; stiamo camminando, anche se non con la rapidità che sarebbe necessaria, in questa direzione. Il disegno di legge sull'arresto in flagranza che il Senato mi pare abbia ampliato positivamente, prevedendo la direttissima dal pretore, e la legge sulla carcerazione preventiva sono buoni passi in avanti di questo cammino. Ma si tratta di ampliare le pene alternative, di procedere risolutamente su questa strada. Vi è poi la questione (ma non mi ci soffermo) della regolamentazione per legge delle carceri di massima sicurezza; a tale proposito era stato approntato il disegno di legge n. 23 che la Commissione giustizia ha immediatamente cominciato a discutere: la discussione è avanzata, ma ora i lavori sono ingolfati a causa di tanti altri provvedimenti certamente ancora più urgenti anche se, del resto, sono tutti urgenti. Speriamo di venirne a capo perchè non vorrei che l'esistenza di quel disegno di legge diventasse una specie di alibi per non affrontare il problema.

Credo che il nodo fondamentale del problema delle carceri sia quello del personale civile e militare. Insufficiente per quantità: il carcere di Solliciano a Firenze ha grandi spazi per la vita sociale, culturale, sportiva che non possono essere utilizzati perchè mancano gli agenti di custodia necessari. Ma vi è anche una insufficienza qualitativa che riguarda anzitutto il reclutamento, la formazione, le scuole degli agenti di custodia. Spero che la Commissione giustizia del Senato, sia pure in rappresentanza ridotta, riesca nelle prossime settimane a visitare anche la scuola di Parma e quella di Portici, dopo che nel 1982 — è passato ormai più di un anno — visitò la scuola di Cairo Montenotte. Il problema della formazione professionale di tutto il personale, anche di quello civile, credo sia fondamentale, proprio perchè, di fronte ad una situazione carceraria come quella esistente, di fronte ad una popolazione carceraria quale abbiamo oggi, occorre una preparazione molto più accurata. Andia-

mo contro la legge perchè gli agenti di custodia possono diventare tali e quindi dipendenti dello Stato con la sola licenza elementare, mentre un'altra legge dello Stato parla di scuola dell'obbligo fino alla terza media.

C'è la questione delle carriere, dell'accesso ai vertici del personale penitenziario della direzione generale. C'è poi il problema, a mio avviso fondamentale, dell'immagine, del prestigio sociale di questi servitori dello Stato, che sono in prima linea, con loro grave rischio e pericolo. Tutti noi ricordiamo i nomi di magistrati o di giornalisti caduti sotto i colpi del terrorismo, ma probabilmente nessuno di noi — chi vi parla per primo — ricorda il nome di un agente di custodia ucciso. Questo è sintomatico della scarsa considerazione in cui è tenuta la categoria, socialmente emarginata, del personale civile e militare delle carceri.

Un'altra breve considerazione riguarda i cappellani delle carceri. Nel corso del loro recente congresso, al quale partecipò anche lei, signor Ministro, è stato significativo il fatto che anche questa figura abbia cominciato a cambiare: esso non è più il fiancheggiatore dell'amministrazione, ma prende coscienza e addirittura stimola l'amministrazione stessa — come si è visto dall'episodio di Bad' e Carros — ad ascoltare le ragioni dei detenuti, quando le hanno, come in quel caso. A proposito, non mi soffermo sul fatto che le nostre carceri in questi ultimi mesi hanno registrato il passaggio da forme di contestazione violenta a forme civili e accettabili, come lo sciopero della fame.

Il lavoro dei detenuti: altro aspetto di fondamentale importanza. È scomparso con la riforma per le ragioni che ben conosciamo. Forse, non è stato sufficientemente evidenziato l'episodio dell'ergastolano Ghiani, ora liberato, che andava a lavorare all'esterno, proprio per valorizzare presso l'opinione pubblica questa attività prevista dalla legge. Vado abbastanza spesso alla casa penale di Rebibbia, dove in questo momento è in preparazione un lavoro teatrale, l'Antigone di Sofocle, che mi auguro, signor Ministro, non venga considerato un testo politicamente pericoloso, come mi diceva ieri un detenuto; alcuni registi della RAI vanno quasi ogni

giorno, disinteressatamente, a prestare la loro opera nel carcere. Come lei sa, è in preparazione anche un convegno che, se si realizzerà, come io spero (e altri parlamentari con me cooperano affinché si realizzi nella maniera più opportuna possibile), sarà un fatto nuovo e significativo — ci dovrebbe essere la partecipazione di amministratori locali — sul tema del ruolo della comunità esterna nell'applicazione reale dell'articolo 17.

Vengo agli ultimi temi, cioè terrorismo, mafia, droga. Non sto a parlare delle connessioni di cui hanno parlato altri colleghi. Certo, c'è da dire che tra terrorismo e mafia esiste una differenza enorme: il terrorismo agisce contro lo Stato, la mafia agisce dentro lo Stato; i terroristi assaltano le banche, i mafiosi le posseggono o comunque se ne servono, anche con apparenze legali. La prova di ciò mi sembra l'abbia fornita il collega Ricci quando ha detto che abbiamo il 70 per cento dei responsabili di sequestri catturati, ma soltanto il 5 per cento di denaro recuperato. Ecco il problema del sistema bancario, come strumento fondamentale per la criminalità organizzata allo scopo di riciclare il denaro sporco. Mi ha fatto molto piacere l'intervento del senatore Mancino, il quale ha parlato dell'anagrafe da istituire alla Banca d'Italia con terminali in tutte le province; un'anagrafe di tutte le operazioni bancarie (non esclusi i libretti al portatore con nomi di fantasia, che sappiamo quale strumento siano) così da rendere agevoli e immediate certe indagini patrimoniali su un sospettato e sui suoi familiari ed amici.

L'intervento del senatore Mancino mi ha fatto piacere prima di tutto perchè concordando perfettamente con lui e poi perchè nella mozione della Democrazia cristiana non si faceva cenno a questo problema che è estremamente importante, anzi decisivo, ai fini della repressione della mafia.

Sulla questione degli accordi internazionali di cui varie mozioni parlano — sia quella del Partito comunista che quella del Partito repubblicano — vorrei che ci intendessimo. Certamente sono opportuni, anzi necessari gli accordi internazionali, per quel che riguarda la repressione, tra le diverse

polizie, tra i Ministri dell'interno dei vari paesi, ma vedo anche la necessità di accordi internazionali in senso politico, perchè la droga è un grande fatto politico, non dobbiamo nascondercelo. È un grande fatto politico a livello mondiale (mi basta citare la famosa battuta secondo cui è meglio un drogato che non dà più noia che un giovane contestatore). Il Governo degli Stati Uniti ha in atto una forte lotta alla droga. Scrisse una volta su un giornale che quello sceneggiato intitolato, se non mi sbaglio, « Storia di Anna » trasmesso tempo fa dalla televisione di Stato in Italia non mi piaceva affatto perchè in definitiva c'era una sorta di rassegnazione alla droga, mentre poi avevo visto un telefilm americano di quelli « da battaglia », in cui la lotta alla droga invece, rappresentata da un poliziotto, il cui figlio era drogato, era vista come un fatto al quale la gente era spronata. Ciò dimostra che negli Stati Uniti esiste questo sentimento di avversione e di lotta contro la droga. Bene, teniamone conto. Ma combattere la droga alle radici vuol dire anche, e forse soprattutto, organizzare un piano internazionale volto a bloccare la produzione dell'oppio. Accennava a questo argomento poco fa il collega Vassalli in termini pessimistici, prospettando grandi difficoltà. Certamente queste grandi difficoltà ci sono, ma io credo possibile un grande accordo internazionale, se i Governi volessero farlo davvero. È chiaro che la riconversione delle colture nella Thailandia o nel Pakistan investirebbe popoli che hanno un reddito dieci volte inferiore a quello nostro e circa quaranta o cinquanta volte inferiore a quello degli Stati Uniti. Indubbiamente, con l'ondata di liberismo economico, o « reaganesimo », che oggi percorre il mondo, questo problema non si può neanche minimamente porre, ma rendiamoci conto che la coltivazione dell'oppio in quei paesi è una manifestazione del problema Nord-Sud, che è il grande problema del mondo oggi (a mio avviso molto più di quello Est-Ovest) perchè è un problema nuovo, di cui l'umanità ha preso coscienza soltanto oggi; cioè solo da poco tempo l'umanità ha preso coscienza dello squilibrio esistente tra paesi poveri e paesi

ricchi, tra paesi che muoiono di fame e paesi sazi, fortemente locupletati. E allora è logico che quei governi, apparentemente molto repressivi, chiudano gli occhi e consentano benevolmente non solo la coltivazione dell'oppio, ma addirittura, da qualche tempo, l'impianto di industrie trasformatrici che aumentano gli introiti.

Soltanto con un piano internazionale di intervento, in modo che in quei paesi si sostituisca alla sopravvivenza da oppio una sopravvivenza fondata diversamente, su prodotti che non danneggiano, che non sono pericolosi per la comunità internazionale, può essere affrontato il problema con la certezza di risolverlo.

A questo proposito vorrei osservare che proprio l'estendersi della trasformazione dell'oppio in eroina già in quei paesi da un lato può essere considerato un fenomeno simile, in qualche modo, al rincaro del petrolio (secondo un'analogia forse molto impropria e grossolana) e comunque un fenomeno di autonomia del Sud rispetto al Nord sfruttatore, ma, dall'altro lato, indubbiamente rallenterà nel giro di una decina di anni, a quanto dicono gli esperti, il nesso tra mafia e droga, nel senso che la droga arriverà in Europa dagli Stati Uniti già raffinata e pronta per l'uso, con la conseguenza di uno spostamento delle attività mafiose in altri settori. E allora forse si renderà più aggressivo il commercio delle armi, la provocazione di guerre e di distruzioni, la tratta delle bianche o qualcos'altro.

Sorge a questo punto il problema della cultura in genere della nostra società. Io credo che la mafia, ciò che il collega Gualtieri definiva « la testa del serpente », nel suo estendersi ben al di là delle sue radici locali, legate ad una subcultura locale, sia in qualche modo lo specchio di una società che, per dirla con un'espressione troppo generica, ha perduto il senso dei valori. Quali valori trasmettiamo ai nostri figli? Perchè sono così disarmati e indifesi di fronte allo spacciatore che gli offre la droga? Perchè la nostra cultura, cioè la nostra mentalità corrente, è dominata dall'idea che l'uomo vale per quanto produce, per le prestazioni che offre, per quanto consuma, così come

gli Stati sono valutati per il loro prodotto nazionale lordo. Anche le persone o i gruppi che pure esaltano, a parole, i valori morali sono, di fatto, prigionieri di questa logica indotta, introiettata, inconscia. Leggevo l'altro giorno la lettera di uno studente drogato su un giornale: « Cos'è questa vita in cui non spero e non sogno più? Mi rispondete con la medicina, con il metadone, ma chiedo altro ». Cos'è questo altro? La famiglia, le istituzioni, la società sono in grado di offrire oggi questo altro, questa speranza, questo sogno, questa tensione ideale? Ci siamo troppo illusi che, avendo elevato il tenore di vita, avremmo risolto tutti i nostri problemi; ce li ritroviamo invece più grossi, e di altra qualità. La fragilità di questi nostri figli corrisponde alla nostra fragilità di adulti di fronte alla decadenza, alla espunzione ed emarginazione dei valori di fondo dell'uomo.

L'ultimo rapporto del Censis sulla droga dice giustamente che il rischio attraversa ogni famiglia; questa richiesta di altro è in fondo richiesta di un valore per cui la vita valga la pena di essere spesa; quindi è anche, in qualche modo, un bisogno di autorità come valore morale, non certo di autorità come norma o come repressione, ma di un'autorità come punto di riferimento, come scopo della vita. Al contrario, troviamo l'entropia verso la catastrofe nucleare; uno dei messaggi che si potrebbero trarre dal film « *The day after* » è proprio questo: vivete la vostra vita individuale, in qualche modo dissociata, secondo le vostre abitudini quotidiane, nel vostro privato, poi i missili, all'improvviso, da un istante all'altro, vi piombano addosso. La prima parte del film può anche essere letta in questo senso: impegnatevi oggi politicamente, lottate perchè non ci siano i missili — tuti, si capisce — altrimenti vi piombano addosso. Purtroppo questo non si fa e, da certe parti, si criticano i giovani se si impegnano politicamente nelle manifestazioni per la pace, perchè, si dice, sono strumentalizzate dal Partito comunista italiano. Ho citato l'altro giorno, nella discussione sul disegno di legge sull'AM-X, « La civiltà cattolica », una fonte insospettabile; vi si è affermato che non si può sostenere che

le manifestazioni per la pace sono strumentalizzate dal Partito comunista, perchè riflettono altre cose, altri convincimenti, altre speranze.

Si potrebbe anche parlare di tolleranza per la morte per fame o di tolleranza della morte per cancro. Dicevo, sempre in quella discussione, che noi moriamo di cancro, non per un destino o per la volontà di Dio, il che, per i credenti, sarebbe una bestemmia, ma perchè come uomini decidiamo di spendere tanti miliardi in ricerche finalizzate alle armi e alla produzione di armi.

Ci sono dei segni positivi? Io credo di sì; non vuole essere il mio un discorso lamento e pessimistico su una società senza valori, disgregata eccetera. Si può vedere il contrario in determinate occasioni, come per esempio in occasione del terremoto, quando i giovani sono prontissimi a prodigarsi. Il problema è che le nostre istituzioni non sono capaci, per responsabilità diverse — Dio mi guardi dal fare il manicheo — di incanalare, di assumere, di veicolare questo bisogno e questa capacità dei giovani di impegnarsi, di darsi per il bene degli altri, di vivere davvero la solidarietà.

Varrebbe qui il discorso che è stato fatto anche in qualche misura stasera, cioè il discorso sul tipo di vita, sul tipo di società e sulla nostra incapacità di pensare seriamente ad una « austerità » tra virgolette, una austerità in base alla quale non si dovrebbe esitare non solo di fronte ad una imposta patrimoniale, ma neanche di fronte a delle leggi suntuarie. So che quando dico queste cose sono preso per pazzo in una società di questo genere che vuole soprattutto, o addirittura esclusivamente, produrre e consumare, però io credo che dovremo arrivarci, lo si voglia o no, perchè è chiaro che, se vogliamo affrontare seriamente e risolvere il problema Nord-Sud, dobbiamo ridurre il nostro tenore medio di vita, colmando nel contempo, si capisce, gli enormi, spaventosi squilibri tra lussi sfrenati e sprechi, che gridano vendetta al cospetto di Dio, e la miseria.

Le madri di Primavalle (è fatto di questi giorni), la mobilitazione della gente, il mettersi insieme per stimolare, per sorvegliare, per svegliare, per criticare, per contesta-

re, per lodare chi se lo merita nella lotta alla droga: questi sono elementi di grande importanza, di speranza. Dicevo che la mafia è, in fondo, come lo specchio che riflette la nostra cultura occidentale, portandola — si capisce — alle estreme conseguenze. Lo sdegno contro la mafia, la camorra, la droga credo certe volte possa rischiare di limitarsi a eccitare gli animi a misure sempre più repressive, magari fino alla pena di morte, e non inciti invece a controbattere una logica politica ed economica che sta alla base del fenomeno mafia e del fenomeno droga, non inciti a dire che chi vede l'arricchimento personale, della famiglia o del gruppo come lo scopo massimo è complice della guerra, della droga e della mafia al tempo stesso, perchè la mafia ha come sua massima finalità l'arricchimento, il potere dato dal danaro. Da qui deriva una certa omertà magari inconsapevole, magari senza violazione di leggi e di norme.

Torniamo al discorso con le banche: che succederebbe se i dirigenti, i funzionari e gli impiegati delle banche, anche indipendentemente dal congegno elettronico, denunciassero la natura di certe operazioni, la provenienza di certi depositi, poichè quasi sempre se ne rendono ben conto? Che succederebbe se si rifiutassero di compiere certe operazioni anche in sè perfettamente legittime? Che succederebbe se le grandi banche internazionali cooperassero spontaneamente con le magistrature antepoendo l'interesse generale al loro interesse particolare? Mi rendo perfettamente conto che queste domande sono ridicole piuttosto che ingenuie, ma è la nostra cultura, io credo, a impedirci di dare una risposta positiva a queste domande, a farcele considerare del tutto improponibili.

Ecco perchè vedo una connessione stretta tra lotta alla droga, lotta alla mafia e lotta per la pace: la droga distrugge i singoli e poi distrugge anche masse di giovani, la guerra distrugge la terra e la lotta per la pace è volta proprio ad evitare questi progetti di morte. Ecco perchè, io credo, il nostro dibattito ha implicazioni che vanno molto oltre il semplice ordine pubblico o il problema delle carceri. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annuncio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 14.

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, *segretario*:

DI CORATO, PETRARÀ. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* —

Premesso:

che i dipendenti della « Midì » sono parte dei lavoratori della ex « Hettermaks » fallita nel 1977 e rilevata dalla GEPI con intervento ordinario;

che la « Midì » fu costituita all'interno del piano di ristrutturazione approvato dal consiglio di amministrazione della GEPI per la « Hettermaks » il 13 luglio 1979 ad intero capitale GEPI;

che la stessa fu ceduta nel luglio 1980 dalla GEPI all'imprenditore privato Bassi, con un finanziamento di 2.800 milioni a fronte di un piano di ristrutturazione aziendale da attuarsi entro l'agosto 1983 e sul quale erano previste verifiche semestrali fra GEPI, proprietà e organizzazioni sindacali, alle quali la GEPI si è sempre sottratta;

che nel gennaio 1983 la proprietà « Midì » sospese improvvisamente ogni attività produttiva;

che lo stesso accordo firmato in sede di Assessorato regionale al lavoro in data 10 febbraio 1983 da proprietà « Midì », GEPI e organizzazioni sindacali, che prevedeva la ripresa dell'attività ed il rientro di tutti i di-

pendenti entro il 9 gennaio 1984, è stato integralmente disatteso;

che il 29 dicembre 1983 è stato dichiarato il fallimento della « Midì »;

che gravi sono le responsabilità della GEPI, sia nell'aver individuato un *partner* di così scarso affidamento, sia nel non aver svolto alcuna azione di controllo nell'ambito di vigenza del piano di ristrutturazione per la sua piena attuazione;

che, se non intervenissero soluzioni, al danno derivante dallo spreco di denaro pubblico sin qui fatto dalla GEPI si aggiungerebbe quello della perdita di 150 posti di lavoro,

gli interroganti chiedono:

che la GEPI predisponga un nuovo intervento nella « Midì » e che in tal senso esprima subito la sua volontà;

di sapere se i Ministri interrogati non ritengano di svolgere una inchiesta nei confronti della GEPI per conoscere i criteri selettivi e l'affidamento del rilancio produttivo dell'azienda.

(3 - 00320)

DI CORATO, PETRARA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che la legge 12 agosto 1977, n. 675, contiene provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore siderurgico;

che con delibera del CIPI del 5 maggio 1983 è stata accertata la sussistenza della crisi delle aziende industriali del settore siderurgico;

che il Ministro del lavoro, dopo aver sentito il parere delle organizzazioni sindacali interessate e degli Uffici regionali del lavoro, decretò, in favore dei lavoratori dipendenti dalle aziende industriali del settore siderurgico, il trattamento straordinario di integrazione salariale per tutto il periodo che andava dal 27 settembre al 27 novembre 1983 e che, a tutt'oggi, pur essendo lo stato di crisi delle aziende indu-

striali del settore siderurgico, nessun altro provvedimento legislativo è subentrato in favore dei lavoratori dipendenti da dette aziende industriali ai fini della corresponsione del trattamento straordinario di integrazione salariale;

che forte è lo stato di agitazione fra i lavoratori delle aziende industriali, siderurgiche in particolare, nel Mezzogiorno, e soprattutto nella regione Puglia e nella provincia di Bari (ad esempio, quella di Giovinazzo);

che dal mese di novembre 1983, cioè dalla scadenza del decreto del Ministro del lavoro, sono senza salario, a causa della mancata ristrutturazione, riconversione e sviluppo del settore, i dipendenti delle Acciaierie e ferriere pugliesi di Giovinazzo (BA), pur essendo stato nominato ed insediato nell'estate del 1983 quale commissario governativo il signor Fumo, con precisi compiti derivanti dalla legge 3 aprile 1979, n. 95, e dalla legge n. 46, che prevedeva finanziamenti nella misura di 3.700 milioni per la ristrutturazione degli impianti industriali del settore siderurgico, e quindi della stessa azienda di Giovinazzo,

gli interroganti chiedono di conoscere:

le ragioni che sono alla base della mancata presentazione del piano di ristrutturazione da parte del commissario governativo, signor Fumo, tante volte promesso alle forze politiche, al sindacato unitario CGIL, CISL e UIL e all'Amministrazione comunale di Giovinazzo;

come sono stati utilizzati i finanziamenti di cui alla legge n. 46 (3.700 milioni) e se sono state pagate le spettanze ai dipendenti delle Acciaierie e ferriere pugliesi durante il periodo di fermo dell'azienda e le liquidazioni ai dipendenti in pensione prima e dopo la nomina del commissario governativo, signor Fumo;

i criteri che sono stati alla base del passaggio di 500 degli 800 lavoratori dell'azienda Acciaierie e ferriere pugliesi alla GEPI, non avendo il commissario governativo elaborato un piano di ristrutturazione, verifi-

cato le necessarie indagini di mercato e formulato un programma di risanamento dell'azienda, anche sotto l'aspetto tecnico-merciale;

quali sono stati gli orientamenti dello stesso commissario riguardanti la scelta dei 280 lavoratori rimasti in forza all'azienda Acciaierie e ferriere pugliesi e chi gestisce concretamente detta azienda visto che il commissario è presente a Giovinazzo soltanto tre o quattro giorni al mese;

quali provvedimenti legislativi il Ministro del lavoro intende prendere e se non ritiene di provvedere con urgenza ad una eventuale proroga del trattamento straordinario della cassa integrazione in favore dei lavoratori delle aziende industriali del settore siderurgico.

(3 - 00321)

MEZZAPESA. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Premesso:

che con interrogazione del settembre 1983 (3 - 00088) veniva denunciata da parte dell'interrogante la situazione di grave crisi che aveva colpito il settore dell'industria produttiva di porcellane e terraglie, in seguito alla liberalizzazione di importazioni di tali prodotti dai Paesi dell'Est;

che a tale interrogazione non è stata finora data risposta alcuna, nonostante che circa il problema in essa prospettato il Ministro sia stato più volte sensibilizzato e sollecitato da parte della Federceramica e delle forze sindacali, in presenza di un preoccupante aumento del numero di operai licenziati o cassintegrati;

che negli ultimi tempi le importazioni dalla Jugoslavia si sono andate facendo sempre più massicce, estendendosi ad altri « pezzi » di consumo (ad esempio, servizi da tavola, da caffè e tè) oltre a quelli sinora interessati all'importazione sui nostri mercati,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro abbia promosso o intenda promuovere, che siano idonei a garantire e sostenere la produttività delle aziende che operano sul territorio nazionale.

(3 - 00322)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GARIBALDI, COLOMBO SVEVO, ROSANDA, PINTUS, PANIGAZZI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che l'articolo 6 della legge n. 833 del 1978 — riforma sanitaria — mantiene di competenza dello Stato le funzioni amministrative concernenti, fra l'altro, la fissazione dei requisiti per la determinazione dei profili professionali degli operatori sanitari, le disposizioni generali per la durata e la conclusione dei corsi, la determinazione dei requisiti necessari per l'ammissione alle scuole, nonché dei requisiti per l'esercizio delle professioni (mediche) e sanitarie ausiliarie;

che, in carenza della specifica normativa, affiorano (vedi disegno di legge Senato n. 122/IX Legislatura) comprensibili tentativi di dare consistenza a figure di operatori sanitari superate dai tempi e in contrasto con le regole comunitarie (vedi legge 15 novembre 1973, n. 795, e decreto del Presidente della Repubblica 13 ottobre 1975, n. 867) e con la normativa statale ad esse conseguente;

che il decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979 individua nel ruolo sanitario il personale infermieristico, tecnico-sanitario, di vigilanza e ispezione, con funzioni di riabilitazione, e che il decreto del Ministero del 30 gennaio 1982 (*Gazzetta Ufficiale* n. 59 del 22 febbraio 1982) stabilisce i requisiti di ammissione ai relativi concorsi pur in assenza delle definizioni dei confini di cui all'articolo 6 della legge n. 833 del 1978;

che, a sua volta, il decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162, autonomamente regola e, di conseguenza, prefigura professionalità « parasanitarie » derivanti dalla frequenza di scuole dirette a fini speciali in ambito universitario per diplomi post-secondari anch'esse funzionali al Servizio sanitario nazionale,

gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga indispensabile la sollecita pro-

posizione al Parlamento della normativa regolatrice.

(4 - 00601)

BOLDRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di provvedere alla rapida approvazione del piano « Idroser » — ente specifico della Regione Emilia-Romagna per le questioni idriche — presentato nel 1982 al Ministero al fine di affrontare la grave questione del Lido di Dante, considerato centro di realizzazione pilota di tutta la zona costiera del ravennate per quanto riguarda le erosioni marittime e le opere progettate in base alle vigenti leggi.

Si fa presente che lo stato della zona interessata si è particolarmente aggravato in questi ultimi tempi per altre mareggiate ed erosioni continue dell'arenile, per cui urgono i necessari provvedimenti per la salvaguardia delle popolazioni e per le attività balneari, principale fonte di vita della stessa località.

(4 - 00602)

BOLDRINI, FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Essendo a conoscenza dell'attuale organizzazione e dislocazione della Polizia di Stato in provincia di Ravenna, per la quale non vi è stato un potenziamento della stessa nonostante l'accresciuto sviluppo economico ed un complesso di profondi mutamenti per quanto riguarda la crescita della popolazione e delle stesse attività civili e sociali, mentre nel contempo sono aumentate le forme di criminalità, gli interroganti chiedono se non si ritenga necessario provvedere a potenziare l'organico di detto Corpo, per quanto riguarda sia la Questura di Ravenna, che chiede un numero maggiore di agenti, sottufficiali ed impiegati per l'espletamento dei compiti burocratici, sia il Commissariato sezione scalo marittimo darsena, nonché quello distaccato della pubblica sicurezza di Faenza, quello di Lugo ed altri comandi della polizia stradale, al fine di garantire maggiore efficienza ed impegno degli organi istituzionali preposti a tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica.

(4 - 00603)

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che in data 29 novembre 1983 è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto del Ministro che indice un concorso per titoli ed esami per l'attribuzione di 1.150 borse di studio, per un importo pari a lire 6.500.000 ciascuna, per la frequenza delle scuole di specializzazione delle università italiane, riservate agli studenti iscritti al primo anno di corso nell'anno accademico 1982-83;

che il decreto è stato emanato in forza della legge 21 febbraio 1980, n. 29, e del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382,

si chiede di sapere se sia stato bandito il concorso per l'attribuzione di borse di studio agli studenti iscritti al primo anno di corso nell'anno accademico 1981-1982 e per quali ragioni gli stessi siano stati esclusi dal concorso bandito per l'anno accademico 1982-83, in aperta violazione delle citate disposizioni di legge.

(4 - 00604)

MOLTISANTI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere:

a) quali misure intenda adottare in ordine alla gara di appalto per il completamento dei lavori del porto di Pozzallo, iniziati 15 anni or sono, considerato che la sollecita realizzazione dell'opera rappresenterebbe uno sbocco di notevole importanza per lo sfruttamento del giacimento petrolifero scoperto recentemente nel mare antistante e costituirebbe occasione trainante per incrementare la critica economica dell'intera area ragusana;

b) se non ritenga urgente adottare provvedimenti al fine dell'accertamento di eventuali responsabilità riferentisi a presunte irregolarità che avrebbero causato la sospensione dei lavori, con conseguente grave danno per gli operatori economici e le forze sociali;

c) se, particolarmente, non ravvisi la necessità di acclarare le eventuali irregolarità che sarebbero state consumate ad opera del consorzio ASI di Ragusa nelle procedure di

appalto per il completamento del porto predetto;

d) se risponda al vero che la mancata pubblicazione sui principali quotidiani, dopo che la prima gara di appalto aveva avuto esito negativo, avrebbe trasformato la licitazione in trattativa privata, tale da rendere irregolare tutta la procedura di appalto;

e) se sia vero che, data la definita « urgenza » dei lavori per la costruzione del porto, vi sono stati ritardi nelle procedure per l'appalto con responsabilità del consorzio ASI;

f) se sia vero che, a distanza di un anno e otto mesi dall'aggiudicazione, i lavori non sono stati iniziati;

g) quali siano stati i motivi di tale ritardo e se abbia avuto luogo una regolare richiesta di convocazione del consiglio generale dell'ASI di Ragusa da parte del presidente del consorzio, onde rendere trasparente una colossale operazione troppo « chiacchierata ».

(4 - 00605)

MOLTISANTI. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che, a far data dal 1982, la riserva di posti per l'ammissione all'Accademia di Modena « Arma carabinieri » in favore di coloro che provengono dalla Scuola militare « Nunziatella » di Napoli è diminuita dal 50 per cento al 20 per cento, si chiede di conoscere:

a) i motivi che hanno ispirato tale riduzione;

b) se tale nuova disposizione si applichi anche nei confronti di coloro che hanno iniziato a frequentare i corsi della « Nunziatella » prima della sua entrata in vigore.

(4 - 00606)

MOLTISANTI, CROLLALANZA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Premesso che, in conseguenza dell'anacronistica normativa vigente in materia di competenze dei geometri, specie nell'uso del cemento armato, ben 52 professionisti della categoria, operanti nella provincia di Ragusa, sono stati rinviati a giudizio per avere esercitato « abusivamente » la professione di ingegnere o architetto;

considerato che il regolamento professionale della categoria risale all'11 febbraio 1929 e che tutta la normativa relativa alle costruzioni in cemento armato ed in ferro fino ad una certa data riconosceva illimitata competenza soltanto ai laureati, mentre la legge n. 1086 del 1971 ha esteso, in qualche modo, tali competenze anche ai diplomati;

ritenuto che le divergenti interpretazioni giurisprudenziali in materia hanno contribuito a creare ingiuste discriminazioni ai danni dei singoli geometri ed a perpetuare quel senso di incertezza del diritto che è causa non remota di sfiducia nelle istituzioni e motivo di conflitti fra categorie di cittadini professionisti e che, in attesa di una nuova normativa, più volte e da più parti sollecitata, che regoli tutte le libere professioni, l'intervento delle note 8 settembre 1983 del Ministero dei lavori pubblici e 26 settembre 1983 del Ministero di grazia e giustizia, con cui è stata chiarita la competenza dei geometri liberi professionisti nella progettazione delle opere in cemento armato e nella relativa direzione dei lavori, non hanno sortito alcun effetto pratico;

rilevato che gli Uffici del Genio civile di Ragusa e Siracusa si sono rifiutati e si rifiutano di autorizzare i progetti riguardanti opere inquadrabili nel concetto di « modesta costruzione » se ed in quanto redatti da geometri,

gli interroganti chiedono di conoscere: quali iniziative si intendano adottare nei confronti degli Uffici del Genio civile che, omettendo un atto del loro ufficio, si ostinano a non esitare alcun progetto redatto dai geometri, indiscriminatamente ed immotivatamente;

se non si ritenga opportuno promuovere indagini ispettive intese ad evitare che l'arbitrio di tali uffici continui a frustrare l'iniziativa dei Ministri interrogati, di cui alle note sopra richiamate.

(4 - 00607)

GROSSI, VOLPONI, CANETTI, FERRARA Maurizio, RASIMELLI, BERLINGUER, COLLAJANNI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Venuti a conoscenza che, in spregio al vincolo archeologico ed al di-

viato di edificare nei 300 metri della fascia costiera, si cerca di costruire villini plurifamiliari nella piana di Tiberio a Sperlonga;

preoccupati della sorte dei coloni che coltivano il sito e che sono stati sfrattati in violazione dei patti agrari e con grave danno per l'economia della zona;

allarmati per la possibile deturpazione della zona archeologica e di quanto è rimasto del paesaggio e dell'ambiente originario,

gli interroganti chiedono di conoscere:

se corrisponda a verità la notizia che il divieto di edificare posto a suo tempo dal Ministero è stato tolto, dando praticamente via libera ai costruttori;

se, nel caso che malauguratamente così fosse, non sia stata valutata la possibilità di ricorso immediato al Consiglio di Stato;

se non si ritenga opportuno emanare un nuovo provvedimento di vincolo per tutelare la zona archeologica, fermare questa nuova speculazione ed impedire la devastazione di uno dei luoghi più belli d'Italia.

(4 - 00608)

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 16 febbraio 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 16 febbraio alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00014, 1-00015, 1-00016, 1-00017, 1-00018, dello svolgimento delle interpellanze nn. 2-00010, 2-00011, 2-00012, 2-00013, 2-00060, 2-00089, 2-00096, 2-00110, nonché delle interrogazioni nn. 3-00156, 3-00198, 3-00236, 3-00238, 3-00240, 3-00267 e 3-00299 concernenti l'ordine pubblico e la situazione carceraria.

La seduta è tolta (ore 21,35).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari